

ANGELA DE SARIO

# LA “REGIA CACCIA” DI TORRE GUEVARA NEL SETTECENTO



Fondazione Banca del Monte  
Domenico Siniscalco Ceci - Foggia



Angela De Sario

LA “REGIA CACCIA”  
DI TORRE GUEVARA  
NEL SETTECENTO

**3**

Fondazione Banca del Monte  
Domenico Siniscalco Ceci - Foggia

Le illustrazioni delle pagine 110, 111, 112, 168,  
169, 174, 176 sono pubblicate per gentile concessione  
dell'Archivio di Stato di Foggia.

La foto di copertina è stata concessa  
dall'Archivio Diocesano di Bovino.

## Introduzione

Nel corso dei secoli la caccia ha perso la sua funzione originaria e si è svuotata del significato che ha ricoperto nel Medioevo e soprattutto in età moderna in cui essa era fortemente legata all'universo nobiliare. Durante l'antico regime, in particolare, senza sminuire il fatto che fosse praticata da tutte le classi sociali, la caccia era divenuta un'attività distintiva della nobiltà, sostenuta, in questo, da un'ideologia ben precisa e forte, corroborata da una codificazione minuziosa. Il sistema giuridico d'esclusione d'antico regime, che riservava alcuni diritti alla nobiltà e li precludeva agli altri strati sociali, trovava nella caccia come monopolio aristocratico uno dei suoi elementi costitutivi<sup>1</sup>.

Questa regolamentazione del diritto d'uso nel senso di una sempre maggiore restrizione in favore delle classi più elevate andava, però, a collidere con consuetudini e tradizioni non meno radicate che intendevano la caccia come un diritto comune. Appare, perciò, evidente come la fioritura di riserve di caccia nobili, privando gli altri soggetti del diritto venatorio o dell'accesso al luogo in cui veniva praticata, il bosco, generasse conflitti.

A tal riguardo, il Regno di Napoli, sul quale si concentra questa ricerca, offre interessanti spunti di studio. In pratica, si vogliono indagare e ricostruire i conflitti provocati dalla presenza di riserve reali, le "Regie Cacce", nel Mezzogiorno borbonico (concentrando lo studio su un'area periferica dello stato napoletano di antico regime). Obiettivo è seguire da vicino, nella sua concreta articolazione, la genesi di una "Regia Caccia", il ruolo ed il "funzionamento" di una riserva regia in uno stato di antico regime. Il caso in esame è quello di Torre Guevara, situata tra i centri di Bovino, Deliceto, Orsara e Troia, in Capitanata, nel XVIII secolo e precisamente durante il regno di Carlo III di Borbone e la prima parte di quello di Ferdinando IV, notoriamente "sovrani cacciatori".

L'ipotesi al centro della ricerca è che la tutela della caccia fosse causa di uno scontro tra diversi attori sociali presenti in un dato contesto e che dietro

---

1 - R. Ago, *La feudalità in età moderna*, Roma-Bari, 1998, p. VII.

questa conflittualità vi fossero differenti strategie di potere territoriale, di chi faceva di un diritto comune un privilegio e di chi reagiva a questa imposizione. Nel caso di Torre Guevara, il contesto era già caratterizzato dalla lotta per il territorio tra pastorizia ed agricoltura, che si iscrive nella storia di quella complessa macchina istituzionale (amministrativa, fiscale, giudiziaria e commerciale), fondata sulla produzione agro-pastorale, che era la Dogana delle Pecore di Foggia (1447-1806).

Dal tema centrale della ricerca derivano alcuni sotto-problemi che meritano di essere evidenziati. Un primo nodo da sciogliere riguarda il ruolo della caccia nella cultura e nell'ideologia nobiliare. L'ipotesi da verificare è che la caccia fosse, insieme a cariche, onorificenze, feste e dimore, un elemento connotante la sociabilità cortigiana.

Un secondo sotto-problema su cui si intende focalizzare l'attenzione riguarda il rapporto tra centro - nel nostro caso la Corte borbonica - e le comunità periferiche, siano esse città, terre, comunità rurali. L'attività venatoria, ad un primo sguardo mero divertimento regio, era, infatti, una pratica attraverso la quale il governo centrale - nell'intrico di giurisdizioni e nella difformità di condizioni giuridiche inerenti all'ordinamento molto frammentato della società - cercava di organizzare in modo organico il potere sul territorio.

Un terzo sotto-problema riguarda il funzionamento di istituzioni di antico regime, quali la Dogana, e il ruolo di quest'ultima nell'allestimento della caccia di Torre Guevara, nei rapporti fra la corte e le comunità e con la magistratura del Montiere o Cacciatore maggiore, massima figura preposta alla tutela della caccia. L'ipotesi da verificare è che, più che il Cacciatore maggiore, fosse la Dogana a tutelare la caccia di Torre Guevara cercando, quanto più possibile, di attuare una politica compromissoria che non ledesse gli interessi degli attori locali e che, nel contempo, non ostacolasse l'autorità regia sul territorio.

La preparazione della caccia per la venuta del re comportava una mobilitazione di svariati artigiani e da diverse località i quali erano obbligati ad allestire delle botteghe esclusivamente per il sovrano e per i suoi accompagnatori. In realtà, il malcontento non doveva essere irrilevante se si tiene presente che il mercato locale rimaneva, per certi versi, bloccato per circa due settimane.

Un quinto ed ultimo sotto-problema riguarda il rapporto tra saperi alti e saperi popolari. Non necessariamente le classi inferiori praticavano la caccia di frodo per mera sopravvivenza o per il commercio: da non sottovalutare è che, anche in questo caso, vi fosse una componente ludica.

Il nucleo centrale delle fonti utilizzate nella ricerca è costituito dai fasci custoditi presso l'Archivio di Stato di Foggia - precisamente del fondo *Dogana*, serie I, buste 362-374 e alcuni fascicoli della serie V - i quali coprono un arco di tempo che va dal 1734 al 1793 circa. Il materiale documentario dell'Archivio di Stato di Foggia fornisce un punto di vista ben preciso sulla caccia di Torre Guevara, ossia quello della «periferia» direttamente interessata da questa particolare presenza regia. Le fonti presenti presso l'Archivio di Stato di Napoli, invece, forniscono una serie di informazioni su come la regia caccia fosse approntata dal «centro». In particolare, il fascio LXIII dell'Archivio della Segreteria di Stato della Casa Reale, si è rivelato molto fecondo nel chiarire la genesi di una riserva regia\*.

---

\* Il presente lavoro è ricavato dalle tesi di dottorato in "Storia dell'Europa moderna e contemporanea" discussa nel maggio del 2007 presso l'Università di Bari, *tutor* il prof. Saverio Russo.



**La caccia nella cultura nobiliare  
medievale e moderna**





Per comprendere il ruolo della caccia nella cultura nobiliare di età moderna, il rinvio al Medioevo è necessario non solo per ricostruire le origini di un problema, ma anche perché il retaggio medievale si dimostrerà attivo ed operante lungo tutto l'antico regime. La caccia allora manifestava già tutta la sua complessità.

Con la guerra, infatti, era una delle manifestazioni dell'istinto di aggressività, ma anche dello spirito ludico strettamente legato al primo. Come ha giustamente osservato Huizinga, "nell'agone è sempre intrinseco il carattere ludico"<sup>2</sup>. La caccia, inoltre, rispondeva alla necessità di difesa contro una natura selvaggia e al bisogno elementare del nutrimento ed aveva, infine, un ruolo non secondario nelle economie medievali, essendo la selvaggina e le pelli destinate spesso al commercio.

Il convegno tenutosi a Nizza, nel 1979, sulla caccia nel Medioevo, al quale parteciparono importanti studiosi tra cui Gislain, Zug Tucci e Montanari, vide contributi diversi tra loro che, spaziando dalla lettura cinegetica al diritto di caccia, dalle tecniche alle armi usate, dal simbolismo letterario al valore della caccia nell'arte, da aspetti regionali fino al ruolo della selvaggina nell'alimentazione, ben evidenziarono la complessità della pratica venatoria<sup>3</sup>.

La caccia, come emerge dagli atti del convegno, era universalmente presente a tutti i livelli nelle società medievali. Ancora forte nel suo ruolo di attività produttiva, inizia tuttavia, negli strati superiori, a ritualizzarsi divenendo cerimoniale, le sue tecniche vengono codificate e insegnate nei libri e la sua pratica regolamentata attraverso un diritto che tenderà sempre più a preservarne il monopolio ai potenti. Ritualizzazione della caccia e sistemazione della sua pratica nella trattatistica sono entrambi elementi di un unico processo che sfocerà in età moderna trovandone pieno compimento. Analizziamoli singolarmente.

---

2 - J. Huizinga, *Homo ludens*, tr. it. di C. von Schendel, Torino, 1946, p. 119. "Dacché esistono le parole indicanti la lotta e il gioco, si è dato il nome di gioco anche al combattere" (p. 118).

3 - P. Yúcoo-Chala, (ed.), *La chasse au Moyen Âge*, «Actes du colloque du Centre d'Études Médiévales de Nice (Nice, 22-24 juin 1979)», Nice, 1980.

## 1. Ritualizzazione della caccia e suoi simboli

La pratica della caccia secondo un rituale trova la sua scaturigine in una visione ben precisa e gerarchizzata del mondo: la tripartizione sociale indoeuropea in *oratores*, *bellatores* e *laboratores*. Sia DUBY che Keller, pur fornendo interpretazioni diverse, concordano sul fatto che lungo l'XI secolo il termine *miles*, dal significato originariamente tecnico-militare, va acquistando un po' ovunque un valore di preminenza sociale, fino ad assumere una connotazione giuridicamente più precisa e cioè legata all'ordine cavalleresco<sup>4</sup>.

Entrambi, poi, individuano una matrice ecclesiastica nell'immagine della società articolata in *ordines* che sarebbe stata articolata nel primo quarto dell'XI secolo sulla base della diversa funzionalità dei gruppi sociali<sup>5</sup>.

Al vescovo Adalberone di Laon, in particolare, si deve l'elaborazione ideologica del concetto dei tre ordini. Nel suo *Carmen ad Robertum Regem* questa teoria di origine indoeuropea trova la sua più completa sistemazione ed espressione in Occidente<sup>6</sup>. Partendo da un vecchio tema d'origine pagana, Adalberone costruisce una teoria cristiana dell'ordine sociale il cui fulcro sta nel potere regale. Ciò che qui preme sottolineare è come il ruolo dell'ordine guerriero, di custode del diritto, si identificasse con la nobiltà. I *bellatores* proteggono le chiese e difendono militarmente la società<sup>7</sup>, diventano cacciatori, ma le armi perdono il loro carattere "sleale", per assolvere, invece, una funzione più elevata, legata alla difesa dell'ordine e della pace<sup>8</sup>. Con la teoria dei tre ordini, insomma, si esaltava la funzione militare rivestendola, però, di valori morali<sup>9</sup>.

La caccia diveniva, pertanto, un esercizio indispensabile. Anche Zug Tucci, nel famoso saggio sulla caccia apparso nel 1983 negli *Annali della Storia d'Italia Einaudi*, sostiene che per gli strati superiori della società feudale essa non fosse un divertimento, ma uno dei modi in cui si esprimeva la funzione

4 - R. Bordone, *L'aristocrazia: ricambi e convergenze ai vertici della scala sociale*, in *La Storia*, diretta da N. Tranfaglia, M. Firpo, Torino, 1987, v. I, t. 1, *Il Medioevo. I quadri generali*, pp. 145-75.

5 - Ivi, p. 165.

6 - C. Carozzi, *Les fondements de la tripartition sociale chez Adalbéron de Laon*, in «Annales. Économies, Sociétés, Civilisations», XXXIII, 1978, pp. 683-702.

7 - Ivi, p. 687.

8 - Ivi, p. 696.

9 - Bordone, *L'aristocrazia* cit., p. 166.

sociale guerriera<sup>10</sup>. Per il tipo di problemi che poneva, per i mezzi, per le manovre e le evoluzioni, per le capacità fisiche e strategiche richieste, la pratica venatoria era l'attività che più si avvicinava alla guerra, giusto completamento dei tornei e delle giostre che in tempo di pace tenevano in esercizio e istruivano al combattimento. A cambiare era l'antagonista, ma strumenti e tecniche erano gli stessi<sup>11</sup>.

Il momento culminante della caccia feudale era, come in guerra, il confronto diretto e individuale con l'avversario, la "fiera" in questo caso, che doveva avere determinate caratteristiche al fine di esaltare la *virtus* di chi la praticava. In questo rituale, orso, cinghiale e cervo diventavano di specie umana, con un'equiparazione perfetta<sup>12</sup>. Per aumentare il rischio, poi, spesso si prediligeva la caccia nei periodi di riproduzione e su animali soli, il che, come sottolinea Zug Tucci, portava non raramente a casi in cui a soccombere era l'uomo per opera, soprattutto, dei cinghiali<sup>13</sup>.

In questo complesso rito, grande importanza aveva la preda. La caccia agli animali inoffensivi e con strumenti non militari era per lo più lasciata ai contadini o, in ogni modo, ai "non nobili".

A tal riguardo, Bruno Andreolli, con un saggio sulle cacce dei Pico a cavallo tra Medioevo ed età moderna, si è soffermato ulteriormente sulla distinzione fra caccia signorile e caccia contadina<sup>14</sup>. Lo studioso non concentra primariamente l'attenzione sulla caccia come preparazione alla guerra, ma sulla distinzione di doveri connessi con la sua pratica. Il signore, nella bassa pianura modenese, andava a caccia perché investito del compito di difendere i suoi sudditi dagli animali feroci, laddove erano i contadini a provvedere ai raccolti, ed il bestiame da eventuali attacchi di animali pericolosi<sup>15</sup>.

Anche Andreolli, però, riconosce che la caccia offensiva rispondeva anche alla necessità di addestramento tecnico ai tornei ed alla guerra ed alla volontà

---

10 - H. Zug Tucci, *La caccia da bene comune a privilegio*, in *Storia d'Italia. Annali*, v. 6, *Economia naturale ed Economia monetaria*, Torino, 1983, pp. 399-445.

11 - Ivi, p. 408.

12 - Ivi, p. 409.

13 - *Ibidem*. Le uccisioni da parte degli animali durante battute di caccia costituivano, infatti, un motivo frequente delle cronache medievali e della letteratura cavalleresca.

14 - B. Andreolli, *Le cacce dei Pico. Pratiche venatorie, paesaggio e società a Mirandola tra Medioevo ed età moderna*, San Felice sul Panaro, 1988.

15 - Ivi, p. 25.

di ostentazione, mediante un apparato di grande efficacia scenografica. Sua opinione, però, concordando con quanto ha scritto Montanari, è che le fasce non nobili cacciassero anch'esse cervi e cinghiali, non solo nell'alto ma anche nel basso Medioevo<sup>16</sup>.

A mutare in modo distintivo, dunque, non sarebbe tanto la preda, ma il modo di catturarla<sup>17</sup>. Le popolazioni contadine, infatti, non disponevano né del tempo né tanto meno dei mezzi per praticare quel tipo di caccia ad alto livello. Esse si avvalevano più che altro di trappole, lacci, bocconi avvelenati, tutti artifici che i nobili, di contro, consideravano vili, perché basati sull'inganno<sup>18</sup>.

Differendo quindi da quanto sostiene Zug Tucci sulla valenza centrale della preda, Andreolli, tuttavia, giunge alla stessa opinione a riguardo dei modelli culturali connessi con la caccia nobile. Quest'ultimo infatti preferiva lo scontro diretto con l'animale oppure la caccia di abilità o di precisione, tramite l'inseguimento a cavallo, l'uso di armi potenti e raffinate, l'ausilio di cani addestrati e di rapaci e la collaborazione di personale qualificato<sup>19</sup>. Per i nobili, in breve, la caccia era un'arte vissuta in tutte le sue implicazioni culturali, tecniche e fisiche: un vero e proprio rito distintivo del rango.

Il fascino della caccia, secondo l'analisi antropologica condotta da Padiglione, starebbe nel fatto che essa è uno degli ambiti privilegiati in cui simulare le vicissitudini della socialità<sup>20</sup>. Le abilità messe in gioco in modo complementare dal cacciatore e dalla preda, il gioco estenuante dell'attesa e della persecuzione, l'omaggio con relativa incorporazione del rivale e l'atto ultimo dell'uccisione costituirebbero tutti elementi drammatici che, per via metaforica ed analogica, rinvierebbero all'universo conflittuale dei rapporti intersoggettivi, generazionali, sessuali e sociali<sup>21</sup>.

Sulla stessa linea Paolo Galloni ritiene che la caccia ben si presta a rappresentare simbolicamente l'ordine sociale, i suoi conflitti, le sue contraddizioni ed i suoi sistemi di solidarietà<sup>22</sup>.

16 - M. Montanari, *L'alimentazione contadina nell'alto Medioevo*, Napoli, 1979, p. 259.

17 - Andreolli, *Le cacce dei Pio* cit., p. 32.

18 - Ivi, p. 31.

19 - *Ibidem*.

20 - V. Padiglione, *Il cinghiale cacciatore. Antropologia simbolica della caccia in Sardegna*, Roma, 1989, pp. 15-6.

21 - *Ibidem*.

22 - P. Galloni, *Il cervo e il lupo. Caccia e cultura nobiliare nel Medioevo*, Roma-Bari, 1993, p. VII.

In particolare, la caccia nella cultura nobiliare del Medioevo si presenta come il centro di una ragnatela di nessi che lega insieme un certo numero di pratiche sociali, di aspetti di mentalità e di cultura<sup>23</sup>.

Anch'egli sottolinea il legame tra caccia e guerra e ne ritrova l'origine nella tendenza dell'uomo a considerare i propri gruppi di appartenenza, tribù, clan, non come semplici gruppi, ma come specie distinte, pseudospecie<sup>24</sup>. Il senso di identità tipico di ogni pseudospecie porterebbe ad affermare la propria come l'identità umana per eccellenza. Lo straniero o il nemico tende ad essere classificato, invece, con una terminologia che rinvia ad un'umanità incompleta o addirittura all'animalità.

D'altro canto, a fianco a tale interpretazione ve ne è un'altra del tutto opposta che equipara l'uomo all'animale e concepisce le due nature simili ed intercambiabili, arrivando, quindi, a identificare la belva con il guerriero<sup>25</sup>. Questa tendenza, attestata nelle mitologie indoeuropee e documentata dalla letteratura etnografica relativa soprattutto alle iniziazioni in alcune zone dell'Africa e dell'America settentrionale, mostra che società diverse hanno utilizzato il mondo animale come ispirazione per il formarsi di categorie attraverso le quali leggere la realtà sociale.

Queste rappresentazioni socioculturali prevalentemente indoeuropee erano presenti ed operanti nella cultura medievale. Alla base dell'educazione nobiliare, infatti, vi era l'ideologia guerriera fortemente intrisa di quei modelli culturali, specialmente di origine germanica. Saghe e poemi cavallereschi, d'altro canto, erano parte integrante di questo percorso di iniziazione che il giovane nobile compiva e che trovava il suo completamento pratico nella caccia<sup>26</sup>.

Già Marc Bloch aveva riscontrato come il nobile, dovendo consacrare anima e corpo alla sua funzione specifica, quella guerriera, si esercitava nella caccia, svago aristocratico per antonomasia<sup>27</sup>.

Galloni va oltre e afferma che essa sarebbe rimasta sempre un gradino al di sopra degli altri divertimenti per il fatto che non si trattava di uno

---

23 - Ivi, p. 143.

24 - *Ibidem*.

25 - Ivi, p. 144.

26 - P. Galloni, *L'ambiguità culturale della caccia nel Medioevo*, in «Quaderni medievali», 27, 1989, pp. 14-37.

27 - M. Bloch, *La società feudale*, Torino, 1987 (I. ed. 1949), p. 343.

svago staccato dalla quotidianità, ma una delle forme assunte quotidianamente dalla socialità aggressiva dell'aristocrazia armata<sup>28</sup>.

Il guerriero non cercava di deviare dal consueto. In tal senso, il divertirsi del nobile-guerriero non era un *de-vertere*, ma un convergere verso un unico punto, lo stile di vita aristocratico in cui tanta parte avevano l'aggressività e la violenza<sup>29</sup>. Più che "svago", "divertimento" ed "evasione", dunque, sarebbero maggiormente appropriati termini quali *jouer* francese o *play* inglese in quanto, nel doppio significato di gioco/rappresentazione, rendono al meglio il senso della caccia come "rituale", ripetizione di gesti che confermano lo *status* di chi la pratica<sup>30</sup>.

Il rito, afferma Galloni rifacendosi a Lévi-Strauss, somiglia poi ad una partita privilegiata<sup>31</sup> e, se è vero che per il Medioevo non si può ancora parlare della caccia come un monopolio nobiliare, tuttavia si possono già riscontrare i primi segni di una tendenza alla sua restrizione come diritto esclusivo di una sola classe.

Ancora, sempre Bloch aveva notato come, pur essendo praticata dai non nobili, "dovunque, tuttavia, re, principi, signori, ciascuno nell'ambito dei suoi poteri, tendeva già ad accaparrare la caccia della selvaggina in certi territori riservati"<sup>32</sup>.

Parte integrante di questo rito, infatti, erano i luoghi in cui si andava a caccia, la foresta e il bosco<sup>33</sup>. Foreste e spazi incolti nel Medioevo erano luoghi frequentati con una certa regolarità e partecipavano in modo centrale alle economie di quelle società. Ancora una volta Galloni assegna un ruolo importante alle popolazioni germaniche nell'aver portato con sé una cultura sbilanciata a favore di un'economia silvo-pastorale<sup>34</sup>. Boschi e foreste, pertanto, erano luoghi frequentati quotidianamente, quelli che Galloni chiama "boschi familiari".

28 - Galloni, *Il cervo e il lupo* cit., p. 149.

29 - Id., *L'ambiguità culturale della caccia* cit., pp. 20-1.

30 - *Ibidem*.

31 - Ivi, p. 150.

32 - Bloch, *La società* cit., p. 344.

33 - "Diconsi boschi l'aggregato di uno spazio di terreno più o meno esteso ove allignano alberi e arboscelli cresciuti naturalmente o artificialmente piantati. Se l'estensione di terreno è considerevole il nome di boschi si tramuta in quello di selve o foreste" (M. Palumbo, *Boschi e selve. Provvedimenti di governo*, Salerno, 1912, p. 9).

34 - Galloni, *Il cervo e il lupo* cit., p. 27.

Accanto ad una simile percezione dettata soprattutto da ragioni pratiche, ve ne era un'altra, risalente all'alto Medioevo e a quello centrale, che vedeva nelle foreste dei luoghi di confine, di passaggio e fino a designare simbolicamente l'alterità e lo spazio misterioso dei morti<sup>35</sup>. Come vedremo in seguito, la creazione di riserve segnerà un punto di svolta nella percezione della foresta. Difatti, come ha notato Zanzi, la riserva, riuscendo nel paradosso di "conservare la selvaticità", sarà una vera e propria novità culturale la cui portata avrà conseguenze non solo culturali, ma anche economiche e sociali<sup>36</sup>.

Ciò che in questo momento preme sottolineare, però, è il nesso forte fra il luogo di caccia e la caccia stessa, poiché entrambi erano portatori di un'ambiguità culturale di difficile risoluzione, perché, nel contempo, essi avevano qualcosa di naturale, ma anche di magico e di straordinario<sup>37</sup>.

La foresta era il luogo in cui ci si riforniva di legna e carbone e nel contempo era rifugio di culti che sfuggivano agli schemi della religione dominate. I documenti della Chiesa, i sermoni dei vescovi e le *Vite* dei santi sono pieni di interventi contro i culti popolari di pietre, alberi, fonti e boschi. In questi luoghi, probabilmente, Galloni sostiene che si praticasse una magia venatoria volta a propiziare il buon esito della caccia<sup>38</sup>. La foresta, poi, era il luogo dove potevano manifestarsi apparizioni straordinarie, particolarmente durante le battute di caccia.

Lo stesso alone magico era rinvenibile negli animali di caccia, sia quelli che partecipavano alla caccia che quelli cacciati. Levrieri, falchi e cavalli erano ritenuti animali nobili e quindi facevano parte degli elementi di distinzione che qualificavano le cacce aristocratiche<sup>39</sup>. Anche animali, tuttavia, originariamente

---

35 - Ivi, p. 27.

36 - L. Zanzi, *Rapporti culturali tra uomo e foresta*, in S. Cavaciocchi (a c. di), *L'uomo e la foresta. Sec. XIII-XVIII*, Prato, 1995.

37 - Galloni, *Il cervo e il lupo* cit., p. 27.

38 - Mancano fonti che facciano diretto riferimento ai sortilegi venatori ad eccezione della *bylina* di Vol'ga Buslavlevic. Le *boline* erano canti tradizionali russi, la *Vol'ga* era una specie di poemetto venatorio popolare nel quale la caccia, condotta per mezzo di lacci e trappole, ha un buon esito in maniera magica (P. Galloni, *Storia e cultura della caccia. Dalla preistoria a oggi*, Roma-Bari, 2000, p. 92).

39 - Galloni, *Il cervo e il lupo* cit., p. 21.



non considerati nobili, quali il cinghiale, rientravano tra le prede più importanti della caccia nobiliare<sup>40</sup>.

Il levriero era ritenuto il più veloce tra i cani e lo stesso Federico II, nel *De arte venandi cum avibus*, lo considera il miglior aiuto da dare al falco nella caccia<sup>41</sup>. Nella società cavalleresca, inoltre, questo cane è anche un emblema raffigurato sulle tombe, ai piedi delle statue funebri dei gentiluomini di cui simboleggia le virtù cavalleresche, la fede prima di tutte, e le occupazioni, la caccia<sup>42</sup>.

Il falco rivestiva la funzione del doppio del nobile. La sua bellezza e la supremazia che dimostrava sui volatili minori, sottomessi alla sua azione regale e guerriera nello stesso tempo, lo equiparavano al nobile. Il falco, secondo Galloni, era la proiezione ideale di una nobiltà tutta intenta all'osservazione di se stessa nella crescente raffinatezza delle corti<sup>43</sup>. Portato spesso con sé in molte occasioni ufficiali, esso contraddistingueva il rango nobiliare. Si arrivò addirittura a teorizzare una gerarchia allegorica dei rapaci, speculare a quella dei titoli nobiliari e delle cariche sociali.

Galloni riporta un testo del XV secolo, il *Book of St. Alban*, che prevede determinati uccelli per ogni persona che avesse il diritto di cacciare<sup>44</sup>. Così l'aquila si addiceva all'imperatore, il girifalco al re, il falco pellegrino al conte, lo smeriglio alla dama nobile, l'astore al proprietario di campagna, lo sparviero al prete. Il rapace esprimeva, dunque, il vertice della gerarchia sociale in virtù della sua valenza sia di animale "alto", poiché il suo ambito spaziale era il cielo, che "aggressivo", vista la sua natura di predatore. Esso quindi incarnava al meglio la coscienza che la nobiltà guerriera aveva di sé.

40 - Nel Medioevo la selvaggina veniva classificata in due grandi categorie costituite da dieci animali: cinque nobili, i *doules*, e cinque ignobili, i *puans*. Tra i primi erano annoverati prima di tutto il cervo, poi il capriolo, il daino, l'alce e la lepre. I *puans* invece erano costituiti prima di tutto dal cinghiale, poi dal lupo, dalla volpe, dall'orso e dal gatto selvatico (lince). In questa classificazione non sono compresi i rapaci che, però, soprattutto per impulso di Federico II, riscosero comunque grande attenzione nell'ambito delle cacce aristocratiche. Va poi chiarito che la caccia di animali di grossa taglia fosse interpretata in ogni modo di grande livello per le virtù guerriere richieste (G. Malacarne, *Le cacce del principe. L'ars venandi nella terra dei Gonzaga*, Modena, 1998, p. 116).

41 - "Poiché il cane è fra gli altri animali l'aiuto più veloce per i falchi che predano e poiché, dal momento che una sola razza di cani è più veloce fra tutte le altre, e quelle invero vengono chiamati e sono levrieri o veltri, conviene che il cane che dovrà venire in aiuto sia di questa razza, infatti, come è stato detto, è il più veloce". Lo riporta G. Innamorati (a c. di), *Arte della caccia. Testi di falconeria, uccellazione e altre cacce*, Milano, 1965, pp. 64-5.

42 - Galloni, *Il cervo e il lupo* cit., p. 21.

43 - Ivi, p. 97.

44 - *Ibidem*.

A una tradizione eurasiatica, invece, va fatto risalire il prestigio del cavallo. Secondo essa, l'animale accompagnava il guerriero nell'aldilà<sup>45</sup>. Nel Medioevo, il possesso del cavallo divenne segno di agiatezza economica, visti gli alti costi del suo mantenimento, e di distinzione sociale (come la spada esso tendeva ad essere prerogativa della nobiltà). Giordano Ruffo, maniscalco di Federico II, nel suo *De cura equorum* arriva ad indicarlo come l'unico mezzo attraverso il quale un signore può distinguersi dagli altri<sup>46</sup>. Hernando Sanchez concorda con tale visione di questo animale, stimandolo un elemento sociale della vita nobiliare, sia in tempo di guerra che di pace. Come vedremo, il legame tra il cavallo e l'universo nobiliare troverà la sua massima espressione nell'ambito delle corti di età moderna<sup>47</sup>.

Anche per il cervo, la sua centralità nella caccia aristocratica è da ricercarsi nel suo simbolismo di matrice indoeuropea, se la vocazione guerriera del re, più in generale dei nobili, è da correlarsi al lato magico e bellicoso della sovranità indoeuropea, il lato "Varuna", personalizzato da Odino-Wotan nel pantheon germanico, quella di una regalità sacra e cristiana, in cui la volontà divina rafforzava la propria posizione, legata alle riflessioni sulla natura del potere regale, è da correlarsi al lato sacerdotale, "Mitra"<sup>48</sup>. La caccia al cervo esprimeva questa nuova accezione "sacrale" della regalità<sup>49</sup>. In questo tipo di caccia la forza guerriera, certo, era necessaria, ma la motivazione principale era di carattere agonistico, poiché il cervo costringeva a lunghi ed estenuanti inseguimenti ed esaltava le qualità del cacciatore a cavallo.

Anche il cervo, come il cavallo, in molte tradizioni era animale psicopompo. Il tema dell'inseguimento al cervo, inoltre, era presente in ambito eurasiatico e rinviava alla scoperta di nuovi territori. Il cervo guidava il suo inseguitore ad un cambiamento di situazione, lo obbligava ad un passaggio di livello, da un ambiente ostile ad uno amico, dall'ordinario allo straordinario<sup>50</sup>.

---

45 - Ivi, p. 22.

46 - Ivi, p. 23.

47 - C. J. Hernando Sánchez, *La gloria del cavallo*, in *Actas del congreso internacional: Felipe II (1527-1598). Europa dividida: la Monarquía Católica de Felipe II*, Madrid, 1998, pp. 278-9.

48 - Rappresentato presso i Germani da Tyr, il garante dei patti.

49 - Galloni, *Il cervo e il lupo* cit., p. 87.

50 - Ivi, pp. 88-9. Galloni riferisce dell'opera di M. Eliade, *Il principe Dragos e la caccia rituale*, in Id., *Da Zalmoxis a Gengiz Khan*, Roma, 1975.

Il colore bianco attribuito solitamente al cervo ne conferma la soprannaturalità. Colore della purezza e della santità, nella mitologia indoeuropea il bianco è simbolo della funzione regale. Ancora, simbolo solare e cosmico nella tradizione germanica, il cervo era associato all'eroe<sup>51</sup>. La visione cristiana, in seguito, si sovrappose a quella "pagana" al punto che il cervo arrivò a simboleggiare il pastore, il salvatore, lo stesso Cristo<sup>52</sup>.

Pur classificato come un animale non nobile, il cinghiale ebbe sempre un'ottima reputazione presso i cacciatori nobili grazie all'associazione con la bellicosità. Nella caccia medievale, infatti, in cui si esprimeva innanzitutto la cultura guerriera di chi vi partecipava, il cinghiale era la preda migliore, combattente valoroso che non si sottraeva allo scontro.

Nella mitologia celtica vi era un nesso tra "orso" e "regalità" e il cinghiale era spesso la preda dell'orso e quindi una preda regale<sup>53</sup>. Nella trattatistica venatoria, però, a partire dal XIII secolo, il maggior prestigio sarebbe stato legato al cervo. In realtà, con l'affievolirsi della dimensione puramente guerriera della pratica venatoria il valore dell'abbattimento della fiera sarebbe sempre più diminuito<sup>54</sup>.

Dopo la battuta di caccia, altro momento rituale era la spartizione della selvaggina e il suo sezionamento. Quest'ultimo doveva essere in linea con le gerarchie nobiliari anche nel caso in cui l'aristocratico non fosse stato presente<sup>55</sup>.

Oltre a ciò, dove la caccia entrò a far parte, con la pesca, dei diritti feudali, permasero a lungo molte prestazioni, di solito contribuzioni periodiche, con scadenze regolate dal calendario civile ed ecclesiastico o da quello venatorio. Spesso rivestivano valore puramente simbolico o, altre volte, facevano parte nella serie di azioni richieste per garantire l'esistenza di determinati vincoli

51 - Galloni, *Il cervo e il lupo* cit., p. 91.

52 - Ivi, p. 92.

53 - Id., *Storia e cultura della caccia* cit., p. 114.

54 - Ivi, p. 170.

55 - Ivi, p. 128. La distribuzione delle porzioni era gerarchica in senso discendente fino a chiudersi con i valletti addetti ai cani, che ricevevano i muscoli della natica, parte considerata vile per ragioni culturali. La procedura dopo la morte dell'animale includeva la curée, la distribuzione del premio ai cani. Al cane cui andava il merito dell'uccisione toccava il cuore se la preda era un cervo o un capriolo, mentre se si trattava di un cinghiale gli era concesso di addentare la testa e poi gli si offrivano i rognoni scottati sulla brace. Agli altri cani restavano le viscere. Al termine della caccia si puliva, infine, il sito dell'uccisione. La testa, nell'ambito degli omaggi feudali, ricopriva la posizione di maggior prestigio per il valore di trofeo che aveva non solo nei riti di caccia, ma anche in quelli di guerra.

giuridici e politici<sup>56</sup>. Lungo il Medioevo, soprattutto da parte dei comuni, queste prestazioni sarebbero state sostituite da un censo, anche se la tradizione di offrire selvaggina ai nobili sarebbe perduta lungo tutta l'età moderna.

Prolungamento ultimo della caccia era, infine, il banchetto. Durante il periodo barbarico, il banchetto in comune era il rituale di conferma della solidarietà del gruppo di guerrieri intorno a un capo. Tale consuetudine sarebbe proseguita riorganizzandosi intorno alla figura del re o dei nobili di turno. L'ordine gerarchico sociale doveva essere mantenuto a tavola e così anche la qualità del cibo doveva rispecchiare la qualità sociale del convitato<sup>57</sup>.

Da questi accenni al simbolismo, legato, in special modo, alla caccia, appare chiaro come la pratica della caccia da parte delle aristocrazie fosse dettata da tradizioni e da una cultura ben precisa miranti ad esaltare la condizione nobile e significarla, in ogni momento, agli altri, marcando continuamente la distanza dai gruppi sociali inferiori. Elemento essenziale di questa operazione culturale era l'educazione attraverso la trattatistica di caccia.

## 2. La trattatistica di caccia

Da Senofonte, che la considera opportuna preparazione alla guerra, ad Arriano, Oppiano fino a Tacito<sup>58</sup>, per il quale, nella cultura dei popoli "barbari" il guerriero è, in periodo di pace, soprattutto cacciatore, la caccia ha richiamato da sempre l'attenzione di molti autori e poeti. Il testo di Innamorati raccoglie solo alcuni dei trattati più interessanti sulla pratica e il valore della caccia<sup>59</sup>, partendo dal celebre scritto di Federico II per arrivare allo scritto che Domenico Boccamazza dedicò a Leone X sulla caccia nella campagna romana.

L'elemento comune a tutti è sicuramente la finalità di questa trattatistica che diviene sempre più importante lungo l'età moderna. Meglio, essa arriverà a precisare la sua funzione nell'Europa delle corti.

In occasione del convegno di Nizza del 1979, Yucoo-Chala presentò un intervento "sull'arte della pedagogia" nel libro di caccia di Gaston Fébus,

56 - Zug Tucci, *La caccia da bene comune* cit., pp. 425-6.

57 - Galloni, *Storia e cultura della caccia* cit., pp. 130-1.

58 - Senofonte scrisse il *Cinegetico*, Arriano il *De venatione*, Oppiano il *Cinegetico* e Tacito parla della caccia nel settimo libro della *Germania*.

59 - Innamorati, *Arte della caccia* cit.

altro testo famoso nella letteratura venatoria<sup>60</sup>. Egli sottolinea come il proliferare di copie manoscritti dei più famosi di letteratura cinegetica fra il XIV e il XV secolo attesta l'importanza che la caccia con i cani stesse acquistando fra le aristocrazie del tempo, soprattutto per il valore pedagogico di quei trattati.

Soffermandosi principalmente sul libro del Fébus, Yucoo-Chala sostiene che la caccia, specie al cervo, fosse l'espressione di tutto un gruppo sociale e i testi sul tema rientravano in questo programma pedagogico elaborato che, partendo dai lavori preparatori alla pratica venatoria, mirava alla "gloria senza pari" di chi vi si esercitasse, poiché la reputazione, conquistata attraverso la caccia, conferiva prestigio e fama<sup>61</sup>.

In ambito francese, Philippe Salvadori ha studiato il legame tra la trattatistica e la caccia fra Medioevo ed età moderna<sup>62</sup>, ritenendo che la caccia e la letteratura cinegetica abbiano sempre avuto dei rapporti stretti, come se la passione venatoria trovasse piacere nel mirarsi nello specchio della scrittura<sup>63</sup>.

Dall'antica Grecia lungo tutto l'antico regime, la letteratura di caccia ha riscontrato sempre un grande successo, sebbene abbia vissuto fasi alterne. Il "secolo d'oro", come Salvadori lo definisce, della "caccia scritta" va dal 1560 al 1660 circa, periodo nel quale le edizioni dei trattati più famosi si moltiplicano, per non parlare, poi, di quelli nuovi: dai testi di Fébus a quelli di Jacques du Fouilloux e di Salnove, da quelli di Charles d'Arcussia, di Jacques Auguste de Thou all'opera del sovrano Carlo IX<sup>64</sup>.

In questo secolo, nel quale si inasprisce la legislazione contro la caccia non nobile, la letteratura cinegetica rifletterà un cambiamento della mentalità per cui non si scriverà più della caccia in generale, a partire da quella più semplice e povera fino alla caccia grossa, ma i trattati presteranno attenzione

60 - P. Yucoo-Chala, *L'art de la pédagogie dans Le livre de chasse de Gaston Fébus*, 1387, in *La chasse au Moyen Âge* cit., Nice, 1980, Fébus scrisse *Phebus des deduiz de la chasse des bestes sauvages et des oyseaux de proye* e *Le livre du déduit de la chasse*.

61 - Ivi, pp. 35-6.

62 - P. Salvadori, *La chasse sous l'Ancien Régime*, Paris, 1996.

63 - Ivi, p. 37.

64 - J. Du Fouilloux, *La vénerie*, Poitiers, 1561, R. de Salnove, *La vénerie royale*, Paris, 1655; C. d'Arcussia, *La fauconnerie de Charles d'Arcussia, seigneur d'Esparon, de Paillières et de Coumnes, gentilhomme provençal*, Aix-en-Provence, 1598; J. A. de Thou, *Hierocosophiroy sive de Venatione per accipitres libri duo*, Bordeaux, 1582; Charles IX, roi de France, *La chasse royale*, Paris, 1625.

solo al tipo di caccia praticata dalle classi nobili<sup>65</sup>. La letteratura, quindi, seguirà l'evoluzione che la caccia subisce dal Medioevo lungo tutta l'età moderna: all'aristocratizzazione della pratica venatoria si accompagnerà una specializzazione della trattatistica.

Si possono distinguere, infatti, tre ambiti differenti. Innanzitutto, vi sarà una letteratura destinata principalmente alle cacce minori. Non bisogna cadere nell'errore, però, di ritenere che si trattasse di letteratura "popolare". Erano opere scritte per chiunque si trovasse a cacciare durante, ad esempio, un soggiorno in campagna e si trattava, comunque, di letture prestigiose la cui circolazione era limitata<sup>66</sup>. Vi era, poi, una serie di scritti dedicati alla piccola nobiltà e, infine, la maggior parte rivolta ai nobili di antico lignaggio<sup>67</sup>.

Gli autori erano per lo più anch'essi nobili. Caso emblematico, il libro sulla caccia reale di Carlo IX in cui i riferimenti ad Aristotele, Oppiano e Plinio non sono semplicemente uno sfoggio di erudizione, ma hanno la precisa finalità di conferire a chi la scrive un'autorità che rispecchi l'autorità regia. Difficile dire quanto questo scopo fosse raggiunto. Certo è che scrivere di caccia attribuiva un'onorabilità letteraria e sociale non indifferenti<sup>68</sup>.

La specializzazione della trattatistica, cui si è accennato sopra, fa parte di un processo più ampio che riguarda il processo di disciplinamento sociale della nobiltà in età moderna. Perdendo infatti il suo valore di addestramento alla guerra e mutando in una pratica prevalentemente ludica, la pratica della caccia poteva risultare un'attività piuttosto oziosa che mal si addiceva a quelli che erano i compiti dei sovrani e, più in generale, dei nobili.

Nell'Europa delle corti, la nobiltà "guerriera" doveva pervenire, tramite gli *studia humanitatis*, ad una formazione adeguata. Come ha scritto Hammerstein, la nuova virtù tipica della nobiltà doveva fondarsi prima di tutto su una ordinata organizzazione del potere a vantaggio dello stato<sup>69</sup>. L'onore e la

65 - Salvadori, *La chasse* cit., p. 41.

66 - Ivi, p. 57.

67 - Ivi, p. 56.

68 - Ivi, p. 47.

69 - N. Hammerstein, *La nobiltà educata*, in P. Prodi, P. Schiera (a c. di), *Disciplina dell'anima, disciplina del corpo, disciplina dello spirito*, «Annali dell'Istituto Italo-Germanico di Trento» 1994, pp. 787-807.

fama bellica rimanevano certamente importanti, ma l'istruzione, specie nello studio delle lingue, iniziava a divenire centrale<sup>70</sup>. La caccia, quindi, doveva trovare nuove giustificazioni consone alle nuove funzioni sociali della nobiltà.

Essa divenne, difatti, parte integrante dell'ideologia "del gentiluomo" che contraddistinse un po' ovunque le corti europee, incentrandosi sull'onore, sulla costruzione di forme di sapere tese a conservare ed esaltare la memoria familiare (genealogie, storie di famiglie), sul prestigio, quindi, e sulla distinzione<sup>71</sup>.

Come ha notato nel *Cortegiano* il Castiglione, la caccia si addiceva all'ambiente di corte<sup>72</sup>. Quest'ultima, infatti, secondo Hernando Sánchez, con il suo bagaglio di valori simbolici invadeva l'universo delle armi riuscendo, a piegarlo alle nuove esigenze cortigiane<sup>73</sup>. Nelle corti europee si attuò la separazione della nobiltà dalle sue origini feudali, non tanto nella dimensione del privilegio, quanto nell'irrevocabile allontanarsi di essa dalla sua primitiva caratteristica di "casta guerriera". Nella trasformazione da funzione guerriera a pratica di corte si esplicava la memoria delle origini della nobiltà.

Come rileva Taine, la caccia era la memoria protrattasi nel tempo di un'epoca nella quale la signoria feudale si esercitava anche attraverso la difesa di quelle aree dagli attacchi e dalle devastazioni portati da animali, più o meno temibili, ricordo di esercizi fisici e di virtù militari che in quel momento - Taine scrive dell'epoca di Luigi XV - mutate tanto radicalmente le condizioni della feudalità, potevano sopravvivere solo come imitazione giocosa di qualcosa (il possesso del territorio, le armi, la guerra) che una volta era stato, invece, serio<sup>74</sup>.

L'opera di Belisario Acquaviva, *De venatione et de aucupio*, composta tra il 1516 e il 1519, è sintomatica del nuovo ruolo ricoperto dalla caccia nella cultura nobiliare, per cui la nobiltà non era più educata soltanto alla guerra,

70 - Ivi, pp. 794-5.

71 - C. Donati, *L'idea di nobiltà in Italia. Secoli XIV-XVIII*, Roma-Bari, 1988.

72 - B. Castiglione, *Il libro del Cortegiano*, Venezia 1528. Egli scrive: "Sono ancora molti altri esercizi i quali benché non dependano drittamente dalle arme pur con esse hanno molta convenienza e tengono assai d'una strenuità virile; e tra questi parmi la caccia esser de principali, perché ha una certa similitudine di guerra; ed è veramente piacer da gran signori e conveniente ad un uom di corte".

73 - Hernando Sánchez, *La gloria del cavallo* cit., p. 281.

74 - H. Taine, *Le origini della Francia contemporanea. L'antico regime*, tr. it. di P. Bertolucci, Milano, 1986, p. 37.

ma anche, e soprattutto, alla vita di corte<sup>75</sup>.

L'opuscolo faceva parte di un *corpus* che si poneva come vero e proprio piano di studi per il perfetto principe<sup>76</sup>. Belisario proveniva da quella generazione di nobili meridionali formatisi alla scuola del Pontano, lo stesso Pontano che celebrava il convito come segno di *status* sociale, le feste e le magnifiche residenze, consapevole di quanto tutto ciò costituisse strumento di propaganda del prestigio della famiglia e del ceto<sup>77</sup>.

In un primo momento Belisario riconduce l'esercizio venatorio alla tradizionale visione di opportuna preparazione alla guerra, successivamente, però, mostra come essa fosse parte di un programma più ampio per l'educazione nobiliare<sup>78</sup>. La caccia non era più solo un addestramento alla guerra, ma un'attività che "fa" il nobile, per cui il principe è tale anche perché è un buon cacciatore. La novità di questo trattato consisterebbe, secondo Defilippis, non tanto nella topica definizione della caccia come svago preferito dalla nobiltà, quanto nella riaffermazione dell'inscindibilità del binomio "nobile-cacciatore" attivamente operante in due direzioni: il nobile era per forza di cose un abile cacciatore e un abile cacciatore non poteva essere che nobile<sup>79</sup>.

Dello stesso avviso di Belisario è Michelangelo Biondo che nel *De canibus et de venatione libellus* (1548), include la caccia fra le discipline della *paideia* nobiliare, perché utile, oltre ad educare un buon principe, anche a conservare e ad estendere il regno<sup>80</sup>. L'arte venatoria, inoltre, si addice solo ai nobili -

75 - La composizione del *De venatione* fu ispirata dal rinvenimento, nel Salento, di un codice greco dei *Cinegetica* di Oppiano. Alla traduzione di numerosi passi di quest'opera, Belisario alterna tutta una serie di utili consigli per il moderno cacciatore, tratti dai *Cinegetica* di Senofonte, dalla traduzione latina di Aristotele di Teodoro Gaza, dalla *Naturalis Historia* di Plinio e, infine, dalla sua personale esperienza di cacciatore.

76 - Il *De instituendis liberis principum* sulla scia di Cicerone, la *Paraphrasis in Oeconomica Aristotelis* e, a completamento del *De venatione* il *De re militari et singolari certamine* sull'arte della guerra e del duello.

77 - G. Vitale, *Modelli culturali nobiliari a Napoli tra Quattro e Cinquecento*, in «Archivio storico per le province napoletane», CV, 1987, pp. 30-1.

78 - "Quindi, dal momento che non si può trovar nulla dopo l'esercizio delle armi, la pratica delle lettere e il governo dello Stato che sia più gradevole e procuri maggior diletto della caccia, scriverò delle sue attrattive, dalle quali gli uomini sogliono a tal punto lasciarsi prendere, che molti sono indotti a trascurare per essa incombenze più importanti" (D. Defilippis, *Tradizione umanistica e cultura nobiliare nell'opera di Belisario Acquaviva*, Galatina, 1993, p. 158).

79 - Ivi, p. 152.

80 - "Homines per venaticam disciplinam acriores evadunt bellatores fiuntque optimi venatores, magis strenui milites, quibus et servantur imperia et propagantur" (G. Barberi-Squarotti, *Selvaggia diletta. La caccia nella letteratura italiana dalle origini a Marino*, Venezia, 2000, p. 70).



siano imperatori, re, capitani, marchesi, conti e qualsiasi altro nobile - ed essa è, insomma, un "divertimento da principi"<sup>81</sup>.

Franco Cardini, analizzando il celebre trattato del barone von Hoberg, piccolo nobile dell'Austria inferiore del XVII secolo, del quale parla Otto Brunner nella *Vita nobiliare e cultura europea*, sottolinea questo carattere della caccia come "gioco-serio", pratica attraverso la quale il nobile, oltre al dominio di sé, avrebbe imparato nozioni di zoologia, di etologia, di botanica, di artigianato, di fisiologia animale e di traumatologia. Essa si rivelava, quindi, come un percorso culturale completo ed era, per dirla con le parole del barone, nemica dell'ozio e di tutti i vizi che ne derivavano<sup>82</sup>.

L'arte venatoria si definiva, pertanto, quasi come una scienza sia nella classificazione che nella tecnica del seguire le tracce e nell'interpretazione dei segni del passaggio della selvaggina, quali impronte e rami spezzati (compito quest'ultimo principalmente dei valletti e dei capocaccia).

In realtà, già alla fine del XIV secolo il *Livre du Roy Modus et de la Reine Ratio* di Henri de Ferrières aveva puntato l'accento sul ruolo della caccia come attività disciplinata e disciplinante, contraddistinta da un codice morale<sup>83</sup>, ma è in età moderna che questo dibattito troverà la sua compiutezza.

In linea con il processo di civilizzazione in atto, la trasformazione, subita dalla caccia, in pratica di corte e parte di un programma pedagogico nobiliare, metterà in discussione le componenti più aggressive dell'esercizio venatorio, come il momento culminate dell'uccisione<sup>84</sup>. Proprio quello che era il momento decisivo della caccia medievale vedrà una deresponsabilizzazione dell'uomo e lo spostamento sul cane di questo compito oramai avvertito come troppo aggressivo<sup>85</sup>.

La violenza nella caccia, insomma, non era più esaltata ed accettata in modo acritico, fatto sintomatico di una nuova sensibilità e di un cambiamento dei costumi in atto. Il primo a ironizzare sulla passione venatoria fu Erasmo

81 - "Legitur apud Xenophontem quod venatio et canes fuerit inventio deorum falsorum utique quondam Apollinis et Dianae. Verum nos putamus hos magnos fuisse principes, quia venatio solatium est principum [...] Propterea arbitramur, quod venatio pertineat ad imperatorem, ad regem, ducem, marchionem, comitem et ad quemque nobilem virum et egregium civem" (Innamorati, *Arte della caccia* cit., pp. 260-1).

82 - F. Cardini, *Il cacciatore e il filosofo*, in *La rivoluzione francese e la caccia. La caccia in Francia dalla fine dell'Ancien Régime al Primo Impero*, Z. Ciuffoletti (ed.), Firenze, 1990, pp. 7-9.

83 - Galloni, *Storia della caccia* cit., pp. 126-127.

84 - Ivi, p. 159.

85 - *Ibidem*.

da Rotterdam che, in un passo dell'*Elogio della follia*, colpisce proprio la concezione secondo la quale partecipare ad un rituale di caccia conferisse una certa nobiltà, laddove l'effetto risultava essere esattamente l'opposto, quello di "imbestire"<sup>86</sup>. Il processo di deferinizzazione delle nobiltà, evidentemente, stava giungendo a piena maturazione.

### 3. Da bene comune a privilegio: la legislazione venatoria

Il legame tra l'attività venatoria e l'esercizio del potere, secondo Paolo Galloni, risalirebbe alle civiltà antiche che, attraverso le pitture ufficiali, già avrebbero cominciato ad elaborare un, sia pur embrionale, programma, culturale e politico nello stesso tempo<sup>87</sup>.

In particolare, furono i Persiani che, associando alla caccia il prestigio della regalità, per primi istituirono parchi di caccia in cui il re ed i suoi notabili potessero cacciare per divertirsi e per mantenersi in allenamento in vista delle spedizioni militari<sup>88</sup>. Tali parchi regi erano denominati *pairidaeza*, termine poi passato in greco come *paradeisos* e in ebraico (*pardes*) fino al latino *paradisus*<sup>89</sup>.

Dalle vaste riserve della Persia sassanide - i "paradisi" appunto - la "moda" della caccia, scrive Maurice Lombard, sarebbe passata nel mondo mediterraneo verso la metà del II secolo a.C.<sup>90</sup>. Nell'antica Roma, infatti, secondo l'importante studio di Aymard, fu importato l'uso delle riserve, benché i nessi tra la caccia, la guerra e il potere sarebbero rimasti piuttosto deboli<sup>91</sup>. In particolare, vi era una certa opposizione della cultura romana alla pratica venatoria intesa come nobile.

86 - "(I cacciatori) provano in cuore un piacere incredibile ogni volta che sentono quell'orribile suono di corni e l'abbaiare dei cani; anche quando sentono tanfo di escrementi canini a loro sembra un profumo orientale. E che dolcezza quando devono fare a pezzi una fiera! [...] Eccolo con religiosa computazione tagliare con determinati gesti, in un determinato ordine, determinate membra. Guarda intanto a bocca aperta la folla circostante, come se si trattasse di una funzione religiosa mai vista sebbene tale scena l'abbia vista più di mille volte. E chi ha la fortuna di assaggiare un pezzettino di quella bestia gli par di montare di mille cubiti di nobiltà! Così questi sciocchi, mentre a inseguire fiere di continuo e a mangiare le carni non ottengono che di imbastire, credono invece di menare vita da re!" (E. da Rotterdam, *Elogio della follia*, trad. it. di T. Fiore, Torino, 1943, p. 39).

87 - Galloni, *Storia e cultura della caccia* cit., p. 31.

88 - Ivi, p. 40.

89 - *Ibidem*.

90 - M. Lombard, *La chasse et les produits de la chasse dans le monde musulman (VIII-XI siècle)*, in «Annales. Économies, Sociétés, Civilisations», XXXIV, 1969, pp. 572-92.

91 - J. Aymard, *Les chasses romaines dès origines à la fin du siècle des Antonins*, Paris, 1951.

Roma era la *civilitas* per eccellenza che aveva rigettato il *silvaticus*, pertanto la caccia a Roma svolgeva un ruolo marginale rispetto al corrispettivo barbarico. Si trattava, per lo più, di caccia a piedi, che ammetteva l'uso delle trappole (diversamente dalla tradizione germanica). Progressivamente si attuò una fusione tra le cacce cerimoniali e i combattimenti nell'arena.

Nel I secolo, Augusto, pur non essendo amante della caccia, sostenne la necessità di inserirla nell'educazione della gioventù romana per il ruolo che essa rivestiva nelle esercitazioni militari<sup>92</sup>. Soltanto nel II secolo, però, nell'età degli Antonini, l'influenza persiana portò anche a Roma l'affermazione della caccia a cavallo come attività aristocratica<sup>93</sup>.

Il senso che essa assunse andava, allora, in due direzioni: da una parte la caccia si integrava nell'orizzonte culturale delle ville romane soprattutto come momento di *otium*; dall'altra, imperatori come Marco Aurelio ed Adriano la esercitavano come pratica emblematica dell'affermazione del potere, esercizio necessario finalizzato alla missione civilizzatrice di Roma<sup>94</sup>. Complessivamente, però, la caccia nell'antica Roma era un'attività piuttosto libera.

Bisognerà, infatti, attendere il VI secolo per vedere affermarsi anche in Europa il sistema delle riserve di caccia quando, nella Francia merovingia, si iniziò a limitare i diritti d'uso delle selve per creare parchi a vantaggio dei re e degli altri nobili<sup>95</sup>.

La legislazione venatoria, da allora in poi, avrebbe mirato ad essere la proiezione del potere che l'aveva generata. I conflitti che sarebbero proseguiti lungo il Medioevo e soprattutto in età moderna, ma anche oltre, derivavano da due diverse concezioni della caccia: la caccia come *res nullius* e lo *ius prohibendi* del proprietario.

La prima era legata alla concezione romana della selvaggina come *res nullius*, vale a dire esclusa dal diritto privato e di proprietà di nessuno o meglio del primo che se ne fosse impadronito. La caccia, come la raccolta

---

92 - Galloni, *Storia e cultura della caccia* cit., p. 73.

93 - Aymard, *Les chasses romaines* cit., p. 333.

94 - Galloni, *Storia e cultura della caccia* cit., pp. 74-5.

95 - Id., *Il cervo e il lupo* cit., p. 74.

dei prodotti selvatici, era libera. Ancora presso i Longobardi, pur esistendo delle riserve regie, non vi era nessuna esclusiva di caccia<sup>96</sup>.

Il successivo fenomeno di appropriazione dei privilegi venatori, da parte di chi deteneva il potere, fu un processo parallelo a quella che Fumagalli ha chiamato "l'aristocratizzazione della violenza"<sup>97</sup>. Con lui concordano sia Galloni che Montanari che ha rilevato come la restrizione del diritto venatorio fosse connessa con un processo di espropriazione compiuta dalle classi dominanti ai danni dei ceti subalterni, specialmente rurali<sup>98</sup>. Con l'affermarsi delle grandi aziende curtensi e la crescente privatizzazione degli spazi incolti (ogni *curtis* era provvista delle sue selve e delle sue *venationes*), i ceti rurali avrebbero continuato a praticare la caccia, ma con la corresponsione di un canone o di un censo.

Nel *Capitulare de villis* si accenna ai tributi riscossi per la concessione di diritti d'uso delle foreste. In questo caso, la legislazione venatoria non era soltanto diretta a regolamentare la pratica "verso il basso", limitandola, cioè, alle popolazioni rurali, ma anche verso i propri simili o meglio verso le ambizioni particolaristiche dei signori del regno<sup>99</sup>.

In effetti, dalla fine del IX e soprattutto dal X secolo, le signorie territoriali presero il sopravvento; il che significò una maggiore esclusione dei ceti rurali dagli spazi incolti. L'uso della foresta, infatti, rientrava in una strategia aristocratica di dominio del territorio. In questo senso, quindi, la regolamentazione della caccia si rivelava già come un potente strumento di controllo e di sovranità su esso. Montanari ha paragonato la frenesia di potere e la *fame* delle classi nobili di quei secoli a quella, parallela, delle classi contadine. Il proliferare delle riserve di caccia sarebbe stata diretta conseguenza dell'esigenza di ritagliarsi fette locali di ricchezza e di potere<sup>100</sup>.

96 - Una rubrica dell'Editto di Rotari afferma: "Se un cervo o un qualsiasi altro animale è stato ferito da un cacciatore, e da questi lasciato sul posto, si deve intendere di sua proprietà per lo spazio di ventiquattro ore, a partire da quando è stato abbandonato. Trascorso questo tempo, chi trova l'animale, può tenerlo" (F. Bluhme (a c. di), *Edictum ceteraequae Longobardorum leges*, in *MGH, Fontes iuris Germanici antiqui in usum scholarum*, Hannover, 1869, r. 314).

97 - V. Fumagalli, *Quando il cielo si oscura. Modi di vita nel Medioevo*, Bologna, 1987, p. 66.

98 - M. Montanari, *Campagne medievali. Strutture produttive, rapporti di lavoro, sistemi alimentari*, Torino, 1984, p. 174.

99 - Ivi, p. 263.

100 - Id., *La fame e l'abbondanza. Storia dell'alimentazione in Europa*, Roma - Bari, 1993, p. 58.

Lo sviluppo del diritto di caccia nella Francia postcarolingia chiarisce come non fossero possibili azioni di *inforestatio*, laddove il sovrano non disponesse di un potere sufficiente. Il concetto di *foresta* perse il suo contenuto giuridico, di terreno incolto a disposizione delle comunità rurali, e assunse il sinonimo di *silva*. Al suo posto subentrò, in ambito francese, la parola *garenne*, che indicava la riserva di conigli selvatici. Secondo Galloni, questa sostituzione avrebbe sancito il passaggio della caccia fra i diritti feudali<sup>101</sup>. Tutto ciò, ha aggiunto Willemsen, valeva anche per gli stessi sovrani i quali non potevano, in base alla sovranità forestale, creare o destinare per loro, o per persone da essi stessi rese beneficiarie, territori per l'uso esclusivo di caccia. Potevano, invece, possedere solo *garennes*, senza godere di diritti di caccia maggiori dei suoi grandi vassalli<sup>102</sup>.

In Inghilterra, invece, la tradizione carolingia, in un certo qual modo, si esasperò in quanto i sovrani tentarono di arrogarsi in maniera esclusiva il monopolio del diritto di caccia sull'intero regno. La conservazione degli spazi forestali e della selvaggina era sottoposta a una speciale legislazione e sottostava alla giurisdizione di addetti speciali distinti dagli sceriffi. Le punizioni per i reati di caccia in zone vietate erano molto rigide al punto che, a causa della durezza del regime delle foreste, nell'XI e nel XII secolo parecchie rivolte furono represses nel sangue<sup>103</sup>.

Non va, inoltre, dimenticato che lo sfruttamento della foresta rivestiva una certa importanza anche dal punto di vista fiscale in tempi in cui una larga fetta di economia era ancora silvo-pastorale. Le mire di potere "assoluto" della corona sui boschi e sulla caccia irritava, perciò, doppiamente i baroni i quali vedevano le loro posizioni, sia sociali che economiche, scalfite dall'ingerenza regia.

Birrel-Hilton ha sintetizzato questa tendenza regia nell'Inghilterra medievale, concludendo che il monopolio di caccia fosse una manifestazione simbolica del poter regio<sup>104</sup>. Non sorprende, allora, che tra gli articoli della *Magna*

101 - Galloni, *Il cervo e il lupo* cit., p. 78.

102 - C. A. Willemsen, *La caccia*, in *Terra e uomini nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Bari, 1987, pp. 263-4.

103 - C. Petit-Dutaillis, *Les origines franco-normandes de la «forêt anglaise»*, in *Mélanges offerts à Charles Bémont*, Paris, 1913, p. 60.

104 - J. Birrel-Hilton, *La chasse en Angleterre médiévale*, in A. Chastel (a c. di), *Le château, la chasse et la forêt*, Luçon, 1990, p.70.

*charta*, imposta dai nobili a Giovanni senza Terra all'inizio del XIII secolo, ve ne fossero alcuni volti a limitare l'assoluto controllo del sovrano su tutto ciò che concerneva la caccia<sup>105</sup>.

In generale, lungo il Medioevo, il diritto di caccia, con i pascoli e i boschi, entrò a far parte delle regalie, assumendo quindi, ha evidenziato Zug Tucci, il carattere di una limitazione di natura pubblica al diritto di proprietà<sup>106</sup>.

In ambito italiano e soprattutto comunale, il diritto di caccia venne spesso esercitato collettivamente, come nel caso della caccia al lupo, ma se in passato esso poteva arrivare a prevalere su quello di proprietà, allora era quest'ultimo ad imporre dei limiti a quello venatorio<sup>107</sup>. La legislazione comunale sulla caccia cercava di rispondere primariamente alle esigenze della vita delle comunità e delle sue attività produttive. Si trattava di proibizioni stagionali che seguivano il ciclo delle colture e che lasciavano comunque grande libertà di caccia. La stessa caccia grossa era praticata dalle popolazioni rurali, spesso in battute collettive.

Zug Tucci non considera così netta la separazione tra caccia grossa, come diritto esclusivo della nobiltà, e caccia minuta, accessibile a tutti, ma rinviene, piuttosto, una scissione della pratica della caccia tra l'ambiente urbano e quello di campagna<sup>108</sup>. Mentre nel primo vi sarebbe stata una predilezione per la falconeria soprattutto come svago delle classi più elevate, nelle campagne la caccia sarebbe stata ancora legata ad esigenze produttive, come importante complemento dell'alimentazione, e dunque aperta a tutti senza limitazioni nella scelta della selvaggina.

In ambito comunale, la caccia era ancora intesa come un'attività produttiva, integrata con l'agricoltura, l'allevamento e la pesca<sup>109</sup>. La legislazione, quindi, era maggiormente interessata alla caccia che si svolgeva in connessione con la vita dei campi e con l'allevamento, meno, invece, a quella che aveva luogo nei boschi. Zug Tucci mette addirittura in discussione la presunta importanza

---

105 - L. Leclere, *Le Grand Charte du 1215 est-elle une illusion?*, in *Mélanges offerts à H. Pirenne*, Bruxelles, 1926, p. 283.

106 - Zug Tucci, *La caccia da bene comune a privilegio* cit., p. 412.

107 - *Ibidem*.

108 - Ivi, p. 416.

109 - Ivi, p. 417.

che l'uso delle risorse boschive per la caccia abbia avuto ai fini dell'alimentazione<sup>110</sup>.

Egli punta, piuttosto, l'attenzione sul forte legame tra i privilegi di caccia e il conferimento dei diritti sovrani sulla foresta ad essi connessi. Anche Sereni, in un capitolo della *Storia del paesaggio agrario italiano*, sottolinea la trasformazione della caccia che, nell'età comunale, andava sempre più assumendo il carattere di un privilegio e di uno svago delle classi dominanti laddove il bosco, in quel periodo, conservava una certa importanza soprattutto dal punto di vista pastorale<sup>111</sup>.

Tra il XV e il XVI secolo dalla Spagna alla Germania, dalla Francia all'Inghilterra fino agli stati italiani, i nobili estesero al massimo i privilegi venatori con una serie di misure volte a limitare e a controllare tutti gli approvvigionamenti silvo-pastorali a causa della passione per la caccia.

Due diversi modi di intendere la caccia, dunque: bene comune da un lato, privilegio di pochi legato alla sovranità e poi alla proprietà dall'altro. Questa dicotomia era all'origine dei conflitti che contraddistinsero il tardo Medioevo e l'età moderna e che sfociarono, come è facile intendere, nella "democratizzazione" della caccia durante la rivoluzione francese.

Cardini ha notato come quel privilegio oramai fosse divenuto eccessivo non solo per le classi rurali<sup>112</sup>. I tempi nuovi, infatti, premevano: nuovi soggetti, imprenditori e professionisti, erano desiderosi di ascendere socialmente e di rivestire anche i segni esteriori di tale ascesa. Accanto a loro, poi, i *philosophes* inveivano contro il privilegio e mal tolleravano la caccia stessa, in quanto sport ozioso, violento, nemico della natura e del buon gusto e retaggio di età barbariche<sup>113</sup>.

Nelle sedute dell'agosto del 1789, sembra che le prime proposte di abolizione del privilegio di caccia provenissero dai prelati a cui si sarebbe associata, fatto dai significati piuttosto ambigui, anche la nobiltà<sup>114</sup>. In ogni modo, dopo molti patteggiamenti, l'11 agosto fu approvato il testo del decreto che in

---

110 - Ivi, p. 422.

111 - E. Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari, 1961, pp. 105-7.

112 - Cardini, *Il cacciatore e il filosofo* cit., p. 12.

113 - *Ibidem*.

114 - Ivi, p. 14.

18 articoli aboliva tutti i privilegi. In questo, il secondo e il terzo articolo abolivano il diritto esclusivo di piccionaia, di colombaia, della caccia e delle *garences* all'aperto e tutte le capitanerie di caccia e le riserve regie.

Nel corso dello stesso mese, iniziò a circolare per la Francia una stampa dall'intento satirico e parodistico di risposta a tutte quelle che di solito mostravano un contadino che sorreggeva sulle spalle un nobile e un prelado, entrambi grassi. Essa, al contrario, raffigurava un contadino che cavalcava allegramente un nobile e un religioso, portava sulle spalle una lepre uccisa e affermava: "J'savois ben qu'jaurions not tour" (lo sapevo che sarebbe venuto il nostro turno), il tutto, a testimoniare una rivalsa che finalmente sembrava possibile<sup>115</sup>.

A onor del vero, già un sovrano illuminato come Pietro Leopoldo aveva introdotto, prima della rivoluzione francese, delle norme liberali tese a ridimensionare il diritto feudale della caccia. Si presentava, però, il problema opposto. Un'eccessiva liberalizzazione della caccia, infatti, considerando che oramai si cacciava con le armi da fuoco, portava ad un uso indiscriminato di esse e a vere e proprie "stragi" della selvaggina. Ferdinando III, quindi, avrebbe moderato in parte la legislazione precedente per rispettare il diritto della proprietà pubblica e privata e per preservare le specie animali<sup>116</sup>. Qualcosa di simile sarebbe accaduto anche nella Francia rivoluzionaria.

Le legislazione napoleonica cercò, quindi, a fianco a un riconoscimento dei diritti, anche una marcata individuazione dei doveri dei cacciatori. Questa linea si sarebbe rivelata vincente anche in altri stati europei, stati italiani compresi. Dal Regno di Sardegna allo Stato pontificio, dalla Toscana al Regno delle Due Sicilie, la legislazione disponeva che la caccia potesse essere praticata solo previo un permesso, di solito scritto del proprietario dei fondi. Lo *ius prohibendi* si andava perciò affermando un po' ovunque<sup>117</sup>.

115 - O. Niccoli, *I sacerdoti, i guerrieri, i contadini. Storia di un'immagine della società*, Torino, 1979, p. 115.

116 - D. Barsanti, *Tre secoli di caccia in Toscana attraverso la legislazione: da «privativa» signorile sotto i Medici a «oggetto di pubblica economia» sotto i Lorena*, in «Rivista di Storia dell'Agricoltura», XXVI, 1982, pp. 105-50.

117 - Z. Ciuffoletti, *La rivoluzione francese e la caccia: le ripercussioni sulla penisola*, in *La rivoluzione francese e la caccia* cit., p. 25.



#### 4. La caccia in età moderna: il dibattito storiografico

Vari possono essere pure gli approcci allo studio della caccia: uno ambientale, uno prettamente economico ed uno sociologico.

Se, ad un primo sguardo, questo può rivelarsi un problema nell'ambito di una ricerca - per la difficoltà di districarsi in un tema così complesso - può, contemporaneamente, fungere da suggerimento per un approccio che sia il più possibile interdisciplinare.

La caccia, pertanto, come ha scritto Armiero, può divenire una chiave di accesso per comprendere questioni più generali di storia dell'ambiente, che sconfinano in altri ambiti, come il rapporto tra saperi popolari e saperi alti, tra regolamentazione dell'accesso alla risorsa e mancanza di forme di possesso ecc.<sup>118</sup>.

Senza voler giungere ad inutili e forse dannose semplificazioni, sembra tuttavia possibile tracciare, nella storiografia sulla caccia in età moderna un approccio principale che si potrebbe definire sociologico, all'interno del quale si possono collocare studi di carattere prevalentemente sociale.

All'approccio sociologico possono essere ricondotte una serie di ricerche, sia in ambito europeo che italiano, le quali analizzano la caccia in età moderna in relazione alla corte. Più in generale esso si sofferma nell'analisi della caccia come attività distintiva della classe nobile, capace di marcare fortemente le distanze dai gruppi sociali inferiori.

Come abbiamo visto nelle pagine precedenti, si tratterebbe di un processo che affonda le sue radici in epoca medievale. Le stesse riserve e parchi si ponevano come luogo iniziatico di un rito carico di significati e nello stesso tempo come prolungamento della corte.

Per il sovrano in particolare, la caccia diventava uno dei momenti nei quali si poteva e si doveva dimostrare di possedere il valore richiesto all'adempimento delle funzioni connesse al proprio ruolo<sup>119</sup>. Distinguersi nella caccia era un modo per riconfermare la propria legittimità agli occhi dei propri *pairs*<sup>120</sup>. Le riserve, dunque, divenivano propaggini delle corti, non solo perché

118 - M. Armiero, *Ambiente e storia: indagine su alcune riviste storiche*, in «Società e Storia», 83 (1999), p. 167.

119 - Cfr. Zug Tucci, *La caccia* cit., pp. 411-412; M. Montanari, *Campagne medievali. Strutture produttive, rapporti di lavoro, sistemi alimentari*, Torino, 1984, pp. 174-183; M. Devèze, *La vie de la forêt française au XVI siècle*, Paris, 1961, t. I, p. 105.

120 - P. Galloni, *Il cervo e il lupo* cit., p. 65.

occupate periodicamente dal re e dai suoi pari, ma perché, come le corti, erano luogo un cui si palesava il potere sovrano<sup>121</sup>.

È così che siamo giunti al nodo centrale degli studi che privilegiano un approccio storico-sociologico: il rapporto tra caccia e corte.

Fondamentale, a riguardo, è l'influenza della figura di Norbert Elias e dei suoi scritti, *La civiltà delle buone maniere* e, in particolare, *La società di corte*<sup>122</sup>. Nell'etichetta e nelle pratiche di corte Elias individua un preciso scopo politico-rappresentativo che, da un lato, permetterebbe di mantenere la gerarchia dei privilegi, dall'altro offrirebbe l'immagine cristallizzata delle distinzioni di rango esistenti tra gli individui<sup>123</sup>. Lasciando da parte discussioni sulla corte in età moderna, al fine delle nostre riflessioni la lezione, se così si può definire, che una serie di opere sembra aver tratto dai saggi del sociologo tedesco è che la caccia fosse - insieme a cariche, onorificenze, feste e dimore - strumento decisivo nella sociabilità cortigiana.

In ambito italiano, a partire dagli anni Novanta, una serie di ricerche focalizzano l'attenzione sul ruolo che la caccia avrebbe rivestito nel quadro delle relazioni fra le nascenti signorie italiane.

Ci si riferisce ad alcuni saggi della collana *Ars Venandi* diretta da Zeffiro Ciuffoletti. Nell'introduzione a *Le Cacce dei Medici* di Susanna Pietrosanti, Ciuffoletti afferma che la caccia in età moderna - da tempo ormai non più intesa dalle nobiltà europee come attività produttiva - si era gradualmente adeguata a quel grande processo di civilizzazione europea di cui parla Elias<sup>124</sup>.

Nel caso studiato da Susanna Pietrosanti, la pratica venatoria rappresentava la memoria stessa delle origini della nobiltà, il "piacere da gran signori" secondo la definizione del Castiglione, un segno distintivo della "signorilità" di Lorenzo il Magnifico e dei suoi successori<sup>125</sup>. Il perfezionamento ed il raffinamento delle stesse regole del gioco e l'elaborazione di codici di com-

121 - Ivi, p. 69.

122 - Il primo, parte del volume *Über den Prozess der Zivilisation* (1939), apparso nella traduzione italiana nel 1982; il secondo (*Die Höfische Gesellschaft*, pubblicato nel 1969, ma scritto nel 1933) apparso nella traduzione italiana nel 1980.

123 - P. Merlin, *Il tema della corte nella storiografia italiana ed europea* in «Studi Storici», Roma, 1986, a. 27, 1, p. 206. Cfr pure J. Duindam, *Norbert Elias e la corte d'età moderna*, in «Storica», n. 16, 2000, pp. 7-30.

124 - Z. Ciuffoletti, *Introduzione*, in S. Pietrosanti, *Le Cacce dei Medici*, Firenze, 1992, p. 10.

125 - Ivi, p. 11.

portamento e di addestramento erano funzionali, secondo Pietrosanti, al prestigio e alla sopravvivenza stessa della dinastia. È per questo che la caccia maggiormente praticata non era più la sia pur nobilissima falconeria, ma quella al cervo, al cinghiale o al capriolo. Difatti, un sovrano che non sapesse dimostrarsi guerriero sconfiggendo un degno antagonista (il cervo in particolare era animale nobile per eccellenza), non avrebbe mai potuto porsi come *primus* tra i suoi cortigiani<sup>126</sup>.

Pietrosanti vede un nesso molto forte fra la strategia di attribuzione di prerogative sovrane di Cosimo I e la chiusura permanente di boschi o incolti atti alla caccia: l'avvento del potere assoluto andrebbe di pari passo con la creazione di bandite<sup>127</sup>.

Inoltre, la distribuzione "parcellizzata", da parte del sovrano, agli altri nobili costituiva uno strumento di potere di non lieve importanza, parte di quel processo di autocontrollo delle pulsioni che era al fondo della vita e del cerimoniale della corte<sup>128</sup>.

Ancora una volta, ritorna l'influenza di Elias fino all'accostamento fra le numerose feste, gite e passeggiate usate dal Re Sole come mezzo per ricompensare o punire la nobiltà, e l'elargizione, da parte di Cosimo I, di concessioni venatorie al fine di suscitare gelosie, dispensare piccoli favori quotidiani ed esibire la propria benevolenza<sup>129</sup>.

Una simile strategia non sarebbe stata operante solo all'interno del nascente stato mediceo. L'organizzazione venatoria avrebbe rappresentato, infatti, un canale di cooperazione e di scambio di servizi con le altre corti. In quest'ottica si può leggere la rete di omaggi di animali, ma spesso anche i veri e propri prestiti sia di falconi, cervi e levrieri che dello stesso personale addetto alla caccia<sup>130</sup>.

A comprovare quanto detto finora, la revocazione delle bandite si accompagnerebbe a quella che Pietrosanti definisce la fine della dinastia dei signori di Firenze<sup>131</sup>: sbandire la maggior parte delle riserve private ed abbandonare

126 - Pietrosanti, *Le Caxe* cit., p. 22.

127 - Ivi, p. 25.

128 - Ivi, p. 32.

129 - *Ibidem*.

130 - Ivi, p. 16.

131 - Ivi, p. 51.

il proprio potere di circoscrivere la caccia erano i segni di un indebolimento ed anche di un vero e proprio fraintendimento della linea di condotta che aveva permesso ai primi granduchi di fondare uno stato ed un potere di solida costruzione<sup>132</sup>.

Effettivamente, l'avvento dei Lorena avrebbe segnato una netta inversione di tendenza, in particolare con l'impostazione riformatrice del giovane Pietro Leopoldo che avrebbe deciso progressivamente di smantellare il Barco Reale Mediceo e poi l'intero sistema dei privilegi di caccia<sup>133</sup>.

Alessandro Lassi e Giuseppe Pisacreta, in uno studio risalente al 1986, analizzarono il Barco Reale mediceo partendo dalle stesse idee che poi avrebbe sviluppato Pietrosanti, vale a dire l'istituzione della riserva connessa ad una politica di ostentazione della grandiosità, del lusso e del potere esemplificata dalla costruzione del muro del Barco che, di estensione di gran lunga maggiore rispetto a quella dei "barchi" già esistenti nelle vicinanze, mirava ad esprimere la volontà di creare una riserva particolare ed esclusiva<sup>134</sup>.

Essi, però, evidenziarono come, nella gestione di quella riserva, il governo centrale cercasse di non scavalcare del tutto i proprietari locali. Un "Campione del Barco Reale", redatto nel XVII secolo, mostra, infatti, la consuetudine medicea di affittare boschi di privati per estendere la riserva regia<sup>135</sup>. Probabilmente, questa gestione permetteva un avvicendamento delle aree di battuta, senza che la proprietà medicea fosse necessariamente estesa a tutto il barco.

Già i Medici, dunque, pur in linea con le altre dinastie europee, per quanto atteneva la caccia come pratica necessaria perché distintiva della condizione nobile, iniziarono, tuttavia, a ragionare in modo "pratico", tenendo in debita considerazione quanto il mantenimento di una riserva così grande potesse pesare sulle finanze dello Stato.

I Lorena, poi, nel generale processo di ristrutturazione economica e sociale da loro avviato, per le difficoltà economiche legate al restauro dei muri delle

---

132 - Ivi, p. 49.

133 - Si ricorda ancora una volta che, prima dell'Assemblea Costituente francese, sarà Pietro Leopoldo ad introdurre, nel 1782, norme liberali tese alla limitazione dei diritti feudali. Cfr. D. Barsanti, *Tre secoli di caccia in Toscana attraverso la legislazione* cit.; Id., *Caccia e pesca a Pisa fra Cinque e Settecento*, in «Rivista di Storia dell'Agricoltura», XXXI, 1991, 2, pp. 147-59.

134 - A. Lassi, G. Pisacreta, *Il Barco Reale mediceo*, Vinci, 1986.

135 - L'affitto corrisposto al proprietario era pari alla rendita del bosco cioè al valore del legname che si ricavava dal taglio degli alberi compiuto ogni 5-6 anni. Secondo tali modalità il possessore veniva rimborsato (Ivi, p. 7).

riserve e al mantenimento delle guardie e del personale necessario al funzionamento di esse, decisero di ricavare alcuni poteri all'interno dell'altra riserva della Pineta e, via via, di liberalizzare l'uso di tutte le risorse di quest'area anche per rispondere alle urgenze dell'agricoltura. Con tale dinastia, dunque, le "sbandite", più che significare un indebolimento del potere, rientravano piuttosto in un disegno di riorganizzazione territoriale connesso con un cambiamento della mentalità e dei costumi<sup>136</sup>.

La Toscana costituisce, invero, un caso particolare dal momento che lì prima che altrove sarebbero emerse nuove sensibilità che in altri ambiti sarebbero maturate solo più tardi. Se si prende in considerazione, infatti, il Regno di Napoli, lo studio di Mascilli Migliorini ha focalizzato l'attenzione su come la passione venatoria per i Borboni fosse una vera e propria "funzione di Stato" che giustificava il diritto regio ad acquistare il maggior numero possibile di terreni da destinare a tale scopo<sup>137</sup>. L'acquisto della Corona di vaste terre ricche di selvaggina era il segno di una potenza regia che mirava ad estendersi su luoghi prima inseriti in possedimenti di famiglie aristocratiche.

In questo senso, Mascilli Migliorini sembra più vicino alle idee di Pietrosanti a riguardo del nesso tra estensione delle riserve e periodo d'auge della dinastia. Così, anche questo storico ritiene che a Napoli la caccia abbia contribuito a disciplinare le aristocrazie e la stessa giornata venatoria - con un rituale sempre più formalizzato che coinvolgeva l'abbigliamento, l'armamento, l'uso dei cavalli e dei cani, i gesti e le precedenzae - e si sarebbe prestata come un ottimo modello di pratiche interpersonali e momento di esaltazione di un'articolazione di gerarchie<sup>138</sup>.

Lo studio di Salvadori non sembra discostarsi dal pensiero di Mascilli Migliorini<sup>139</sup>. La Francia, più di altri Stati, si porrebbe come emblema per le corti europee. Dopo le Guerre di religione e la guerra civile, il rafforzamento dell'assolutismo si accompagnerebbe all'inasprimento della legislazione venatoria ed al raffinamento delle sue regole. Così, la storia della caccia incontrerebbe la storia dello Stato e di ciò che Elias ha definito "società di corte"<sup>140</sup>.

---

136 - Ivi, p. 13.

137 - L. Mascilli Migliorini (a c. di), *La caccia al tempo dei Borbone*, Firenze, 1994.

138 - Ivi, p. 9.

139 - Salvadori, *La chasse* cit.

140 - Ivi, p. 11.

Lo stesso assolutismo, cui fa riferimento in apertura Salvadori, non si rivela, però, caratterizzato da un sovrano accentratore e "domatore" di una nobiltà pronta ad essere addomesticata e da periferie passive e prive di qualsiasi potere.

Le ordinanze mostrano conflitti nemmeno così latenti fra il sovrano e i Parlamenti. La stessa ordinanza di Colbert, del 1669, tesa a simboleggiare un modo di governo accentrato e sicuro dei suoi mezzi, non fu efficace in tutto il regno, perché non poche erano le province in cui forti erano i costumi particolari<sup>141</sup>.

Così, gli ufficiali delle cacce reali formavano una *petite société* in cui si mescolavano nobili e non nobili<sup>142</sup> e, se è vero che le cariche principali (*grand veneur, grand fauconnier, grand louvetier*) erano di solito appannaggio aristocratico, altrettanto vero è che famiglie che non appartenevano alla nobiltà non ne erano necessariamente escluse<sup>143</sup>. Tutto ciò, secondo Salvadori, sarebbe il prodotto della monarchia assoluta e della società di corte: caccia, dunque come ambito privilegiato per la definizione dei luoghi sociali<sup>144</sup>.

Renata Salvarani, in uno studio su alcuni esponenti nobili nelle corti dei Gonzaga e degli Estensi, attraverso la delineazione di alcuni ritratti importanti, quali Borso d'Este, Ludovico II Gonzaga e Federico II Gonzaga, ha approfondito la funzione della caccia come immagine e strumento del potere<sup>145</sup>.

Per Borso d'Este, ad esempio, la caccia, pratica simbolica ed esercizio diretto, di derivazione guerresca, incarnava anche le proiezioni sociali della corte. Alla "civilizzazione" umanistica, visibile nella committenza artistica, corrispondeva l'elaborazione sempre più sofisticata delle tecniche venatorie tesa a evidenziare la raffinatezza della corte stessa<sup>146</sup>.

Anche Federico II volle che alla passione venatoria fosse conferita dignità umanistica e una funzione civilizzatrice legata al suo ruolo di sovrano e mecenate. Un progetto di questo tipo era esemplificato negli affreschi delle pareti del palazzo Te a Mantova<sup>147</sup>. La pratica della caccia, prima che nei

141 - Ivi, p. 33.

142 - Ivi, p. 245.

143 - Ivi, p. 259.

144 - Ivi, p. 272.

145 - R. Salvarani, *La caccia e il potere. Ritratti di duchi e marchesi alle corti dei Gonzaga e degli Estensi*, Bologna, 1995.

146 - Ivi, p. 20.

147 - Ivi, p. 64.

boschi, doveva partire da lì, dai giardini del palazzo in quanto questo era il centro dal quale si irradiavano la raffinatezza e il potere della dinastia.

Un qualcosa di simile, sebbene più in grande, sarebbe accaduto nella Ferrara di Alfonso II. La città era immersa in una natura progettata in cui i luoghi di caccia svolgevano un ruolo predominante di finalizzazione alle esigenze del duca<sup>148</sup>. Egli aveva organizzato una squadra di tecnici e artigiani che si occupava di tutti gli aspetti della manutenzione, dell'acquisto delle specie più rare, del trasporto e dell'immissione di nuovi animali. Una gran parte dei servi di corte fu impegnata, per più di trent'anni, in un'ambiziosa opera di correzione della natura, assorbendo le risorse economiche del ducato<sup>149</sup>.

Si trattava, tuttavia, secondo Salvarani, delle ultime tappe di un percorso sempre più faticoso di ostentazione e di difesa di un potere economico e politico ormai in declino e che sarebbe sfociato nel taglio di numerosi boschi, nell'abbandono di molte riserve, nella scomparsa dei grandi giardini rinascimentali, insomma, nel dileguarsi - con il dominio pontificio - del grande progetto della corte inteso come il migliore dei mondi possibili che sarebbe, invece, proseguito negli altri Stati<sup>150</sup>.

L'approccio che abbiamo definito sociologico ha sicuramente vari meriti. Esso permette di sottolineare un nesso operante lungo tutta l'età moderna, quello fra la cultura nobiliare e la caccia. Tale approccio, poi, mette in risalto come la caccia, oltre che distintiva delle nobiltà, fosse uno degli strumenti della sociabilità cortigiana.

Il rischio, però, è quello di focalizzare troppo l'attenzione sull'ambito della corte, come se la caccia in età moderna esaurisse in quel contesto tutte le sue funzioni.

In tal senso, altri due studi di Salvarani hanno indagato il rapporto fra la caccia e le dimore venatorie in Sicilia e in Veneto<sup>151</sup>, mirando a porre in risalto il rapporto tra quella pratica e l'organizzazione del territorio.

In Sicilia la presenza diffusa di dimore di caccia su tutta l'isola ha fuso insieme, nel corso dei secoli, tradizioni locali, correnti artistiche del Mediterraneo

---

148 - Ivi, p. 87.

149 - *Ibidem*.

150 - Ivi, p. 88.

151 - R. Salvarani, *Dimore di caccia in Sicilia*, Bologna, 1999; Ead, *Dimore di caccia nella terra dei Dogi*, Bologna, 2001.

e concezioni di vivere lo spazio proprie di cultura diverse. Rare, secondo la Salvarani, sono state le dimore costruite originariamente per la specifica funzione della caccia<sup>152</sup>. Esse avevano, piuttosto, finalità diverse.

Così, ad esempio, nelle grandi ville romane, costruite al centro dei latifondi che componevano l'organizzazione economica e territoriale della Sicilia, la caccia si integrava con altre attività produttive, pur essendo praticata, già da allora, come una pratica distintiva ed esclusiva<sup>153</sup>.

Una maggiore specializzazione vi sarebbe stata con la dominazione araba che introdusse l'uso dei "paradisi", ambienti artificiali ben delimitati e oggetto di privilegio esclusivo. Queste "delizie" si sovrapposero alle strutture difensive fortificate creando un sistema di presidio dell'isola che sarebbe sopravvissuto e sarebbe stato riutilizzato, sia pur con variazioni, dai normanni e da Federico II<sup>154</sup>.

I normanni, infatti, sovrapposero alle "delizie" arabe i veri e propri parchi di caccia, concepiti come luoghi in cui esercitare le proprie virtù guerriere. Un esempio di questa congiunzione sarebbe la Zisa di Palermo nella quale il giardino, inteso alla maniera araba, era inserito entro un parco normanno destinato alla caccia<sup>155</sup>.

Se, sotto Federico II, la rete dell'incastellamento assolveva, oltre che alla funzione militare, anche a quella venatoria come manifestazione simbolica per eccellenza del potere regio, con la caduta della monarchia sveva la riutilizzazione di precedenti fortezze come dimore di caccia da parte di famiglie aristocratiche era l'espressione del desiderio di queste, nell'ambito della lotta fra angioini ed aragonesi, di accrescere il proprio potere sul territorio perpetuando il codice cavalleresco e simbolico legato alla caccia<sup>156</sup>.

Da allora in poi, le più importanti dinastie dell'isola avrebbero trasformato molti antichi fortificati in dimore signorili. La Salvarani chiama una politica di questo tipo l'"istituzionalizzazione" della villeggiatura secondo cadenze stagionali<sup>157</sup>.

---

152 - Ead., *Dimore di caccia in Sicilia* cit., p. 17.

153 - *Ibidem*.

154 - Ivi, p. 20.

155 - Tale modello sarebbe stato seguito pure per le riserve di Favara e dell'Uscibene, presso Palermo (Ivi, p. 22).

156 - Ivi, p. 36.

157 - Ivi, p. 37.



Le ville signorili erano dotate di strutture destinate appositamente alla caccia ed alcune, come quelle dell'agro palermitano, dell'entroterra siracusano, del notino, del ragusano e del messinese, furono anche centri di organizzazione della produzione agricola<sup>158</sup>.

Ancora più che in Sicilia, in Veneto, lungo il Medioevo e l'età moderna, le ville patrizie furono concepite come importanti centri produttivi e organizzativi nei quali la caccia era considerata come integrazione delle risorse dell'agricoltura<sup>159</sup>.

Dalla fine del XIV secolo, l'idea della caccia (che rivestiva un ruolo importante nella gerarchia delle pratiche dei nobili veneziani, venendo subito dopo le cure del governo, della mercatura e della navigazione) come un privilegio nobiliare si accompagnò alla costruzione di molti edifici destinati alle battute venatorie. Non si trattava ancora dello "schema" della villa veneta che si sarebbe affermato in seguito, bensì di costruzioni per lo più nate su precedenti insediamenti a carattere difensivo e espressione degli ambienti colti dell'umanesimo veronese e padovano, che consideravano la caccia anche come uno strumento di osservazione diretta della natura<sup>160</sup>.

In epoca rinascimentale, di contro, si assisté, in linea con la restrizione del diritto di caccia, al proliferare di sfarzose riserve, ad opera delle grandi famiglie patrizie, di solito collegate con le ville. Ma non solo. La stessa Repubblica, attraverso i suoi funzionari, puntava alla regolamentazione completa del territorio attraverso forme di controllo su lagune e spazi un tempo destinati allo sfruttamento collettivo delle comunità<sup>161</sup>. La pianificazione territoriale dello Stato e l'operazione di autocelebrazione delle classi aristocratiche, dunque, si sovrapposero e si incrociarono trovando dei punti di incontro nella creazione dei grandi complessi ambientali aristocratici articolati intorno al nucleo della villa<sup>162</sup>.

La villa, infatti, era concepita come un *unicum* in cui ogni parte aveva una sua specifica funzione, ma nel complesso orientata al fine generale<sup>163</sup>.

---

158 - Ivi, p. 48. Di carattere diverso, invece, sarebbe stata la presenza borbonica in Sicilia che avrebbe dato avvio ad un programma di progettazioni paesaggistiche e di rifacimenti architettonici e volti a ricreare i fasti e gli sfarzi della corte napoletana (Ivi, p. 55).

159 - Salvarani, *Dimore di caccia nella terra dei Dogi* cit., p. 11.

160 - Ivi, p. 27.

161 - Ivi, p. 29.

162 - Ivi, p. 39.

163 - Ivi, p. 49.

Le strutture adibite alla caccia - non disgiunta dalle altre attività - costituivano spesso il "ponte di collegamento" fra la villa stessa e l'ambiente circostante e influenzavano l'adattamento della progettazione alle caratteristiche del territorio.

Oltre a ciò, questo sistema delle ville non si limitava soltanto alle proprietà nobiliari, poiché spesso la villa non comprendeva solo l'edificio centrale, le sue pertinenze e i terreni della famiglia, ma si estendeva anche a borghi sorti intorno ai nuclei aristocratici per effetto dei meccanismi di popolamento indotti dalle bonifiche<sup>164</sup>. Si trattò di un sistema decisamente fiorente che soltanto alla fine del XVIII secolo avrebbe iniziato a declinare, quando la stessa caccia nobiliare si sarebbe fossilizzata in un contesto di teatralità ormai svuotata dei suoi originari significati.

Gli studi analizzati finora hanno evidenziato la trasformazione della caccia in privilegio nobiliare e soprattutto in pratica di corte, mostrando anche, come negli studi della Salvarani, le implicazioni sull'organizzazione del territorio delle residenze di caccia. Si è tralasciata, però, una forte conflittualità legata a questi processi.

Basta dare solo una prima occhiata all'abbondante legislazione venatoria, sia dei vari Stati europei che di quelli italiani, per rendersi conto del fatto che non si trattò mai di un processo dagli esiti sempre vincenti per la nobiltà. I ceti sociali subalterni erano capaci di opporsi anche in modo violento, ma non solo, anche di organizzarsi fino a preservare quel diritto comune che era la caccia.

Casi esemplari sono offerti dalle rivendicazioni popolari, durante la Guerra dei contadini in Germania, fra le quali spiccavano tematiche venatorie<sup>165</sup>, oppure dai numerosi attacchi alle tenute di caccia del duca d'Alba nel Brabante durante le guerre di religione<sup>166</sup>, o ancora da ciò che avvenne a Napoli, nel 1799 dopo la rivoluzione, quando i cittadini colpirono e devastarono le "Cacce" regie<sup>167</sup>.

---

164 - Ivi, p. 51.

165 - Zug Tucci, *La caccia* cit., p. 440.

166 - A. L. Galesloot, *Recherches historiques sur la maison de chasse des ducs de Brabant et de l'ancienne cour de Bruxelles*, Bruxelles, 1854, pp. 146-155.

167 - P. Colletta, *Storia del Reame di Napoli*, Napoli, 1835, p. 309.

Questi sono solo alcuni esempi eclatanti, ma in effetti, il "funzionamento" delle società di età moderna è segnato costantemente da tensioni sociali derivate dalla tutela della caccia.

All'interno dell'approccio sociologico rientrano anche gli studi che puntano l'accento proprio su tale conflittualità. Essi considerano la caccia in età moderna come uno strumento di potere, ma non nell'ambito di una corte vista come una "gabbia dorata", bensì nell'ambito di una società in cui aperto e violento è lo scontro per quella che da una parte è vista come una pratica distintiva ed esclusiva e dall'altra è percepita come un diritto comune.

Non a caso, è in Inghilterra che la storia sociale ha detto molto in tale direzione. Il testo di Edward. P. Thompson, del 1975, sui bracconieri e il *Black Act* nelle foreste inglesi, può essere sicuramente considerato un classico<sup>168</sup>.

Esso è particolarmente significativo, non solo perché tra i primi ad aver esaminato in modo analitico le problematiche conflittuali relative alla tutela della caccia, ma anche perché ha il merito di focalizzare lo sguardo sul ruolo attivo delle popolazioni locali, su come esse fossero capaci di organizzarsi e reagire a quelle che erano avvertite come usurpazioni di diritti comuni.

Nel maggio del 1723, la Camera dei Comuni all'unanimità emanò il *Waltham Black Act*, legge penale emanata dal governo Walpole per reprimere il bracconaggio ed altri reati ricorrenti nelle foreste del Berkshire e dello Hampshire (ferire o rubare cervi o daini, distruggere gli sbarramenti o gli argini di una peschiera, distruggere alberi o giardini, dar fuoco ad una casa, ad un granaio, ad un covone, raccogliere torba, zolle erbose ecc.). Decretandosi la pena di morte per molti di questi reati, Thompson si chiede il perché di tale durezza, oltretutto per reati verso i quali la legge aveva già adeguati strumenti di punizione.

Il sottotitolo del testo, *Potenti e ribelli nell'Inghilterra del XVIII secolo*, sembra già suggerire una qualche risposta. Thompson intuisce come nel XVIII secolo la pratica esclusiva della caccia da parte delle classi più elevate - con il pretesto che fosse un'attività distintiva del rango sociale<sup>169</sup> - celasse, in realtà, una lotta per il potere ed uno scontro derivante da diverse concezioni della

168 - E. P. Thompson, *Whigs e cacciatori. Potenti e ribelli nell'Inghilterra del XVIII secolo*, Firenze, 1989.

169 - Ivi, p. 212.

proprietà e dei relativi diritti, una, in quel particolare contesto, legata al capitale commerciale ed agrario, l'altra legata alle norme del diritto consuetudinario cui si rifacevano gli abitanti delle foreste.

Scrivono Thompson: "Ad un occhio inesperto una foresta appare semplicemente come una terra non coltivata, una distesa boscosa e una brughiera lasciata allo stato selvaggio e nella quale gli animali selvatici, compresi i cervi, possono correre a piacere. In verità la foresta ha una propria complessa economia; là dove vi erano numerosi insediamenti umani diventava difficile la convivenza fra cervi, daini e l'altra selvaggina da una parte, e maiali, bestiame e pecore dall'altra"<sup>170</sup>.

In questo caso, pertanto, la creazione di riserve regie, era frutto d'una politica ben precisa, ma altrettanto precise e consapevoli erano le strategie elaborate dalle popolazioni delle foreste, in un periodo tra l'altro di crescita demografica nei primi decenni del XVIII secolo. Quelli che erano catalogati in modo sbrigativo come atti di bracconaggio manifestano il dinamismo di differenti attori sociali, piccoli e medi proprietari, *yeomen* e rappresentanti della piccola *gentry*, *farmers*, commercianti, artigiani, *labouers* (dai braccianti agricoli agli stallieri) ed, inoltre, operavano spesso con la complicità della magistratura di contea e delle comunità locali.

Da una parte, quindi, "l'economia del daino" sostenuta dalle autorità della foresta in diretto rapporto con il governo, dall'altra la comunità agraria forte di altri conflittuali diritti d'uso: da una parte una casta di ufficiali solidali con la nuova oligarchia del danaro e del potere e dall'altra gruppi di *yeomen* e appartenenti alla *gentry* in declino<sup>171</sup>.

Emerge, inoltre, un altro punto molto interessante, ossia il fatto che questi bracconieri chiamati Blacks non fossero esponenti di una sottocultura criminale bensì strenui difensori di una cultura legata al diritto d'uso ed alla consuetudine ora rivisti e ridefiniti, con il Black Act, come crimine. Il bracconaggio diventa, dunque, l'unica espressione organizzata di una cultura ben precisa e non semplice insubordinazione.

---

170 - Ivi, p. 35.

171 - E. Grendi, *Introduzione*, in E. P. Thompson, *Società patrizia, cultura plebea*, Torino, 1981, p. XX.

Sulla linea di Thompson possono considerarsi una serie di articoli apparsi su «Past and Present» e su «Social History»<sup>172</sup>.

Broad, in un articolo pubblicato su «Past and Present» nel 1988, torna sul mai sanato scontro fra privilegi di caccia, diritti legati alla foresta e comunità agrarie. Concorda con Thompson sul fatto che i cacciatori di frodo fossero spesso anche esponenti della *gentry* e rintraccia le origini dei conflitti in interessi privati sempre più forti, a spese dei diritti comuni.

Egli, tuttavia, è convinto che il testo di Thompson necessiti di nuove valutazioni ed invita a considerare con molta attenzione i contrasti politici e sociali a livello locale che possono spiegare differenti applicazioni della legge<sup>173</sup>. Broad ritiene che, nonostante un provvedimento così severo come il Black Act, il più delle volte a livello locale si cercava di percorrere una via che fosse il più conciliatoria possibile e che non facesse ricorso alla legge.

L'importanza del consenso fra le *élites* delle contee non dovrebbe essere sottovalutato. Nonostante migliori comunicazioni e contatti regolari con Londra, la contea avrebbe giocato ancora un ruolo molto importante nel plasmare l'opinione locale<sup>174</sup>.

Ne risulta, perciò, un quadro decisamente opposto rispetto a ricerche che vedono nella tutela della caccia un potente strumento di controllo del territorio e di disciplinamento da parte di un centro, fosse la corte o, in questo caso, soprattutto il governo Walpole.

Sia Thompson che Broad hanno dimostrato come vi fossero politiche ben precise in tale direzione, ma spesso queste si rivelavano inefficaci per il semplice motivo che vi erano altri poteri non disposti, passivamente, a soggiacere all'autorità di una legge imposta dall'alto. Come ha scritto Broad, il Black Act poteva aver dato il suo contributo in fatto di "ordine pubblico", ma in una società rurale, tutto ciò non poteva essere imposto e realizzato in tempi brevi, casomai si sarebbe trattato di un lungo processo e certamente discontinuo<sup>175</sup>.

172 - J. Broad, *Whigs and deer-stealers in other guises: a return to the origins of Black Act*, in «Past and Present», 1988, n. 119; M. Freeman, *Plebs or Predators? Deer-Stealing in Whichwood Forest, Oxfordshire in the Eighteenth and Nineteenth Centuries*, in «Social History», 1996, v. 21, n. 1; si veda, inoltre, sui parchi di cervi e sul cambiamento della loro funzione fra Medioevo ed età moderna J. Birrell, *Deer and Deer Farming in Medieval England*, in «The Agricultural History Review», 1992, v. 40, n. 2, pp. 112-27.

173 - Broad, *Whigs and deer-stealers* cit., p. 66-67.

174 - Ivi, p. 71.

175 - Ivi, p. 72.

Molto interessante, a riguardo del rapporto fra caccia e "ordine pubblico", è il saggio di Freeman sui furti ed uccisioni di cervi nell'Oxfordshire<sup>176</sup>. Egli si sofferma sul concetto di "crimine sociale" legato ai reati relativi alla caccia. Anche in questo caso, la comunità di Whichwood considera la caccia un *custom in common*<sup>177</sup>, certamente non nel senso che la foresta fosse aperta a tutti per fare incetta di qualsiasi cosa senza eccezioni, ma nel senso che essa rappresentava sicuramente un potente fuoco o emblema della forza del costume locale<sup>178</sup>.

Il cacciare aveva in sé una legittimità che rifletteva una complessa rete di attitudini incentrata su ciò che Thompson aveva descritto in *Customs in Common* come *forest habitus*<sup>179</sup>. Anche Freeman concorda con Thompson e con Broad sul fatto che il cacciare di frodo non fosse un fenomeno riguardante unicamente la "plebe", ma che si estendesse a tutti i gruppi sociali. Di fronte ad una cultura e ad una società così complessa come quella della foresta, alcune pratiche non erano considerate "criminali", se non da parte di quel potente gruppo sociale che con lo strumento della legge voleva sopprimere la consuetudine.

Anche Manning, in un libro sui conflitti di caccia in Inghilterra fra XV e XVII secolo, insiste sui diritti anticamente acquisiti dai contadini che abitavano ai confini delle foreste e dei parchi, evidenziando, poi, quanto fosse articolato l' "universo" del bracconaggio<sup>180</sup>.

Le bande di cacciatori di frodo erano spesso protette dai magistrati locali, ma non solo. Manning sostiene che dietro questi ultimi vi era spesso la manipolazione della piccola nobiltà e dell'alta aristocrazia e di frequente molti fenomeni di bracconaggio scaturivano da vendette aristocratiche risalenti al XV secolo.

L'analisi di Manning, però, si discosta da quelle citate precedentemente. Partendo dalla constatazione che dietro molti bracconieri vi fosse la manipolazione della nobiltà, egli sostiene che il bracconaggio può essere l'ultimo sussulto

---

176 - Freeman, *Plebs or Predators?* cit.

177 - Ivi, p. 13.

178 - *Ibidem*.

179 - *Ibidem*. Il testo a cui Freeman fa riferimento è E. P. Thompson, *Customs in Common*, Londra, 1991.

180 - R. Manning, *Hunters and Poachers. A cultural and Social History of Unlawful Hunting in England, 1485-1640*, Oxford, 1993.

di un *bastard feudalism* che si strutturava intorno alle fazioni della corte che la monarchia non era giunta a controllare del tutto<sup>181</sup>. Con il declino delle opportunità nella carriera militare, molta parte della *gentry* e della *yeomanry* si sarebbe trovata alla deriva e sarebbe stata attratta dalle bande di bracconieri che sarebbero sopravvissute perché la monarchia non sarebbe stata capace di monopolizzare del tutto la violenza.

Sostenere che il bracconaggio fosse una sopravvivenza del *bastard feudalism* sembra sminuire, però, quanto lo stesso Manning sostiene nella prima parte del libro sul forte valore della consuetudine.

Vedere l'origine dei conflitti legati ai parchi di caccia soprattutto nella reazione di una nobiltà che non riusciva a trovare più opportunità a corte, non tiene conto del nodo cruciale evidenziato invece da Thompson e seguito da Broad e da Freeman, ossia lo scontro derivante da due diverse concezioni della proprietà e dei relativi diritti, che sarebbe diventato molto violento nel XVIII secolo, ma che era già presente nella seconda metà del XVI. Se una parte della *gentry* sostenne il bracconaggio fu, a mio avviso, come sostiene Broad, perché esistevano poteri locali ben integrati capaci di contrastare attivamente l'azione della corte che, con la creazione di nuovi parchi, ledeva diritti ben consolidati.

Più interessante è quello che Manning scrive nell'ultimo capitolo a riguardo della cultura della caccia. Egli perviene ad una visione opposta rispetto a quello che abbiamo chiamato approccio "sociologico". Il cerimoniale della caccia reale, difatti, offrendo l'esempio della violenza "aristocratizzata" come modello per il popolo, secondo lo storico inglese avrebbe ritardato il processo di civilizzazione in atto in Inghilterra.

La plebe inglese, infatti, avrebbe emulato la caccia illegale al cervo praticata dalla *gentry*, considerandola come prestigiosa e ammirabile, ritardando l'instaurazione dello "ordine pubblico".

Inoltre, se la *gentry* gradualmente, consolidati i propri interessi di classe, sarebbe diventata più conscia della necessità di rispettare la proprietà privata, dedicandosi ad un altro tipo di caccia, quella alla volpe, la caccia al cervo sarebbe divenuta crimine - frutto di corrotti esempi aristocratici, secondo

---

181 - Ivi, pp. 229-230.

quanto Manning riprende da Rudé - tipico di un'indistinta plebe, contro l'ordine pubblico<sup>182</sup>.

I reati di caccia, però, non erano semplici crimini contro l'ordine pubblico. Sembra calzante l'esempio del concetto di "economia morale" coniato da Thompson a riguardo degli attacchi violenti ai magazzini di grano da parte della plebe inglese nella fine del XVIII secolo<sup>183</sup>. Così come, in quel caso, la violenza non era indisciplinata ribellione, ma espressione di una precisa concezione della legittimità - insieme ad una consolidata visione degli obblighi e delle norme sociali - a cui si andava opponendo e sulla quale si stava imponendo la nuova economia politica, e dunque i tumulti popolari erano la risposta al mutare delle vecchie pratiche di mercato.

Nel caso dei reati di caccia e degli attacchi contro le riserve ed i parchi possiamo scorgere una reazione organizzata e consapevole all'erosione della consuetudine ed ancora una cultura e dei valori messi in pericolo da un'altra cultura legata alla proprietà privata.

Non pare accettabile, pertanto, il discorso di Manning sul ritardo del processo di civilizzazione in Inghilterra a causa del dilagare dei reati di caccia. Vale ancora l'invito di Thompson, accolto da Broad e Freeman, a cogliere dietro di essi lo specifico significato sociale.

Il contributo della storia sociale alla storiografia sulla caccia in età moderna è stato sicuramente considerevole. Il classico di Thompson ha avuto il merito di ricostruire le strategie di resistenza delle comunità alle trasformazioni degli usi delle risorse ambientali, indagando le relazioni fra cambiamenti economico-politici, movimenti sociali e mentalità.

Vi sono, inoltre, una serie di studi che tentano di analizzare la caccia in rapporto ad alcune questioni centrali: il paesaggio e la tutela dell'ambiente.

È questa la via percorsa da Andreolli nel suo studio sulle Cacce dei Pico fra Medioevo ed età moderna<sup>184</sup>. Senza avere alcuna pretesa di presentarsi come una trattazione esaustiva dei problemi inerenti la caccia, il saggio di Andreolli sottolinea come la caccia, fra Trecento e Settecento, nella bassa

---

182 - Ivi, pp. 233-34. Manning fa riferimento al teso di G. Rudé, *Paris and London in the Eighteenth Century: Studies in Popular Protest*, New York, 1972, pp. 26-28.

183 - Thompson, *L'economia morale delle classi popolari inglesi nel secolo XVIII*, in Id., *Società patrizia* cit., pp. 57-136.

184 - B. Andreolli, *Le Cacce dei Pico* cit.



pianura modenese fosse un’attività che intersecava il tessuto sociale, senza per questo negarlo, essendo una sorta di denominatore comune, in cui gli uomini, al di là del gruppo sociale di appartenenza, potevano riconoscersi o conoscersi meglio<sup>185</sup>. Nella pratica venatoria, infatti, Andreolli vede un’operazione culturale e nel contempo conoscitiva, in sintesi, un “fatto di civiltà” che non riguardava esclusivamente il mondo nobiliare<sup>186</sup>.

In un’epoca in cui le scienze della natura fondavano il loro sapere sull’autorità degli antichi, la caccia rappresentò - dalle tecniche di allevamento e di selezione di animali come il cane, il cavallo e i vari tipi di rapace, alla conoscenza di specie animali di cui, attraverso le pratiche venatorie si imparava a conoscere le caratteristiche zoologiche ed etnologiche, le malattie, l’*habitat* - uno dei modi privilegiati per conoscere il mondo naturale mediante l’osservazione diretta<sup>187</sup>.

Andreolli va oltre e ritiene che le norme sulla caccia che vincolavano al diritto di prelazione signorile la vendita di rapaci, cinghiali e caprioli catturati in ambito mirandolese, possano rappresentare una qualche forma, sia pure embrionale, di protezione di alcune specie animali ritenute un patrimonio per il territorio<sup>188</sup>.

Concordi con lui sono Antonini e Sola che, in un saggio sulle Cacce estensi nel ducato di Modena, sostengono che l’istituzione di riserve di caccia e, più in generale, l’esistenza di un’attività di controllo sulla restante campagna assolvesse anche la funzione di tutela dell’*habitat*, della fauna e conseguentemente del territorio<sup>189</sup>. In un’epoca di progressiva messa a coltura dell’incolto, i regolamenti sulla caccia rappresentavano l’unica salvaguardia della fauna presente in quelle aree e degli *habitat* riproduttivi della selvaggina.

Dello stesso avviso è pure Ciuffoletti, il quale, in un recente contributo, ha sottolineato come le bandite rappresentavano un privilegio che certamente generava tensioni sociali, ma anche un potente fattore di conservazione dell’ecosistema<sup>190</sup>.

185 - Ivi, p. 13.

186 - Ivi, p. 14.

187 - Ivi, pp. 16-17.

188 - Ivi, pp. 88-89.

189 - E. Antonini, C. Sola, *Le Cacce estensi nel Ducato di Modena (XVI-XVIII secolo)*, in «Atti e memorie. Deputazione di Storia Patria per le Antiche Province Modenesi», XI, XXI, 1999, p. 173. Cfr. pure A. Scaglioni, *Una grida del 1634 per una riserva di caccia a San Felice*, in «Atti e memorie. Deputazione di Storia Patria per le Antiche Province Modenesi», XI, XXI, 1999, pp. 109-115.

190 - Z. Ciuffoletti, *La caccia in età moderna in Toscana. Privilegio signorile e conservazione degli habitat*, in A. Malvolti, G. Pinto (a c. di), *Utilizzazione delle risorse naturali nella Toscana medievale e moderna*, Firenze, 2003, p. 245.

È innegabile che le riserve abbiano svolto in alcuni casi una funzione di salvaguardia dell'ambiente, ma un simile punto di vista non dovrebbe essere sopravvalutato o per lo meno necessita di ulteriori indagini. In effetti, se si considera, ad esempio, il ruolo delle riserve di caccia nell'evitare un indiscriminato sfruttamento boschivo, possiamo parlare di salvaguardia dell'ambiente.

Il punto fondamentale, però, non è questo, ma capire che tipo di consapevolezza vi fosse da parte di chi legiferava nell'elaborare una razionale politica di preservazione dell'ambiente e di salvaguardia degli equilibri ecologici. Bisognerà aspettare il Settecento per poter scorgere una diversa mentalità e dunque anche una diversa politica in riferimento alla tutela del territorio.

Guardare agli esiti positivi che la legislazione sulla caccia in età moderna ebbe in questa direzione come frutto di una coscienza ecologica sarebbe una forzatura ideologica.

Più utile sarebbe un tipo di approccio interdisciplinare che potrebbe permettere di cogliere le reali interconnessioni fra caccia ed economia, politica, movimenti sociali, mentalità, cultura e ambiente, senza pretendere di rinvenire processi che sarebbero venuti a maturazione successivamente.

Un esempio significativo viene ancora una volta dalla storiografia inglese. In un articolo del 1997, Freeman ampliava i suoi studi sulla foresta di Whichwood con un approccio teso ad evidenziare l'interdipendenza fra ecologia naturale e sociale<sup>191</sup>. Secondo quest'ottica, la caccia va inserita in un campo di studi più ampio che tenga conto prima di tutto della complessità del paesaggio e dell'interazione fra le esigenze di chi era chiamato a tutelare la caccia - ma nel contempo a fare uso delle risorse boschive per la marina - quelle di chi vi esercitava diritti comuni e le ripercussioni di tutto ciò sul territorio<sup>192</sup>.

Nel caso di Whichwood, secoli di legislazione negletta in combinazione con le crescenti necessità delle popolazioni ebbero l'effetto di deteriorare la naturale ecologia della foresta. In questo esempio, la presenza regia, per la caccia al cervo, non ebbe alcun effetto positivo, anzi contribuì a stravolgere gli ecosistemi lì presenti.

---

191 - M. Freeman, *Whichwood Forest, Oxfordshire: An episode in its Recent Environmental History*, in «The Agricultural History Review», 1997, v. 45, n. 2.

192 - Ivi, p. 147.

Occorre, pertanto, non giungere a conclusioni affrettate. Soltanto uno studio orientato a cogliere, di volta in volta, l'interazione fra componenti ambientali e sociali può aiutare a comprendere l'esercizio venatorio nelle società di Antico Regime, in riferimento anche a quella che è la caccia attualmente, attività svuotata dei suoi significati originari e semplicemente ludica e distruttiva.

## Le “Regie Cacce” borboniche



## 1. La passione venatoria di Carlo III e di Ferdinando IV

Filippo Baldini, accademico dell'Istituto delle Scienze di Bologna, nel 1778 scrisse un breve trattato sui benefici che la caccia procurava agli uomini: "la sanità e il vigore"<sup>193</sup>. In tale esercizio "l'animo viene ricreato senza mollezze, le membra ricevono robustezza e vigore e gli uomini acquistano quella forza ch'è necessaria per poter continuare l'usato loro movimento"<sup>194</sup>. La caccia, però, non era adatta a tutti gli uomini, ma soltanto ai "signori e ai grandi", a "tanti regnanti e a tanti nobili" che con la pratica venatoria "fecondavano" il coraggio necessario in guerra<sup>195</sup>.

Il giovamento della caccia non si limitava alla virtù militare, ma riguardava la prevenzione e la cura di molte malattie, sia del corpo che dello spirito<sup>196</sup>. Così, come sostiene anche Valeria Giordano, Carlo III di Borbone era fra i regnanti che andavano a caccia proprio per combattere la tendenza, già presente nella sua famiglia, alla "malinconia"<sup>197</sup>. A leggere le parole di Michelangelo Schipa, tuttavia, gli effetti non sarebbero stati del tutto salutari se è vero che già quando era a Parma Carlo iniziava ad essere logorato dalle fatiche della pratica quotidiana dell'arte venatoria<sup>198</sup>.

In ogni modo, che fossero maggiori i benefici o i nocimenti, Carlo III non riusciva a fare a meno della caccia che era, come scrive Schipa, la "sua passione dominante"<sup>199</sup>. Nel corso del suo regno, comunque, questa pratica non fu solo materiale proficuo ad alimentare miti e leggende sul sovrano borbonico, ma qualcosa di ben diverso: vale a dire un elemento significativo della stessa politica regia.

193 - F. Baldini, *Dell'Esercizio della caccia atto a conservare ed a restituire all'uomo la sanità ed il vigore*, Napoli, 1778.

194 - Ivi, p. 8.

195 - Ivi, p. 113, p. 31.

196 - Nella prima parte Baldini dedica tre capitoli agli effetti della caccia sulla prevenzione di molti mali che affliggono il corpo; la seconda, poi, è interamente incentrata sul valore della pratica venatoria nel guarire le malattie dello spirito.

197 - V. Giordano, *I Sovrani Cacciatori*, in Mascilli Migliorini, *La caccia al tempo dei Borbone* cit., p. 49. Giordano riporta un passo di Baldini in cui l'accademico considera la caccia un ottimo rimedio per l'ipocondria (Baldini, *Dell'Esercizio della caccia* cit., pp. 107-23 in Giordano, op. cit.).

198 - M. Schipa, *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone*, Napoli, 1988 (I ed. 1904), p. 68; "La continua caccia, poi, la pesca, l'avevano reso alquanto nero solo nel volto e nelle mani, mentre tutto il corpo era bianchissimo come il latte" (Ivi, p. 65).

199 - Ivi, p. 68.

Harold Acton sottolineava come Carlo avesse un'idea "esagerata" della propria dignità reale, pur detestando la pompa delle cerimonie<sup>200</sup>. Oltre a ciò, Acton aggiungeva che la vita di corte era "esageratamente basata sulla caccia"<sup>201</sup>. L'uso di espressioni simili - riferite alla concezione della dignità regia di Carlo III da un verso e al ruolo che la caccia rivestiva nella vita di corte dall'altro - non doveva essere casuale e comunque consente di fare alcune ulteriori riflessioni.

Pronipote di Luigi XIV, Carlo, dopo la battaglia di Bitonto (1734) ebbe il merito di riportare il regno all'indipendenza, circondandosi di ministri e funzionari capaci, primo tra tutti Bernardo Tanucci, con i quali aveva intrapreso una politica di riforme tese, in primo luogo, a ridimensionare il potere religioso e, attraverso l'introduzione del catasto onciario, a porre ordine nella ripartizione dei tributi<sup>202</sup>.

Lasciando da parte considerazioni circa il buon esito di queste riforme, qui preme sottolineare come, parallelamente a questo processo, la monarchia borbonica avesse dato origine ad un altro sul piano dei poteri informali. Il prestigio, il rango, insomma la dignità reale di cui si parlava sopra, erano al centro della politica di Carlo III. Se è vero che egli non amasse i fasti delle cerimonie, sicuramente, però, il nuovo re era ben consapevole dell'importanza della ritualità come fattore di coesione sociale e del cerimoniale stesso come un linguaggio politico capace di definire le gerarchie. In tale direzione la Francia appariva come un modello al quale attingere.

Come sostiene Salvadori, le rappresentazioni della caccia partecipavano alla "messa in scena" della monarchia. Insieme a incoronazioni, cortei regi, funerali la caccia era l'occasione per manifestare agli occhi di tutti, attraverso un linguaggio di gesti e di segni, l'evoluzione del pensiero politico<sup>203</sup>. Sotto

200 - «Carlo aveva un'idea esagerata della propria dignità reale; ma era anche infastidito dalla pompa regale, e detestava ogni cerimonia. La sua noia alle funzioni di Stato era visibile a tutti i suoi cortigiani, uno dei quali scrisse: 'Quando doveva vestirsi per una cerimonia indossava sopra al suo vestito di cacciatore, e con cattivo umore, un vestito di ricca stoffa, magari con i bottoni di diamante. Questo vestito avrebbe dovuto nascondere tutto ciò che stava sotto, e tuttavia qualcosa continuava sempre ad apparire. Così abbigliato si presentava a Corte, in cappella, al baciamano, e quando la cerimonia era terminata, con un gran sospiro di sollievo esclamava: "Grazie al Cielo è finita", come se si fosse liberato da un grosso peso' (H. Acton, *I Borboni di Napoli, 1734-1825*, Milano, 1960, p. 56)».

201 - *Ibidem*.

202 - A. Spagnoletti, *Le forme e i protagonisti del conflitto sociale e politico*, in A. Massafra, B. Salvemini (a c. di), *Storia della Puglia. Dal 1650 al 1900*, Roma-Bari, 1999, v. 4, p. 6.

203 - Salvadori, *La chasse* cit., p. 225.

Luigi XV, in particolare, il lusso degli equipaggiamenti e l'abbondanza della selvaggina erano lo specchio della potenza regia<sup>204</sup>.

Un altro aspetto, non meno importante, del discorso sul legame tra caccia e dignità reale riguardava l'architettura e le decorazioni delle residenze regie. Queste ultime, specie quelle di campagna, erano prima di tutto casini di caccia e ogni cosa, dal progetto agli intonachi, voleva richiamarlo ed esaltarlo. Salvadori, in breve, considera tutto ciò come parte di un programma coerente e consapevole<sup>205</sup>. Qualcosa di simile accadeva nel Regno di Napoli di Carlo III.

Secondo Roberto Pane, anzi, a Napoli più che altrove, le cacce reali, grazie al sussistere di una tradizione che si era mantenuta viva nonostante le crisi dinastiche nel corso dell'età moderna, hanno rappresentato un aspetto peculiare della vita di corte<sup>206</sup>. Già verso la metà del Quattrocento, infatti, la corte aragonese aveva riservato a sé molti territori per la caccia<sup>207</sup> e celeberrime rimasero alcune cacce come quella del 1452 nel cratere degli Astroni che Alfonso aveva fatto popolare di cinghiali e cervi.

Sotto Carlo III, nacque l'espressione *Siti reali* per definire quegli insediamenti che erano contrassegnati da vaste aree riservate alla caccia regia. Mascilli Migliorini ha visto in tale strategia di acquisizione e di controllo del territorio un processo che, per dimensioni e qualità degli esiti, aveva ben pochi confronti nell'Europa del XVIII secolo<sup>208</sup>.

Riprendendo le parole di Giovanni Aliberti, Napoli nel Settecento era una città fondata essenzialmente su una funzione di rappresentanza<sup>209</sup> che Carlo, appena salito al trono, esaltò profondamente anche in ambito urbanistico. Alla base di tutto ciò, secondo Giovanni Alisio, vi sarebbe stato un duplice intento, di natura pratica da una parte e ideologico-culturale dall'altra<sup>210</sup>.

204 - Ivi, p. 228.

205 - Ivi, pp. 229-33.

206 - R. Pane, *Prefazione*, in G. Alisio, *Siti Reali dei Borboni. Aspetti dell'architettura napoletana del Settecento*, Roma, 1976.

207 - "Restavano poi ancora, anzi si accrebbero le bandite regie, nelle quali era interdetto questo e quell'esercizio, a comodo e sollazzo del principe" (A. Pertile, *Storia del diritto italiano dalla caduta dell'impero romano alla codificazione*, Torino, 1893, vol. IV, *Storia del diritto privato*, p. 416. Il giurista in nota aggiunge: "Intorno a Napoli gli Aragonesi avevano persino proibito di coltivare i terreni perché servivano alle Regie Caccie; proibizione che tolse di mezzo Ferdinando il Cattolico nel 1505").

208 - Mascilli Migliorini, *La caccia al tempo dei Borbone* cit., p. 12.

209 - G. Aliberti, *Economia e Società da Carlo III ai Napoleonidi*, in *Storia di Napoli*, Napoli, 1971, vol. VIII, p. 81.

210 - Alisio, *Siti Reali dei Borboni* cit., p. 20.



In primo luogo, infatti, in un'economia piuttosto povera, come quella del Regno di Napoli agli inizi del Settecento, l'attività edilizia costituiva il più immediato e sicuro mezzo di assorbimento di manodopera non qualificata, allora abbondante nella capitale. In secondo luogo, nella visione assolutistica dello stato, i grandi edifici pubblici erano avvertiti come simboli della nuova realtà politica e come l'esaltazione stessa del potere regio<sup>211</sup>.

Su questa linea, Giovanni Brancaccio ha sottolineato come i *Siti reali* appartenessero in modo organico a questo più ampio processo edilizio e, vedremo, anche immobiliare, promosso da Carlo III<sup>212</sup>. Il centro propulsore di questo processo, come si è detto, era Napoli. Nei primi anni del regno borbonico, gli architetti attivi per la corte non si dimostrarono all'altezza del compito loro affidato. Solo più tardi, con Fuga e Vanvitelli, i programmi del re avrebbero trovato la loro più felice realizzazione.

In particolare, sotto Carlo III, a Napoli si svilupparono due correnti architettoniche distinte: l'edilizia ufficiale, il cui linguaggio era di importazione, e l'architettura locale che continuava il tradizionale orientamento formale con l'accentuata ricchezza decorativa degli stucchi<sup>213</sup>. Entrambe trovarono una perfetta fusione nel palazzo di Capodimonte che, insieme al palazzo di Portici, esemplificava al meglio gli ideali borbonici. Posto, come quello di Portici, nelle immediate vicinanze della città e circondato da ampie riserve di caccia esso incarnava perfettamente la logica "reclusoria", come la definisce Mascilli Migliorini, della società di corte.

Una funzione diversa della maestà, secondo tale studioso, obbligava il sovrano ad esibirsi rispondendo ad una strategia di ostentazione della dignità regia di cui la caccia cortigiana, così disciplinata, formalizzata e ritualizzata, era una delle occasioni più frequenti di altre<sup>214</sup>.

Secondo questo ragionamento, pertanto, si comprende meglio quanto detto prima circa le parole usate dall'Acton: la centralità "esagerata" della caccia nella vita di corte era semplicemente il corrispettivo di un'idea della funzione regia in linea con il più generale processo di civilizzazione e disciplinamento che coinvolse le nobiltà di età moderna.

---

211 - Ivi, p. 22.

212 - G. Brancaccio, *I Siti Reali*, in Mascilli Migliorini, *La caccia al tempo dei Borbone* cit., p. 19.

213 - Alisio, *Siti Reali dei Borboni* cit., p. 22.

214 - Mascilli Migliorini, *La caccia al tempo dei Borbone* cit., p. 13.

Nell'ambito della sociabilità nobiliare, il re, più dei suoi simili, aveva bisogno di ostentare e significare agli altri la propria dignità e la caccia, così codificata, si offriva come luogo perfetto per esaltare le gerarchie. Come rilevato da Labatut, le nobiltà europee, sia pur diverse fra loro, avevano in comune una serie di atteggiamenti che riguardavano la vocazione militare e i concetti di onore e di virtù<sup>215</sup>: la caccia li racchiudeva tutti.

Per tornare a Carlo III, il sistema dei *Siti reali* da lui avviato permetteva al potere regio di essere onnipresente sul territorio a partire dalla capitale, con le cacce di Capodimonte e Portici, fino alle province più periferiche, come accadeva con quella di Torre Guevara in Capitanata. A confermare che non vi fosse soltanto uno svago dietro tale sistema venatorio sta il fatto che gran parte dei luoghi che Carlo III inglobò nelle riserve regie appartenessero a privati, spesso filo-austriaci o enti religiosi<sup>216</sup>.

Questo progetto non si sarebbe esaurito con il primo sovrano borbonico, ma sarebbe proseguito con Ferdinando IV. Più avanti, infatti, analizzeremo lo sviluppo di ciascuna riserva, però è possibile affermare fin da ora che la passione venatoria per Ferdinando ricoprì un ruolo differente rispetto a quanto era accaduto per il padre. In lui, quella che era da sempre una pratica centrale nell'educazione nobiliare, fu portata all'eccesso contribuendo non poco all'immagine macchiettistica del re.

Con lo sviluppo degli eserciti permanenti, la funzione della caccia come preparazione alla guerra andò via via scomparendo, mantenendo soltanto il "ricordo" di tutto ciò, come sostiene Taine<sup>217</sup>, e divenendo un passatempo di corte che alla fine del XVIII secolo aveva ormai poco a che fare con l'arte del governo. È per questo che la passione per la caccia di Ferdinando IV venne avvertita, già dai suoi contemporanei, come un divertimento nel senso di *de-vertere*, vale a dire di scostarsi dalla propria via, nel caso specifico, dagli obblighi politici.

---

215 - J. P. Labatut, *Le nobiltà europee dal XV al XVIII secolo*, Bologna, 1982.

216 - "Alla passione dominante del re molti luoghi del Regno offrivano soddisfazioni svariate. Boschi e laghi abbondavano: gli Astroni, Calvi, Capriati, Agnano, Licola, Patria, Cardito e Carditello; il Fusaro di Maddaloni, la selva Omodei di Cajazzo, Sant'Arcangelo di Caserta, Venafro, Torre di Guevara, Persano. Parecchi di que' luoghi erano proprietà di privati: il re, d'un modo o d'un altro modo li acquistò tutti" (Schipa, *Il Regno di Napoli* cit., p. 287).

217 - Taine, *Le origini della Francia contemporanea* cit., p. 137.

Secondo Franco Strazzullo, furono i precettori del re *piccirillo* ad esserne responsabili, primo fra tutti il principe di Sannicandro<sup>218</sup>. Quando, difatti, nel 1759 Carlo III dovette succedere al padre sul trono di Spagna, Ferdinando ereditò il regno all’età di soli otto anni. Il Consiglio di reggenza nominato da Carlo era composto da otto uomini di fiducia tra i quali spiccava la figura centrale di Bernardo Tanucci che ogni settimana teneva carteggio con il Re a Madrid per riferire su quanto accadeva<sup>219</sup>. Erano, però, il principe di Sannicandro e il padre gesuita Cardel ad essere diretti responsabili dell’educazione del principe.

Per Strazzullo il primo si preoccupò più della salute che dell’educazione del principe e fu maggiormente intento ad accattivarsene l’animo che non a correggerne i difetti al punto che il precettore regio viene definito “un vero fallimento pedagogico”, perché, mostrandosi come un amico compiacente anziché come un padre, Ferdinando non sarebbe stato posto nelle condizioni di trovare un giusto equilibrio indispensabile per il futuro re<sup>220</sup>.

Se il principe di Sannicandro, dunque, lasciò che l’ingegno del principe “rammollisse” in cacce e cavalcate, non fece di più il suo confessore, padre Cardel. Il gesuita boemo avrebbe dovuto insegnare latino, francese e tedesco, ma, come riferisce Acton, Ferdinando parlava solo napoletano<sup>221</sup>. Nemmeno monsignor Latilla, che fu chiamato a sostituire padre Cardel, riuscì a fare di meglio.

Raggiunta la maggiore età nel 1767, Ferdinando non seguiva più lezioni, anzi i suoi precettori furono licenziati l’anno precedente, anche se padre Cardel era ancora a corte con un certo disappunto di Tanucci il quale non vedeva di buon occhio i principi gesuitici inculcati a Ferdinando.

Carlo III dalla Spagna aveva le stesse preoccupazioni per l’educazione di colui che sarebbe diventato re delle Due Sicilie. Ecco perché, ad esempio, vietò, nel 1767, l’ingresso dei comici nella reggia di Portici. Sta di fatto,

---

218 - F. Strazzullo, *Ferdinando si diverte*, Napoli, 1987.

219 - Il Consiglio era formato, oltre che dal Tanucci, da Michele Reggio, Domenico de Sangro, Stefano Reggio e Gravina principe di Jaci e di Campofiorito, Domenico Cattaneo principe di Sannicandro, Giuseppe Pappacoda principe di Centola, Giacomo Milano marchese di San Giorgio e principe di Ardore e, infine, Pietro Bologna principe di Camporeale.

220 - Strazzullo, *Ferdinando si diverte* cit., p. 12.

221 - Acton, *I Borboni di Napoli* cit., p. 128.

tuttavia, che Ferdinando trascorrevva la maggior parte del suo tempo andando a caccia, a pesca, a cavallo e giocando a pallone<sup>222</sup>.

Uno dei passatempi prediletti era, tuttavia, “giocare alla guerra” o meglio esercitarsi in manovre militari nel boschetto di Portici o alla fortezza del Granatello. In particolare, celebre rimase una simulazione di attacco a tale fortezza durante la quale gli alti ufficiali vollero applicare le moderne tattiche dell’arte militare, ispirandosi alle teorie esposte nell’*Essai général de tactique*, pubblicato a Londra nel 1773<sup>223</sup>. Acton riporta come l’abate Galiani trovasse strano che Ferdinando si divertisse con gli stessi svaghi praticati da Pietro il Grande alla sua età e concludeva che la guerra doveva essere innata nell’istinto dei principi come lo era nei gatti quello di afferrare il topo<sup>224</sup>.

La caccia era sicuramente il suo divertimento preferito. Tanucci si lamentava con Carlo III perché non solo la passione venatoria distoglieva Ferdinando dagli impegni politici, ma si dimostrava troppo dispendiosa per le casse dello stato<sup>225</sup>. Oltre a ciò, l’immagine stessa della corte ne veniva, per certi aspetti, “infiaciata”. Come riferisce ancora Acton, infatti, Giuseppe II, in visita a Napoli nel 1769, fu colpito dalla quantità di gente di “basso rango” che affollava la corte: guardiacaccia, battitori, guardie forestali e via dicendo, in breve, tutto il personale di caccia<sup>226</sup>.

Appare curioso come chiunque avesse la possibilità di avvicinarsi a Ferdinando IV, fossero suoi ospiti come Giuseppe II o ambasciatori o altri diplomatici, non poteva non notare questa passione esagerata per la caccia. Celebre è l’episodio raccontato dall’ambasciatore inglese Hamilton secondo cui dopo l’annuncio della morte della futura consorte, Giuseppina d’Austria, dopo un

222 - Nel XVIII secolo il gioco del pallone si chiamava la manta. Strazzullo afferma che in questo divertimento Ferdinando smaltisse il suo furore giovanile (Strazzullo, *Ferdinando si diverte* cit., p. 41).

223 - Strazzullo, *Ferdinando si diverte* cit., pp. 39-40.

224 - Acton, *I Borboni di Napoli* cit., p. 149.

225 - R. Mincuzzi (a c. di), *Lettere di Bernardo Tanucci a Carlo III di Borbone* cit. da Strazzullo, *Ferdinando si diverte* cit., p. 33. Particolarmente dispendiosa era la caccia con i cani. Il 31 gennaio 1769 Tanucci scriveva a Carlo III di non essere riuscito a convincere il re a deporre il progetto di costruire il “quartiere dei cani”, che sarebbe costato più di 40000 ducati. Il 9 maggio seguente fu costretto a dirgli che i “continui piccoli piaceri” di Ferdinando crescevano di giorno in giorno fino a diventare “dispendiosissimi”: più di 60000 ducati erano stati presi, infatti, dalla cassa privata del re e più di 50000 ducati si spendevano per i quartieri dei cani di Portici e di Caserta, dove, a causa di tali spese, si sarebbero dovuti interrompere i lavori per la reggia (Mincuzzi, *Lettere di Bernardo Tanucci* cit., pp. 500-501, 525).

226 - Acton, *I Borboni di Napoli* cit., pp. 165-66.

primo momento di dispiacere, Ferdinando fosse rimasto contrariato dal fatto di dover rinunciare alla caccia e alla pesca a causa del lutto a corte<sup>227</sup>.

Assodato che la predilezione per la caccia da parte del re borbonico avesse un che di eccessivo, analizziamone meglio il significato nell'ambito della vita di corte. Si è visto come il giovane re amasse esercitarsi anche nell'arte della guerra. In questo binomio "caccia-guerra", Ferdinando, quindi, non faceva altro che incarnare appieno l'ideologia nobiliare sviluppatasi all'inizio dell'età moderna nelle corti italiane e da lì diffusasi nel resto d'Europa.

Certo, la vigoria fisica, non accompagnata allo stesso modo dalla capacità di governare, irritava Tanucci e preoccupava perfino Carlo III, che sicuramente non disdegnava la caccia, e colpiva, in modo non sempre favorevole, gli ospiti della corte.

Per Ferdinando non vale del tutto quanto detto per il padre circa il sistema dei *Siti reali* come un progetto coerente e consapevole. Sicuramente, vi era in lui coscienza di come quel sistema fosse un mezzo non indifferente di potere sui territori del regno. Tuttavia, da quanto si legge dal diario che tenne dal 1796 al 1799, è da ritenere che anche l'attenzione per la legislazione venatoria inasprita in quegli anni e meglio regolamentata in quelli successivi, fosse scaturita da un sovrano prima di tutto appassionato di caccia e, solo in secondo luogo, preoccupato degli affari di stato<sup>228</sup>.

Ferdinando IV era, innanzitutto, un grande cacciatore. L'educazione ricevuta, per quanto mal impartita per un futuro re, ne aveva fatto il primo cavallerizzo e il primo cacciatore del regno. Cavalcava e domava i cavalli più difficili ed era un cacciatore leale: non feriva mai un cinghiale, un cervo o un daino se non alla congiuntura della spalla<sup>229</sup>. Egli si recava a caccia quasi quotidianamente soprattutto nei mesi autunnali ed invernali. Il cattivo tempo non bloccava le battute venatorie, anzi le difficoltà delle condizioni accrescevano ancor di più la voglia del re di dar prova della propria bravura. È per questo che praticava anche la caccia all'orso<sup>230</sup>.

227 - Strazzullo, *Ferdinando si diverte* cit., p. 33.

228 - U. Caldora (a c. di), *Ferdinando IV di Borbone. Diario Segreto*, Napoli, 1965.

229 - Giordano, *I Sovrani Cacciatori* cit., p. 56.

230 - Lo attesta un dispaccio con il quale il duca di Miranda ordinava al principe di Tarsia di emettere un bando per vietare la caccia e la raccolta di legna nei boschi di Cinquemiglia, Pietransieri, Lami e Camarda e nel tenimento di San Pietro Avellana al fine di permettere a Ferdinando IV di andare a caccia di orsi in quei luoghi (cit. da Giordano, *I Sovrani Cacciatori* cit., p. 58).

La caccia era un rito in cui ogni componente sociale recitava una parte programmata. I nobili si muovevano a cavallo mentre gli altri svolgevano le più svariate mansioni venatorie<sup>231</sup>. Ferdinando IV onorava al massimo tale rito. Le testimonianze di lady Craven, moglie del margravio di Anspach, del marchese di Breme, diplomatico sardo, e di Tommaso d'Espinchal, ospite a corte nel 1790, confermano quanto il re si impegnasse nelle battute e quanto egli prendesse sul serio tale gioco fino al banchetto finale, in cui erano invitate pure le donne o al momento non meno rilevante del computo e del peso della selvaggina<sup>232</sup>.

L'arte venatoria era presente anche in momenti importanti della vita del re. È il caso, ad esempio, di quanto riferisce Schipa sul patto nuziale con Maria Carolina che Ferdinando ricevette e firmò quando era a caccia a Torre Guevara, nei boschi di Bovino<sup>233</sup>.

La regina austriaca non condivideva la passione del coniuge. Se la regina Maria Amalia seguiva con piacere Carlo III nelle battute e amava la caccia perché essa esaltava la vanità, essendo una ghiotta occasione per dar sfoggio della ricchezza delle vesti e delle cavalcature<sup>234</sup>, Maria Carolina, al contrario, la riteneva poco adatta alla sua salute ed alla sua costituzione<sup>235</sup> e vi prendeva parte solo quando proprio non poteva farne a meno e comunque da una comoda carrozza, come è raffigurata in un dipinto di Celebrano conservato al museo del Prado<sup>236</sup>.

Questo non influiva affatto sulla frequenza delle battute regie. Dal diario apprendiamo che quasi tutti i giorni, dopo essersi alzato, andava a cavallo o per una semplice passeggiata o per esercitazioni militari, spesso recandosi a vedere le compagnie dei Reggimenti<sup>237</sup>. Le occupazioni, inoltre, cambiavano a seconda del luogo in cui si trovava.

231 - Galloni, *Storia e cultura della caccia* cit., p. 112.

232 - Cfr. A. Dumas, *I Borboni di Napoli*, Napoli, 1962, I vol, pp. 150-151; W. Maturi, *La corte di Napoli nel 1782 vista da un diplomatico sardo*, Napoli, 1931, pp. 8-9; S. Di Giacomo, *Lettere di Ferdinando IV alla Duchessa di Florida*, Palermo, 1914, pp. 45-7.

233 - M. Schipa, *Nel Regno di Ferdinando IV di Borbone*, Firenze, 1938, p. 22.

234 - D. Sardi, *Le donne e la caccia fra il XVIII ed il XIX secolo*, in G.L. Corradi, M. Simonti (a c. di), *La caccia in Italia nell'Ottocento*, Firenze, 1995, p. 89.

235 - F. De Filippis, *Le antiche residenze reali di Napoli*, Napoli, 1971, p. 141.

236 - Il dipinto è "Maria Carolina alla caccia al cinghiale" riprodotto da N. Spinosa, *La pittura napoletana del Settecento, dal Rocò al Classicismo*, Napoli, 1988, p. 93.

237 - I Reggimenti del Re e della Regina, dei Cacciatori Reali, di Rossiglione, di Macedonia, d'Agrigento, di Calabria, di Borgogna, di Messapia, Farnese, di Lucania, Real Italiano e Real Napoli.

Per andare a caccia, si alzava prestissimo al mattino, anche alle tre e mezzo, accompagnato di solito dal priore Carafa di Roccella, dal duca d'Ascoli, Troiano Marulli, e dal duca di Miranda, Onorato Gaetani. Come fa notare Valeria Giordano, essi erano invitati dallo stesso Ferdinando anche poco prima della caccia. Ciò confermerebbe che per lui la pratica venatoria non aveva una funzione sociale e politica, ma era, più che altro, un istinto, quasi primordiale, di contatto con la natura che lo aiutava a distendersi e a rilassarsi soprattutto quando era particolarmente preoccupato per questioni politiche o per litigi con la consorte<sup>238</sup>.

Questo, tuttavia, non vuol dire - come ci informano altre pagine del diario - che disdegnasse le cacce con "gran invito"<sup>239</sup> e non esclude, inoltre, il fatto che egli la ritenesse un esercizio elitario. Lo testimonia una lettera in cui, scrivendo alla moglie, le chiede di informare Hamilton della caccia che avrebbe fatto il giorno successivo a Carditello e di riferirgli che, se avesse avuto piacere, l'ambasciatore avrebbe potuto portare con sé qualcun altro "che lui credesse meritare distinzione"<sup>240</sup>.

Altre volte andava a caccia, sempre con questi ospiti, subito dopo aver sentito messa. Non tornava mai prima del pomeriggio. Capitava, poi, che Ferdinando vi si recasse mattina e pomeriggio, anche in località diverse. Non sempre, tuttavia, doveva spostarsi per divertirsi. Poteva, infatti, verificarsi che molto comodamente sparasse ai falchi dalle logge delle residenze di caccia in cui si trovava. La "variante" favorita era la pesca, specialmente alla tonnara del Granatello<sup>241</sup>.

In autunno, il sovrano borbonico alternava o accompagnava la caccia con lunghe passeggiate nelle vigne o recandosi ad assistere alle operazioni della vendemmia. La caccia non era l'unico divertimento: anche il ballo e il teatro

238 - Giordano, *I Sovrani Cacciatori* cit., p. 61.

239 - "Siamo andati a Carditello dove si è fatta caccia a cavallo con grand'invito, che è riuscita molto allegra" (sabato 11 novembre 1797) (Caldora, *Ferdinando IV di Borbone* cit., p. 249). Come riferiscono, poi, Giuseppina Gallucci e Pasquale Grandizio, in una lettera spedita alla moglie due giorni prima, Ferdinando IV diceva di aver invitato alla caccia di San Martino 40 persone tra cui Jean Baptiste Camille Canclaux, ambasciatore francese gradito a Maria Carolina, Boulogny e il Baly Cascajares (G. Gallucci, P. Grandizio, *I Borboni e la caccia*, in *Un elefante a corte. Allevamenti, cacce ed esotismi alla Reggia di Caserta*, Napoli, 1992, p. 81).

240 - Cit. da Caldora, *Ferdinando IV di Borbone* cit., p. 108.

241 - Il forte del Granatello si trovava presso la marina di Portici.

occupavano le sue giornate. L'*ars venatoria*, però, specie la *chasse à courre*, dalle pagine del diario, appare qualcosa di imprescindibile, come il cavalcare e la santa messa. Il testo sembra, di frequente, il taccuino di un cacciatore per le numerose, seppur brevi, informazioni circa il clima o le caratteristiche del luogo di caccia o, ancora, a riguardo delle specie e del numero di animali cacciati. È evidente una certa corrispondenza tra quanto scritto e quelle che nei prossimi capitoli vedremo essere le relazioni di caccia dei vari soprintendenti<sup>242</sup>.

Nessuno meglio di Ferdinando IV conosceva ogni singolo bosco del regno e il tipo di animali che lo popolavano. Va detto, a riguardo, che il re, come già aveva fatto il padre, provvedeva a dare disposizioni circa il ripopolamento degli animali o l'introduzione di nuovi nelle riserve a seconda dei suoi desideri o delle necessità<sup>243</sup>.

Anche Goethe rimase colpito dalla meticolosità del re che compilava, dopo la caccia, una lista delle persone alle quali offrire la selvaggina<sup>244</sup>. La regina ne riceveva la maggior parte, dovendo a sua volta farne dono ad altri, e così via a seconda del rango e della classe. Lady Craven, ancora, descrive come, finita la caccia, tutti si radunassero attorno al re ed egli, con la penna in mano, aspettava che ciascun pezzo di caccia gli fosse posto davanti e annotava il peso degli animali, i nomi di coloro che li avevano ammazzati, la data e il luogo di caccia. Alle bestie come i cinghiali si strappavano le zanne, successivamente lavate e riposte come trofei contrassegnati da un cartellino indicante il nome del cacciatore e la data dell'uccisione. Il tutto si concludeva con il banchetto non necessariamente sfarzoso<sup>245</sup>.

La passione prediletta lo accompagnò anche quando, nel 1799, durante la rivolta che portò alla formazione della Repubblica Partenopea, lasciò

242 - Si confrontino i rapporti di caccia conservati nell'Archivio di Stato di Napoli (d'ora in poi ASN), *Casa Reale Antica*, Segreteria di Stato e di Casa Reale, bb. 1537-1544.

243 - Quando, ad esempio, nell'aprile del 1797 si trova a Brindisi scrive: "Alle quattro in carrozza andato in luogo molto bello, dove sono tutti i casini della Nobiltà per la villeggiatura, due miglia distante dalla città; e, posto piede a terra, in un bel campo ci siamo divertiti a far correre i nostri levrieri con dei lepri portati espressamente", Caldora, *Ferdinando IV di Borbone* cit., p. 166.

244 - J.W. Goethe, *Philipp Hackert. La vita*, Napoli, 1988, p. 71, cit. da Gallucci, Grandizio, *I Borboni e la caccia* cit., p. 71.

245 - A. Colburn, *Memoirs of the Margravine of Anspach*, Londra, 1826, cit. da De Filippis, *Le antiche residenze reali di Napoli* cit., p. 127.



Napoli per riparare in Sicilia<sup>246</sup> e lo avrebbe accompagnato fino agli ultimi giorni di vita.

## 2. I Siti reali

Capodimonte e Portici saranno solo l'inizio della politica di espansione borbonica nel regno da poco tornato autonomo. Il sovrano, come si è già detto, acquistò una quantità consistente di boschi e selve per farne riserve facendoli popolare di animali da caccia, "di pelo e di penna", e approntando lavori di sistemazione dei ponti e di miglioramento delle strade che collegavano i *Siti reali* con la capitale, come avvenne per la Regia Strada delle Calabrie che portava a Persano, la Regia Strada degli Abruzzi per le cacce di Capriati e di Venafro e la Regia Strada di Puglia che conduceva a Torre Guevara<sup>247</sup>.

Nella scelta dei *Siti* si faceva attenzione alle caratteristiche geomorfologiche dei luoghi e non era infrequente che essi sorgessero in unione con le moderne tipologie difensivo-militari (acquartieramenti, piazzeforti e caserme)<sup>248</sup>. Le ville reali e i casini di caccia, poi, a volte furono costruiti *ex novo*, altre furono ampliamenti o adattamenti di vecchie costruzioni già esistenti. Essi, inoltre, assunsero spesso la funzione di moderne aziende agricole, capaci di organizzare la produzione e trasformare il paesaggio agrario.

Dai dipinti conservati, specie nei musei napoletani, di Hackert, di Fabris, di Celebrano o D'Anna, di Fergola o di Veronese, abbiamo ulteriori informazioni circa il paesaggio che contraddistingueva le riserve regie, ma non solo. Se le scene, come è facile immaginare, sono di carattere venatorio, con la rappresentazione, quasi sempre, del re circondato dalla folla di dignitari, battitori e cacciatori reali, gli sfondi mutano, da boschi ad ampie pianure o da paludi a scorci marini o lacustri. Oltre a ciò, però, abbiamo anche particolari dei ponti o delle vaccherie o addirittura angoli delle cucine reali<sup>249</sup>.

246 - Fu per questo motivo che in quegli anni furono create due nuove riserve venatorie che si riallacciavano a quelle normanne e sveve già presenti nell'isola, ma mantenendo come modelli le regge di Portici e di Caserta (Salvarani, *Dimore di caccia in Sicilia* cit., p. 55).

247 - Nel bando pubblicato nel 1756, si legge che la Regia Giunta delle Strade e dei Ponti del Regno e il sovrano lo avevano emanato "per farsi sempre mantenere il medesimo (Real Cammino di Torre Guevara) in ottimo stato ed evitarsi, in avvenire, ogni inconveniente" (L. Giustiniani, *Nuova collezione delle Prammatiche*, Napoli, 1803, t. VIII, p. 95).

248 - Brancaccio, *I Siti Reali* cit., p. 19.

249 - Cfr. i dipinti di Giacomo Nani, allievo di Gaspar Lopez, che per la corte realizzò molte nature morte e decorò i salotti di alcune residenze regie; in particolare, la natura morta realizzata per la tenuta reale di Carditello nella quale è rappresentata la cucina reale (A. Romano, *Gli allevamenti reali nelle vedute casertane e gli animali dipinti nel presepe regio*, in *Un elefante a corte* cit., p. 12).

I quadri sono le testimonianze dello splendore dei *Siti reali* che sarebbe terminato con la caduta della dinastia borbonica. È, infatti, importante evidenziare il fatto che se è vero che, dopo Carlo III e Ferdinando IV, la caccia sarebbe stata ancora praticata da chi li avrebbe succeduti, allo stesso modo è vero che non vi sarebbe più stato un sistema così ben organizzato in ogni minimo dettaglio per la caccia.

Partiamo dal più antico dei *Siti reali*, Procida<sup>250</sup>. L'isola fu feudo - insieme all'isola di Ischia - della famiglia d'Avalos dal 1529 al 1734, anno in cui Carlo III la espropriò. Questa riserva è l'emblema di quanto detto prima circa la politica del Borbone che, infatti, avviò le pratiche per l'espropriazione con il pretesto di farne una residenza di caccia, ma con il preciso intento di colpire la famiglia che aveva militato nello schieramento filo austriaco. La lite giudiziaria sarebbe proseguita per dieci anni, quando Gianbattista d'Avalos fu costretto a cedere definitivamente l'isola a causa dei consistenti debiti con il Regio Fisco<sup>251</sup>. Di fatto, tuttavia, già nel 1735, Carlo III ne fece una riserva regia ed iniziò ad emettere una serie di bandi restrittivi per gli abitanti dell'isola<sup>252</sup>.

Certo, per la passione venatoria del re Procida si mostrava un luogo ideale. Già Alfonso V d'Aragona aveva apprezzato quei territori facendovi introdurre anche allevamenti di pernici, starni e fagiani. Nel XVI secolo, poi, ancora Alfonso d'Avalos<sup>253</sup> vi fece introdurre dalla Calabria una nuova razza di fagiani. Trovandola, nel XVIII secolo, per gran parte coltivata, Carlo III volle riportarla ai passati splendori, introducendovi conigli e lepri e ampliandola negli anni successivi, come accadde nel 1740 per il luogo detto "spianata coi fossi" che, requisito dal fisco malgrado le proteste dell'università, divenne anch'esso caccia riservata<sup>254</sup>.

250 - "E ancora questa città sita in una isoletta ove lo stesso sovrano tiene a sé riserbata la miglior caccia dei faggiani; dico miglior caccia poiché è risaputa cosa che tali volatili più moltiplicano nell'isola che in terraferma; anzi in mangiandoli si sperimentano pure più gustosi degli altri" (V. Corrado, *Notiziario delle produzioni particolari del Regno di Napoli e delle Cacce riserbate al real divertimento*, Napoli, 1792, p. 57).

251 - M. Parascandolo, *Procida dalle origini ai tempi nostri*, Benevento, 1893, cit. da Alisio, *Siti Reali dei Borboni* cit., p. 29.

252 - Schipa, *Il Regno di Napoli* cit., p. 257.

253 - A lui Federico d'Aragona aveva donato i parchi di caccia di Ischia e di Procida.

254 - Brancaccio, *I Siti Reali* cit., p. 21. Dai rapporti di caccia apprendiamo dati circa le covate dei fagiani. In particolare, per l'anno 1765, nella relazione dell'11 maggio le covate erano contate in 55 più 53 precedenti; il 18 maggio da 108 erano aumentate fino a 157; il 25 giugno erano arrivate a 469 mentre si contavano 2725 "faggianelli"; il 19 giugno le covate ammontavano a 503 e i piccoli fagiani erano 3021; il 16 luglio le covate erano 537 e i piccoli 3349; il 13 agosto si riscontravano 569 covate e 3709 "faggianelli" (ASN, *Casa Reale Antica*, b. 1541, fasc. 61, 63, 78, 80, 97).

Dal 1744, Carlo III frequentò questo *Sito* con sempre più assiduità, continuando nella sua opera di "popolamento" con l'introduzione, questa volta dalla Sicilia, dei francolini<sup>255</sup>. La sua azione, poi, proseguiva anche riguardo alla residenza di caccia, l'antico palazzo feudale dei d'Avalos<sup>256</sup>.

In occasione dell'esproprio, ancora prima che il feudo divenisse della Corona, si pensò di adattare il palazzo a residenza regia. L'appartamento del re era al pianterreno, nell'ala sinistra del palazzo e si apriva su un piccolo giardino antistante in modo tale che potesse sparare direttamente da una balconata sulla "caccetta dei conigli". Le arcate del cortile furono ampliate ed adibite ad alloggiamenti per le guardie, mentre vennero create nuove stanze per il seguito, sopraelevando i granai, e i saloni di ricevimento furono arricchiti<sup>257</sup>. Al pianterreno, inoltre, vi erano le nuove scuderie, capaci di contenere circa una sessantina di cavalli, e una separata che poteva ospitare due cavalli per uso privato del sovrano<sup>258</sup>.

Per la salubrità dell'aria, la cacciagione abbondante e il mare che si prestava alla pesca, Procida era tra le riserve preferite di Carlo III<sup>259</sup>. Anche Ferdinando IV amava recarsi spesso a Procida e si occupò di accrescere l'allevamento dei fagiani<sup>260</sup>. Oltre a ciò, egli aumentò il numero dei guardiacaccia per fare in modo che i bandi proibitivi, piuttosto severi, fossero rispettati. Nel 1782, poi, vi fece introdurre dei camosci per la caccia detta "ai buffaloni". Brancaccio

255 - Uccello galliforme dal piumaggio molto colorato. Nella relazione del 17 dicembre 1765 il governatore di Procida dice che i fagiani erano aumentati in gran numero, essendovene anche uno bianco, avendo pure "il piacere di sentir cantare ogni giorno dalla sua camera li francolini che poco tempo fa mandò colà il Cacciatore maggiore" (ASN, *Casa Reale Antica*, b. 1541, fasc. 84, c. 4).

256 - Il castello, alto e ben protetto, era inserito nel circuito delle fortificazioni della "terra murata" sul lato Nord-Est dell'isola, caratterizzandone tutto il profilo (Parascandolo, *Procida dalle origini* cit.).

257 - Alisio, *Siti Reali dei Borboni* cit., pp. 32-4.

258 - Ivi, p. 110.

259 - Parascandolo riporta le parole dell'economista dell'Annunziata, don Domenico Mazzella: "Quest'isola amenissima, salubre per l'aria, ubertosa per le campagne, cinta d'un mare alla pescagione sì propizio e cortese, per la mobilissima copiosa caccia che racchiude nel securissimo seno, è addivenuta la delizia del nostro amabilissimo Sovrano" (Parascandolo, *Procida dalle origini* cit., p. 381).

260 - In un rapporto del governatore di Procida risalente all'estate del 1771, si legge che il numero delle covate dei fagiani ascendeva a 867 mentre i "faggianelli" erano 6327 (Brancaccio, *I Siti Reali*, cit., p. 22). Ancora, nel luglio del 1773, il duca di Bovino, Cacciatore maggiore, informava Ferdinando IV che nella fagianeria dell'isola si contavano 826 covate e 5002 "faggianelli", mentre ad agosto vi erano 940 covate e 6194 volatili (ASN, *Casa Reale Antica*, b. 1542, fasc. 114, 125). Nel 1797 Ferdinando si fermò a Procida dal 23 al 30 settembre, andando a caccia nelle varie riserve della *Caccetta*, di *Chiaiolella*, di *Socciaro*, di *Perillo*, del *Giro dell'acqua*, di *Chiappato* e di *Busaro* uccidendo, in tutto, 373 fagiani (Caldora, *Ferdinando IV di Borbone* cit., pp. 232-35).

addirittura ritiene che, quando, nel 1792, Procida ottenne il titolo di “Città ed Isola Reale”, nella decisione avrebbe influito molto la caccia, specie dei fagiani, che il re vi praticava<sup>261</sup>.

La proclamazione della Repubblica Partenopea segnò un periodo deleterio per le riserve regie, Procida inclusa: le cacce furono distrutte e i fagiani sterminati. Quando, però, il re fece ritorno a Napoli, l'isola tornò come prima.

Anche con i napoleonidi il *Sito* sopravvisse sia pur con notevoli danni alla riserva dei fagiani. Successivamente, nel 1818, Ferdinando cedette in enfiteusi al Comune di Procida l'isolotto di Vivara, ridotto, più in là, ad oliveto e vigneto<sup>262</sup>.

Nel calendario borbonico, il soggiorno a Procida, come si è detto, occupava il periodo di settembre. Essa rappresentava, insieme a Portici, la propaggine della caccia “centrale”, vale a dire quella che i sovrani praticavano nella capitale.

Il 9 settembre del 1738 fu posta la prima pietra del palazzo di Capodimonte<sup>263</sup>. Le trattative per l'acquisto dei suoli, in realtà, si erano protratte a lungo a causa dell'opposizione dei proprietari<sup>264</sup>. La procedura di esproprio fu simile a quella assunta per Procida, solo che questa volta i fondi erano per lo più di proprietà ecclesiastica o appartenenti al Tesoro di San Gennaro<sup>265</sup>.

Nonostante il fatto che la reggia all'inizio avesse una destinazione mal definita, la decisione di Ferdinando Sanfelice come progettista del bosco si rivelò particolarmente fortunata. Carlo III scelse quei luoghi perché nel mese di agosto vi si fermavano numerosi stormi di beccafichi<sup>266</sup>. Popolato di lepri,

261 - Brancaccio, *I Siti Reali* cit., p. 22.

262 - Parascandolo, *Procida dalle origini* cit., p. 68. La parola “caprio” indica il capriolo.

263 - “Contigua alla città di Napoli e sopra l'erta alma pendice, sta la Reale Villa di Capodimonte, la quale si osserva ornata ed abbellita con simmetrica piantagione di boschi, lauri e di mirti tramezzati da annosi alberi e da leggiadre statue. Qui vedesi la rarità di tanti oltramontani volatili fra quali tutte le specie di faggiani. In quella villa il sovrano ha il divertimento della caccia e secondo i vari tempi dell'anno vien egli da quella invitato. Ha quella dei cinghiali, delli daini, delli cervi, dei lepri, dei conigli, dei faggiani, dei beccafichi e dei tordi e tanto gli uni che gli altri si lasciano in detta villa annidare, crescere e moltiplicare per lo stesso sovrano” (Corrado, *Notiziario delle produzioni particolari del Regno di Napoli* cit., pp. 27-8).

264 - Alisio, *Siti Reali dei Borboni* cit., p. 23.

265 - L'onere per l'espropriazione dei terreni, delle case e dei frutti pendenti ascese a più di 100000 ducati (Brancaccio, *I Siti Reali* cit., p. 23).

266 - Giordano, *I Sovrani Cacciatori* cit., p. 53.

conigli, capri, cervi, verri e scrofe<sup>267</sup> il bosco venne murato al fine di custodire gli animali. Carlo, poi, fece introdurre, come aveva fatto già a Procida, nuove razze di fagiani. Nella primavera, pertanto, il *Sito* di Capodimonte diventava una grande uccelliera che richiedeva spese cospicue<sup>268</sup>. Tale riserva, tuttavia, sarebbe stata presto "oscurata" da San Leucio, il *Sito* adiacente alla nuova reggia di Caserta, al punto che i lavori dello stesso palazzo sarebbero stati ultimati soltanto durante il regno di Ferdinando II<sup>269</sup>.

L'altra estensione della caccia della capitale era il *Sito real* di Portici<sup>270</sup>, circoscritto e definito in una larga zona che dal paese di Pugliano alle falde del Vesuvio scendeva fino alla spiaggia del Granatello<sup>271</sup>. Nato anche questo da una requisizione regia nel 1738, in tal caso dall'acquisto della villa del conte di Palena e dagli altri successivi del palazzo Mascabruno e di quello del principe di Elboeuf, Portici rispondeva alla doppia attrattiva della caccia e della pesca, al punto che nel bosco settentrionale fu creato, nel 1742, un serraglio con leoni, struzzi, pantere, canguri, scimmie, giaguari e, come scrive Francesca Furia, persino un elefante<sup>272</sup>; nel bosco inferiore, invece, fu costruita una grande peschiera nella quale si potevano ammirare i delfini<sup>273</sup>.

Oltre che luogo di caccia, Portici ricopriva anche un importante funzione di azienda agricola che, secondo Brancaccio, sarebbe stata capace di riorganizzare

267 - Nella relazione del 13 agosto del 1771 l'intendente riferisce di "verri e scrofe 62, porcelli dell'anno passato 29, porcelli di quest'anno 118, cervi 3, cerva 12, cerva figliate 4, capri 10". In una seconda dello stesso mese, poi, la situazione era di "verri e scrofe 61, porcelli dell'anno passato 27, porcelli di quest'anno 118, cervi 3, cerva 12, capri 12". A dicembre, inoltre, i cinghiali, fra grandi e piccoli, erano 155, mentre si contava un solo cervo, 16 cerva e 9 capri. Nell'agosto del 1773, infine, i cinghiali erano 127, dell'anno precedente 30, i "porcelli" di quell'anno 107, i cervi, tra maschi e femmine, 32 e i capri 5 (ASN, *Casa Reale Antica*, b. 1541, fasc. 80, 105, 122).

268 - Rosati riferisce che per la schiusa di tremila uova di fagiane occorre un elevato numero di gallotte e non meno di 100 tacchine, 40000 uova di galline, 4 cantai di riso, 230 salme di uova di formiche e 16 cantai di grilli. Nei giorni di caccia si sospendeva la somministrazione del cibo, che avveniva in siti fissi, e il guardiacaccia, mentre i cacciatori nelle loro poste erano pronti al tiro, richiamavano col fischio i volatili (G. Rosati, *Le Cacce Reali nelle Province Napoletane*, Napoli, 1871, pp. 15-22).

269 - Brancaccio, *I Siti Reali* cit., p. 24.

270 - "Qui il sovrano ci ha un magnifico Palazzo, nel quale, con la Real famiglia, ci fa soggiorno per qualche mese dell'anno e si per godere dell'amenità che seco porta il sito e si ancora per divertirsi alla caccia delle quaglie, dei faggiani e dei conigli come anche nella pesca delle triglie e delle ostriche che al distretto della marina di Portici trovansi. Nella stessa sua marina ha pure la pesca dei tonni ch'è anche al sovrano riserbata" (Corrado, *Notiziario delle produzioni particolari del Regno di Napoli* cit., p. 29).

271 - Alisio, *Siti Reali dei Borboni* cit., p. 116.

272 - L'elefante fu trasportato dalla Turchia con la scorta di 8 giannizzeri del sultano (Schipa, *Il Regno di Napoli* cit., p. 225).

273 - F. Furia, *Animali venuti da lontano*, in *Un elefante a corte* cit., pp. 97-9.

la produzione e di trasformare il paesaggio agrario della pianura vesuviana, già ricca di ville e palazzi lussuosi<sup>274</sup>. Nell’organizzazione del parco, infatti, oltre la metà dello spazio fu riservata al bosco per la caccia, mentre la parte restante fu destinata a orti, frutteti, giardini e paludi. Agrumi e coltivazioni esotiche e rare ornavano tale sito, ma vi erano anche una vaccheria, dove erano allevate vacche svizzere e il “real pagliaio”<sup>275</sup>.

Il palazzo era diviso in due parti, una superiore prospiciente il Vesuvio, e l’altra inferiore che andava verso il mare. Esse erano unite da un cavalcavia. Dal cortile si entrava nel giardino e poi nel bosco, detto di Carlo III, attraversato da un gran viale di elci che finiva con un muraglione fatto costruire da Ferdinando IV nel 1775 per il gioco della palla<sup>276</sup>.

Pertinenze di questo sito erano la Real Fagianeria di Resina e il territorio delle Reali Mortelle. La prima, quasi priva di viali e giardini, era circondata da muri per proteggere meglio la selvaggina fatta di fagiani e lepri, il secondo, un incolto ricoperto dalla macchia mediterranea, era già stato luogo di caccia regia durante il soggiorno di Filippo V a Napoli nel 1702<sup>277</sup>.

Altra residenza di caccia vesuviana, era la villa della Real Favorita, già di proprietà della famiglia Beretta e donata a Ferdinando IV dal principe d’Acri. Il *Sito* era fra i luoghi preferiti di Ferdinando per i suoi giardini, gli aranceti, i piccoli edifici e la peschiera<sup>278</sup>.

Ultima delle riserve vesuviane era, infine, Quisisana di Castellammare la cui fondazione risaliva addirittura al 1284, anno nel quale Carlo II d’Angiò fece edificare il palazzo dando quel nome in ricordo di una prodigiosa guarigione dovuta alla salubrità del luogo<sup>279</sup>. Ingrandito nel 1309 da Roberto che soggiornò a lungo in tale zona, nella prima metà del Cinquecento,

274 - Brancaccio, *I Siti Reali* cit., p. 25.

275 - I lavori di costruzione della reggia furono affidati all’architetto Mediano e poi al Canevari, ma sarebbero stati ultimati solo molti anni più tardi da Ferdinando Fuga. Gli interventi architettonici furono finalizzati anche alle esigenze di vita della corte con la costruzione, ad esempio, del fortino per la simulazione della guerra (*Ibidem*; cfr. pure N. Nocerino, *La real villa di Portici*, Napoli, 1787).

276 - Alisio, *Siti Reali dei Borboni* cit., p. 116.

277 - Nocerino, *La real villa* cit., p. 58.

278 - Brancaccio, *I Siti Reali* cit., p. 26.

279 - “Il Sovrano per godere dell’amenità di questo luogo, per divertirsi nella pesca delli tonni e della caccia dei conigli, che sono ad esso lui riserbati, vi si trattiene qualche tempo dell’estate. La real di lui abitazione è propriamente sulla sommità del monte che per antica denominazione vien detta Quisisana” (Corrado, *Notiziario delle produzioni particolari del Regno di Napoli* cit., p. 65).

Quisisana continuava a far parte del patrimonio regio, ma più tardi, nonostante il divieto di alienazione, fu venduto al duca di Parma Ottavio Farnese che aveva acquistato Castellammare da Carlo V di cui aveva sposato la figlia Margherita. La proprietà, però, tornò nuovamente nei beni farnesiani e così Carlo di Borbone ne entrò in possesso quale erede<sup>280</sup>.

Poiché gli antichi edifici erano ridotti in pessimo stato, nel 1758 Carlo fece costruire una nuova residenza in cui si recava soprattutto d'estate per divertirsi nella pesca dei tonni e nella caccia dei conigli. La villa era situata sulla sommità del monte detto, appunto, Quisisana. Il luogo era pieno di alberi fruttiferi e di viti ordinati in lunghi e larghi viali ed interrotti da fontane e da *parterre* di fiori, formando dei giardini che si dispiegavano a livelli differenti e che accompagnavano il declivio della collina<sup>281</sup>. Quest'ultimo, nell'ala verso il mare, era sfruttato anche per l'esigenza pratica di ottenere scantinati adibiti a cucine.

Nel complesso, tuttavia, la fabbrica era insufficiente ad ospitare la corte e perciò, nel corso del Settecento, si susseguirono almeno due ampliamenti: all'appartamento regio furono aggiunti nuovi ambienti che occupavano parzialmente il terrazzo e nell'ala verso il mare si creò una loggia aperta da dove il re poteva sparare alla quaglie<sup>282</sup>.

Dopo aver visto il fulcro dei *Siti reali* che da Napoli si prolungava alla pianura vesuviana, spostiamoci all'altra delle direttrici di sviluppo di questo sistema, l'area dei Campi Flegrei. La riserva più importante di questa zona era sicuramente quella degli Astroni, il vasto parco naturale formatosi in un cratere spento facente parte del sistema vulcanico dei Campi Flegrei, famoso nell'antichità per le acque sulfuree curative e trasformato da Alfonso I d'Aragona in una riserva regia circondata da un sopralzo di terreno lungo il ciglio del cratere stesso per impedire la fuga degli animali che la popolavano. In epoca aragonese, il declivio della montagna era occupato da numerosi padiglioni e solo più tardi sarebbe stata eretta la torre a guardia dell'ingresso della tenuta.<sup>283</sup>

---

280 - Alisio, *Siti Reali dei Borboni* cit., pp. 38-9.

281 - Corrado, *Notiziario delle produzioni particolari del Regno di Napoli* cit., p. 65; Alisio, *Siti Reali dei Borboni* cit., p. 40.

282 - *Ibidem*.

283 - Ivi, p. 35.

Le notizie relative al periodo vicereale sono più scarse. Sappiamo che gli Astroni fu considerata ancora come un sito di caccia privata, ma in decadenza al punto che nel 1692 iniziarono vari tentativi di vendita che portarono, nel 1698, all'acquisto da parte di Andrea Giovine, al quale, probabilmente, si deve l'eliminazione di gran parte degli alberi al fine di farne terreni coltivabili. Un suo erede, poi, donò la tenuta ai gesuiti che sarebbero entrati, in seguito, in trattative con Carlo III per l'acquisto. In linea con la sua politica antigesuitica, il re requisì anche questo territorio in cambio, tuttavia, del feudo di Casella San Auditore<sup>284</sup>.

Carlo, quindi, incaricò il Cacciatore maggiore, don Iñigo Guevara, di ripopolare la caccia di capri e cinghiali e di farvi edificare un muro di cinta e una residenza. Successivamente, nel 1743, fu costruita pure una cascina per l'allevamento di bufale, vacche e capre<sup>285</sup>.

Ricoperto di querce, lecci, olmi e pioppi e ricco di volatili, di cinghiali e di daini<sup>286</sup>, il bosco era attraversato da un lungo e stretto sentiero e nel parco vi erano tre laghetti: lago Grande, lago Secco e Cofaniello<sup>287</sup>.

Sul litorale flegreo vi erano altre riserve di caccia. Corrado riferisce che dietro la distrutta città di Baja vi era un luogo boscoso chiamato Fusaro in cui era riservata la caccia dei cinghiali e dei conigli, mentre a Licola si praticava la caccia alle folaghe<sup>288</sup>. Essa era abbondante di cinghiali, daini, lepri, volpi, tassi, istrici e martore; piacque molto anche agli altri sovrani borbonici come Francesco I che, pur non avendo la stessa passione del padre e del nonno, nel 1826 la fece recintare con un muro, fossati, argini e palizzate<sup>289</sup>.

Nel gran lago di Patria ed in quello d'Averno, non molto distante, i re

284 - Schipa, *Il Regno di Napoli* cit., p. 287.

285 - N. Del Pezzo, *Siti Reali. I Campi Flegrei e gli Astroni*, in «Napoli Nobilissima», vol. VI, 1987, fasc. XI, pp. 171-2.

286 - "Alle vicinanze di Cuma sta il bosco chiamato Astroni ch'è riserbato al sovrano per la caccia dei cinghiali, dei daini e dei volatili, detti camucchi. Nella stessa regione trovasi il gran lago detto d'Agnano. In esso si fa pesca e di anguille e di triglie" (Corrado, *Notiziario delle produzioni particolari del Regno di Napoli* cit., p. 59).

287 - Brancaccio, *I Siti Reali* cit., p. 28.

288 - Corrado, *Notiziario delle produzioni particolari del Regno di Napoli* cit., p. 59.

289 - Brancaccio, *I Siti Reali* cit., p. 29.



andavano a pesca di anatre e mallardi<sup>290</sup>. Ancora, non lontano da questo lago vi era la rocca di Mondragone dove i re si recavano a caccia di cinghiali<sup>291</sup>, daini e, nel lago vicino, di mallardi, mentre si avvistavano anche i lupi<sup>292</sup>.

Ai confini dello Stato della Santa Sede, più a Nord, Carlo III acquistò il feudo di Capriati, una vasta tenuta attraversata dal fiume Volturno su cui, poi, fu fatto costruire un ampio ponte<sup>293</sup>. Celano scrive che il recinto della caccia era così ben tenuto che sembrava un giardino in mezzo ai boschi<sup>294</sup>. Vi erano sparse delle peschiere e un casino che Carlo III volle unicamente per il suo riposo, mentre il tempo rimanente lo passava nel palazzo dei principi di Venafro<sup>295</sup>.

Ferdinando IV, nel 1771, acquistò anche quest'ultimo dalla famiglia Coppa, oltre al feudo di Mastrati dal principe di Conca, incorporato, in seguito, in quello di Torcino<sup>296</sup>. Soltanto nel 1775 iniziarono i lavori di adattamento del palazzo aprendo, fra l'altro, una via di comunicazione col vicino seminario<sup>297</sup>. Del palazzo sappiamo che al primo piano oltre all'appartamento reale e a quelli del suo seguito, vi era la cappella, la stanza in cui si pesavano i cinghiali e la cucina per la regina<sup>298</sup>.

Non distante da Capua, poi, nella Torre di Sant'Antonio vi era la caccia riservata delle allodole<sup>299</sup>; ancora più a Nord vicino Calvi, quindi, nel luogo

290 - Corrado, *Notiziario delle produzioni particolari del Regno di Napoli* cit., p. 35. "Mallardi" era un'espressione dialettale che indicava degli uccelli acquatici migratori della famiglia degli anatidi, in particolare, tale vocabolo designava il maschio del "germano reale" (O.G. Costa, *Vocabolario zoologico comprendente le voci volgari, con cui in Napoli ed in altre Contrade del Regno appellano animali o parte di essi*, Napoli, 1846).

291 - Nel rapporto di caccia di Angiolo Palmieri del 17 dicembre del 1765 scrive: "Per la gran quantità di frutto d'elce simile alla ghianda nella Montagna erano veduti nel canale delle mandre fin a 40 cignali insieme. Nel Pantano si scorgono ancora moltiplicati i cignali ed i caprii", ASN, *Casa Reale Antica*, b. 1541, fasc. 84, c. 4.

292 - Ivi, p. 36; nel rapporto del 9 marzo 1765 Palmieri dice che: "Ha riconosciuto nella medesima (caccia di Mondragone) l'esistenza de soliti selvaggi, cioè cignali, qualche caprio e qualche lupo, osservandosi bene le pedate de medesimi", ASN, *Casa Reale Antica*, b. 1541, fasc. 8, c. 39. Ancora, il 13 ottobre del 1767, a riguardo della riserva di Mondragone, si legge: "Buonissimo stato. S'erano avvistati i lupi", ASN, *Casa Reale Antica*, b. 1541, fasc. 84, c. 122.

293 - Alisio, *Siti Reali dei Borboni* cit., p. 36. "Vicino Venafro sta il grande e folto bosco di Capriati ove stan ristretti e riserbati per il sovrano cinghiali, caprii e daini, ove in un certo tempo dell'anno vi accorre per farne caccia", Corrado, *Notiziario delle produzioni particolari del Regno di Napoli* cit., p. 41.

294 - C. Celano, *Notizie del bello, dell'antico, del curioso che contengono le reali ville di Portici, Resina, lo scavamento di Pompeiano*, Napoli, 1792, p. 219.

295 - *Ibidem*. Dalle lettere di Luigi Vanvitelli al fratello Urbano sappiamo che la caccia a Venafro aveva luogo nei mesi di febbraio e marzo e durava una decina di giorni (F. Strazzullo, *Le lettere di Luigi Vanvitelli della Biblioteca Palatina di Caserta*, Napoli 19, vol. I, p. 513, cit. da Brancaccio, *I Siti Reali* cit., p. 34).

296 - Nella relazione del 6 luglio 1773 si legge del buono stato di quella caccia e che si erano "viste tre scrofe che pascolavano appresso 20 cignolotti. Dappertutto si vede caccia" (ASN, *Casa Reale Antica*, III inv., *Amministrazione Siti Reali*, b. 1542, fasc. 144).

297 - ASN, *Casa Reale Antica*, III inv., *Amministrazione Siti Reali*, b. 1592.

298 - Alisio, *Siti Reali dei Borboni* cit., p. 115.

299 - Ivi, p. 38.

detto "Zengaro", i re, oltre cinghiali e mallardi, cacciavano beccaccine<sup>300</sup>.

Importanti *Siti* vi erano nell'area del casertano. Nel piano della città di Caiazzo, grande era la quantità di fagiani e di starne. Nelle dirette vicinanze, poi, nel luogo della "Spinosa", si andava a caccia di cinghiali e di caprii<sup>301</sup>.

Chi dirigeva Caiazzo doveva far fronte soprattutto al pericolo dei lupi. L'azione dei cacciatori riuscì a limitare questo pericolo nel 1765 e nell'anno successivo<sup>302</sup>. Nel gennaio del 1767, tuttavia, si registrò un calo decisamente brusco: dagli 800 circa degli anni passati si contarono meno di duecento "capi selvatici" fra cinghiali, scrofe, capri. Dalla stessa relazione, colpisce leggere che "i selvatici benché in piccola porzione cominciano a ritornare in quelle selve poich'essistendo 166 sarebbero 24 di più della precedente relazione"<sup>303</sup>. Questo lascia, perciò, dedurre che durante il 1766 i lupi fossero tornati ad aggredire gli animali o che gli stessi si fossero spostati in un altro *Sito* vicino, senza escludere la concomitanza dei due fenomeni. Nel 1768 il numero si mantenne costante con un leggero aumento nel 1769 fino a che, nel 1771 ed ancora nel 1773, gli animali sarebbero quasi raddoppiati<sup>304</sup>.

300 - Ivi, p. 39.

301 - Ivi, p. 46.

302 - Nella relazione del 27 aprile 1765 l'intendente Antonio Pinzani, oltre a riportare l'esistenza di 883 "capi di caccia", riferisce che 11 lupi infestavano le campagne. Tuttavia, dopo l'azione dei cacciatori, con l'assistenza degli "sbirri", il numero dei lupi era diminuito visto che si contavano le impronte di 4 animali soltanto, senza che vi fosse un grande disturbo della caccia. Ancora, l'11 maggio, i "capi di caccia" erano 880 e si contavano solamente 5 lupi. Nella seconda parte dell'anno, la situazione sarebbe migliorata. Nel febbraio del 1766, difatti, si registrava un aumento degli animali, 904 in totale (ASN, *Casa Reale Antica*, b. 1541, fasc. 55, 80, 84).

303 - Nella relazione del 14 aprile 1767 si contavano 154 animali; in quella del 7 luglio Pinzani contò 164 "capi selvatici" così distribuiti: Selvanova (presso Cajazzo) cignali 20, scrofe 2, porchetti 10; Campo Grano cignali 9, scrofe 1, porchetti 5; Omodei cignali 1, caprii 1; Monte Grande (tra Allignano e Cajazzo) cignali 6, caprii 8; Colombiano caprii 5; Spinosa cignali 57, scrofe 4, porchetti 20, caprii 14". Il 21 luglio il computo era il seguente: "Nel Monte Grande, difesa, Fondo di Gennaro, Corte di Santa Croce cignali 30, capri 20. In Selvanova cignali 4, scrofe 4, allievi 12, capri 4. In Selva Spinosa (presso Gioia Sannitica) cignali 30 capri 4" per un totale di 108 capi. Nel novembre dello stesso anno, gli animali erano arrivati a 191 (ASN, *Casa Reale Antica*, b. 1541, fasc. 96, 97, 100, 126).

304 - Nella relazione del 4 ottobre 1768 si parla di un "gran numero di capri, più di 100 cignali". L'8 novembre, invece, "in Selvanova (vi erano) cignali 19, scrofe 2, porcastri 10, caprii 2; Campagnano scrofa 1, porcastri 4; Homo dei cignali 6, scrofe 1, porcastri 4, capri 3; Monte Grande cignali 5, scrofe 1, porcastri 4, capri 4; Difesa di Colobrarò cignali 5, capri 2; Selva Spinosa cignali 36, scrofe 2, porcastri 10, capri 4" (125 in tutto). La relazione del 13 dicembre dello stesso anno parla di cinghiali 37, scrofe 2, lupi 6, molti caprii e porcastri nella Selvanova; nella Spinosa cignali 32, scrofe 1 e porcastri (senza che sia indicato il numero); a Monte Grande cinghiali 25, 1 scrofa e ancora "porcastri e molti caprii". Il 19 dicembre 1769, poi, si contarono: cignali 34, capri 15, caprie figliate 9, lupi 2. Nella Spinosa cignali 39, capri 20, caprie figliate 10, lupi 2. In Monte Grande cignali 10, capri 35, caprie figliate 14, lupi 1, totale 191. Il 26 dicembre il computo era praticamente identico. Il 13 agosto 1771, invece, furono contati: "Selvanova cignali 35, scrofe figliate 6, caprii 14, caprie figliate 3, lupi 2, lupa figliata 1. Nella Spinosa cignali 40, scrofe figliate 7, capri 16, caprie figliate 7, lupi 2. Monte Grande cignali 20, scrofe figliate 2, capri 55, caprie figliate 13, lupi 2. Totale 225". Nel 1773, infine, il numero si aggirava ancora intorno alle 200/240 unità (ASN, *Casa Reale Antica*, b. 1542, fasc. 9, 22, 34, 71, 73, 105).

La gestione di Caiazzo era affidata all'intendente di Caserta che si occupava anche delle riserve di Montecalvo e Cerquacupa, due fondi che Carlo III, nell'acquisto del feudo di Caserta, aveva unito e reso zone di caccia anche se non molto ricche di selvaggina<sup>305</sup>. Altre cacce riservate in Terra di Lavoro erano quella del Boschetto e del Boscarello, entrambe vicino ad Alife, quella di Montecaro, tra Casertavecchia e Maddaloni, la caccia di Montelongano, tra Maddaloni e Sant'Agata dei Goti, la riserva del Carbone (di proprietà del duca di Bovino) tra Marcianise e Carditello, quella del bosco di Calabricito, presso Acerra, e il bosco di Sant'Arcangelo, vicino Caserta<sup>306</sup>.

Il territorio di Caserta, costituito da una vasta area ricca di boschi ai piedi dei monti Tifatini, era un luogo perfetto per la caccia<sup>307</sup>. Già nel 1735, secondo quanto riporta Schipa, Carlo III dalla Sicilia ordinò che in quei luoghi, di proprietà dei principi Caetani di Sermoneta, nemici dei Borboni, fossero fatti i dovuti lavori per potervi introdurre la caccia di pelo<sup>308</sup>.

Gallucci e Grandizio riferiscono che il re diede al Montiere maggiore il compito di redigere un elenco di nobili proprietari di riserve di caccia e di inviare ai vari presidi provinciali delle lettere al fine di procurare, nel più breve tempo possibile, gli animali necessari a popolare la nuova tenuta<sup>309</sup>.

Oltre che alla caccia, Caserta rispondeva ad altre esigenze. L'ingresso nel porto di Napoli di una squadra navale inglese nel 1742 (per evitare, durante il conflitto europeo, l'attacco borbonico ai domini austriaci dell'Italia settentrionale) aveva fatto constatare a Carlo III la vulnerabilità della capitale. Se si aggiungono la necessità di creare un edificio polifunzionale rispondente ai canoni dell'urbanistica illuministica e il desiderio di eternare la sua gloria e la dinastia, si comprende meglio l'origine della reggia e del suo immenso parco.

A Luigi Vanvitelli furono affidati i lavori di un simile ambizioso progetto che si realizzò soltanto nel 1774<sup>310</sup> quando, perciò, sul trono vi era Ferdinando

305 - Brancaccio, *I Siti Reali* cit., p. 33.

306 - Cfr. G. A. Rizzi-Zannoni, *Carta topografica delle Reali Cacce di Terra di Lavoro e loro adiacenze*, Napoli, 1784.

307 - "Per un piacere particolare del sovrano si è fatto in Caserta un multiplico grande di faggiani co' quali spesso si diverte in farne caccia di volpi" (Corrado, *Notiziario delle produzioni particolari del Regno di Napoli* cit., p. 48).

308 - Secondo lo Schipa in un primo tempo Carlo III pensò di impossessarsi solo del boschetto, poi, ricordandosi dell'attentato a cui era sfuggito il padre Filippo V, mentre era a caccia nel bosco di Sant'Arcangelo, decise di disporre la confisca di tutto lo Stato di Caserta che acquistò il 29 agosto 1750 (Schipa, *Il Regno di Napoli* cit., pp. 261-2).

309 - Gallucci, Grandizio, *I Borboni e la caccia* cit., p. 73.

310 - Il costo complessivo ammontò a più di sei milioni di ducati (Cfr. F. De Filippis, *Il palazzo reale di Caserta e i Borboni di Napoli*, Cava dei Tirreni, 1968).

IV che potette godere appieno del parco ornato di fontane e peschiere e del bosco formato da elci, aceri, querce e lauri e popolato di fagiani, beccacce, cigni, struzzi e qualche pellicano<sup>311</sup>.

Si è accennato, nelle pagine precedenti, al progetto di Ferdinando IV di costruire il "quartiere dei cani", non realizzato perché troppo dispendioso. Tuttavia, in ogni *Sito reale* vi era anche più di una canetteria la cui organizzazione era affidata a personale specializzato<sup>312</sup>. Nel *Sito* di Caserta esse erano distribuite tra la stessa Caserta, Alifreda, Briano, Ercole, Sala e San Nicola la Strada capace di ospitare ben tre canettieri<sup>313</sup>. Si trattava di case private che l'Intendenza aveva preso in affitto, accomodato e quindi trasformato in canetterie. Alcune di queste, col tempo, vennero acquistate dalla Corona la quale destinò anche somme ingenti per il loro popolamento. I cani, infatti, non solo provenivano da tutto il regno, ma anche da tutta Europa: Inghilterra, Germania, Austria, Francia e Spagna<sup>314</sup>. Bracchi, mastini, levrieri russi e tedeschi, danesi, cani corsi e molte altre razze ancora affollavano questi luoghi nelle riserve di Caserta, anche se dalla seconda metà del XVIII secolo, in conseguenza dei mutamenti avvenuti nel diritto di caccia e della graduale scomparsa della

311 - Brancaccio, *I Siti Reali* cit., p. 30.

312 - Vi era la consuetudine di trasmettere questo mestiere di padre in figlio ed infatti vi furono vere e proprie "dinastie" di canettieri: Tomatis, Salerno, La Tour, Mercier, Parise. Numerosi erano i compiti che doveva assolvere un canettiere: oltre ad istruire i cani alla caccia, a guidarli durante le battute, a mendicarli quando ne ritornavano feriti, aveva altre incombenze che richiedevano puntualità e la massima precisione. Appena si faceva giorno, egli incatenava i cani e con l'aiuto dei mozzi provvedeva alla pulizia della canetteria, a mezzogiorno portava i cani in giardino per i loro bisogni, dopo una mezz'ora li rimetteva alla catena e dava loro da mangiare. La sera ripeteva la stessa operazione. Sul tardi egli liberava i cani affinché di notte potessero uscire a loro piacimento. Il canettiere dormiva in una stanza molto vicina ai cani per poter meglio vigilare, era, inoltre, munito di uno scudiscio che usava per ammonire o percuotere in caso di necessità. Nutriva i cani solo con pane asciutto, due volte alla settimana somministrava loro la zuppa e un po' di carne di pecora bollita, liberava i cani dagli insetti, li lavava, li asciugava, li pettinava (Cfr. Migliaccio, *I cani nel Real Sito di Caserta*, in *Un elefante a corte* cit., pp. 41-9).

313 - Il 14 febbraio 1758 fu approvata la costruzione della nuova canetteria di Briano, dove ne furono costruite due per il gran numero dei cani. Nel 1776 la Reale Intendenza ad Ercole affittò un edificio con un giardino murato per farne una canetteria. Si eseguirono dei lavori di ristrutturazione che prevedevano l'innalzamento del muro per evitare che i cani l'oltrepassassero, la costruzione del pozzo, del forno e del lavatoio, quattro divisioni nel cortile e una maggiore lastricatura per separare i cani ammalati e le cagne in calore. Ad Alifreda si trovava una delle due canetterie provvisorie, l'altra era a San Carlino. La più importante, però, era quella di San Nicola la Strada, realizzata tra il 1788 e il 1789 e composta di un edificio a tre piani: il pianterreno adibito a tre canetterie, il primo piano alle abitazioni dei canettieri, il secondo, ammezzato, alla conservazione della paglia. Gli arredi del *Sito reale* di Caserta erano tutti di legno: le lettine di paglia portatili, per essere trasportate con facilità da una canetteria all'altra, i tini e i cassoni (Ivi, pp. 42-5).

314 - Ivi, p. 46.

grossa selvaggina e degli animali feroci, il numero delle razze canine, specie dei molossi, sarebbe diminuito nettamente<sup>315</sup>.

Adiacente a Caserta, si trovava un'altra riserva che subì, nel tempo, una serie di trasformazioni: San Leucio<sup>316</sup>. Il territorio di questo *Sito reale* consisteva in tre colline, appartenenti ai monti Tifatini. La prima altura, detta appunto di San Leucio, era stata parte integrante dello Stato di Caserta, essendo annoverata tra i fondi patrimoniali del feudo dei Caetani<sup>317</sup>. Dopo l'acquisto, come si è detto, da parte di Carlo III, per destinarla alla caccia dei cinghiali, ed il rimboschimento di molte parti un tempo coltivate, nel 1773 Ferdinando IV fece costruire un muro di cinta lungo tutto il perimetro del bosco nel quale vi era l'antico casino dei principi di Caserta, detto Belvedere<sup>318</sup>. Di questa riserva egli volle fare qualcosa di più di un luogo in cui cacciare.

Insieme all'altro *Sito reale* di Carditello, difatti, San Leucio, secondo Alisio, doveva simboleggiare le istanze culturali e sociali di un re che, nella prima fase del suo regno, sempre nell'ambito di una concezione assolutistica e paternalistica del potere, sembrerà aderire ai più significativi fermenti della cultura illuministica, per poi piombare, in seguito alla Repubblica partenopea e al decennio francese, in una chiusa reazione<sup>319</sup>.

A San Leucio Ferdinando IV voleva evidenziare il suo intento di un nuovo sviluppo industriale che avrebbe dovuto essere di giovamento per la popolazione, laddove Carditello doveva manifestare la sua adesione ad un'agricoltura illuminata. Nel 1773 Ferdinando IV fece edificare, con particolare attenzione all'orografia e alla percezione prospettica del panorama, una piccola

315 - Ivi, p. 47.

316 - "L'alto genio del Sovrano ci ha voluto per suo divertimento e per sollievo ed educazione dell'umanità edificare un Paese, facendoci nascere e stabilire una ridente e vivace popolazione" (Corrado, *Notiziario delle produzioni particolari del Regno di Napoli* cit., p. 48).

317 - Le altre due colline erano Montebriano e Montemaiulo che appartenevano a diversi proprietari dai quali vennero comprate con contratti separati e stipulati in epoche diverse. Sulle alture di San Silvestro, dove si trovavano tali colline, in un primo tempo si pensò di disporre tutto il necessario per le schiuse domestiche dei fagiani. Abbandonata, poi, questa idea, nel 1826 si decise di stabilirvi una caccia di lepri, recintando con un muro la zona, senza, però, ottenere buoni risultati poiché il gran caldo bruciava le erbe e gli animali, affamati, perivano (Gallucci, Grandizio, *I Borboni e la caccia* cit., p. 74).

318 - Ivi, pp. 73-4.

319 - Alisio, *Siti Reali dei Borboni* cit., p. 51.

residenza<sup>320</sup>. Dopo la morte del figlio Carlo Tito, il re decise di trasformare il Belvedere in una manifattura di seta<sup>321</sup>.

A parte i progetti relativi alla manifattura, San Leucio era principalmente uno dei luoghi favoriti dal re per la caccia ai daini, a "mena aperta", e soprattutto ai "cinghiali", a mena chiusa<sup>322</sup>. Carlo III, poi, affinché potesse usufruire di tutto ciò che quel luogo era capace di offrire, fece iniziare la costruzione, terminata solo negli anni '70, di una struttura per l'allevamento dei bovini che si sarebbe andata ad inglobare nella *Reale vaccheria* di Alifreda, ma che nel 1830 sarebbe stata trasferita nel territorio della tenuta di Carditello<sup>323</sup>.

La difesa di *Cardito seu Carditello* era un vasto territorio pianeggiante appartenente alla famiglia del conte di Acerra sin dal 1628. Carlo III, nel 1744, lo requisì con il pretesto di instaurarvi un nuovo allevamento dei cavalli, ma, in realtà, per continuare il suo progetto di pianificazione territoriale che prevedeva la nuova capitale a Caserta<sup>324</sup>.

Al nucleo iniziale in seguito furono aggiunte nuove proprietà, per la gran parte prese in affitto, nonostante il fatto che, nel frattempo, fosse stata costruita, per commissione di Ferdinando IV, la nuova residenza regia. Carditello, quindi, era al contempo residenza regia, casino di caccia e azienda agricola<sup>325</sup>. Ferdinando IV, difatti, oltre ai cavalli, vi fece introdurre allevamenti di bovini che, con i bufali, producevano formaggi, provole e mozzarelle "sul gusto del Lodegiano"<sup>326</sup>.

320 - Brancaccio, *I Siti Reali* cit., p. 31.

321 - "Vi ha introdotto le tante variate manifatture di seta, sì a telaro che a maglia" (Corrado, *Notiziario delle produzioni particolari del Regno di Napoli* cit., p. 48).

322 - In questo caso essendo la "paina" non fissa (bisognava ogni volta formarla con grossi teloni che venivano innalzati quando sul luogo del "cibo" conveniva una grande quantità di animali) le battute erano più difficili rispetto a quelle degli Astroni dove la "paina" era fissa. Considerando che i teloni erano nascosti nei cespugli e nelle macchie per 5 chilometri circa di diametro intorno al "cibo" e che bisognava issarli tutti contemporaneamente al fine di evitare la fuga dei cinghiali, si può capire come quel genere di caccia richiedesse un elevato numero di "scaccioni" (Rosati, *Le Cacce Reali* cit., pp. 55-9).

323 - I lavori sarebbero terminati tra il 1774 e il 1775 e vi si sarebbero allevate vacche di Sardegna poiché per quelle svizzere già esisteva la Vaccheria di Alifreda. Col passare degli anni l'edificio sarebbe stato trasformato in officina per la produzione di calze e, successivamente, in fabbrica di prodotti del cotone. La Reale Azienda di San Leucio, infine, nel 1830 sarebbe diventata una fiorente azienda agricola (A. Gianfrotta, *Alcuni allevamenti reali*, in Gallucci, Grandizio, *I Borboni e la caccia* cit., p. 26-8).

324 - Carlo III occupò Carditello il 10 ottobre 1744, ma la affittò per 2800 ducati annui solo il 6 giugno 1745, pagando l'affitto al principe di Caramanico, cui era stata ceduta la tenuta. Costretto a rimuovere il suo allevamento di bestiame, questi riuscì a spuntare un fitto annuo, quindi non limitato ai soli mesi invernali come in un primo tempo gli era stato proposto (Alisio, *Siti Reali dei Borboni* cit., pp. 47-8).

325 - L. Giustiniani, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, Napoli, 1797-1816, t. III, pp. 168-9.

326 - Corrado, *Notiziario delle produzioni particolari del Regno di Napoli* cit., p. 37.

Cardito era la tenuta più antica. Essa era suddivisa in tredici aree destinate a pascolo e a bosco. In quest’ultimo, secondo Giustiniani, vivevano cinghiali, capri e lepri per la caccia del re<sup>327</sup>. Vi si coltivavano, poi, cereali, legumi, foraggi, canapa e lino. La costruzione, inoltre, di numerosi canali permise la bonifica dei terreni paludosi, migliorando, così, le condizioni naturali della zona.

Tutta la strutturazione del *Sito* era in funzione degli allevamenti dei cavalli e dei bufali e vacche. Lo testimoniano gli edifici che Ferdinando IV fece costruire per il bestiame, per la lavorazione dei prodotti e per il personale.

La residenza del re sorgeva al centro della tenuta, all’incrocio dei quattro stradoni principali che l’attraversavano. Essa comprendeva al centro la parte destinata agli appartamenti regi e lateralmente i corpi di fabbrica necessari per l’azienda agricola. Lo spazio antistante la residenza, poi, era adibito alla pista dei cavalli, mentre quello retrostante era diviso in cinque cortili, quattro dei quali servivano alle attività agricole.

La configurazione e la posizione della cappella, che si trovava nella palazzina regia, derivava da una precisa volontà di differenziazione sociale<sup>328</sup>. Alla famiglia reale, infatti, erano riservate le zone superiori, mentre ai dignitari del seguito era destinato il pianterreno, in analogia con Caserta e Persano.

Quest’ultimo *Sito reale* era decisamente distante dagli altri, direttamente gravitanti su Napoli o su Caserta<sup>329</sup>. Alisio esclude il fatto che questa riserva fosse nata casualmente, da una sosta di Carlo III, nel 1735, quando si recava a Palermo per essere incoronato re, dal momento che l’itinerario di quel viaggio si articolava fra Puglia e Calabria e non sembra aver toccato quella zona<sup>330</sup>.

Con maggiore probabilità, essendo Persano luogo ricco di boschi e di selvaggina, egli ebbe modo di apprezzare la riserva recandosi ospite dei duchi de Rossi, conti di Chiazza, feudatari di Serre e proprietari di Persano stessa.

---

327 - Giustiniani, *Dizionario geografico ragionato* cit., 169.

328 - Alisio, *Siti Reali dei Borboni* cit., p. 60.

329 - “Vicino Eboli sta il gran bosco di Persano. In questo vasto e folto bosco ha il sovrano per suo divertimento la caccia, dei cervi, dei daini e dei cinghiali e per tal caccia fare, in ogni anno vi occorre” (Corrado, *Notiziaro delle produzioni particolari del Regno di Napoli* cit., p. 71).

330 - Ivi, p. 66.

Il posto colpì a tal punto il sovrano che egli fece iniziare la costruzione di una nuova residenza ancora prima di acquistare la tenuta<sup>331</sup>.

Situata tra i fiumi Calore e Sele, Persano, con i suoi 7445 tomoli ed un perimetro di circa trenta miglia, era uno dei maggiori *Siti* che presentava, però, una serie di inconvenienti a causa delle frequenti inondazioni invernali. Essendo molto basse le rive dei fiumi, esse ogni inverno si ripetevano e la situazione era peggiorata dal fatto che la natura dei terreni favoriva l'impaludamento delle acque, rendendo la zona malsana<sup>332</sup>.

La regolamentazione di quei corsi d'acqua, dunque, fu uno dei principali problemi che gli ingegneri militari dovettero risolvere per garantire una certa sicurezza alla tenuta, anche perché il sovrano vi si recava proprio nei mesi invernali<sup>333</sup>. Ingenti somme, inoltre, furono impiegate per migliorare le vie di collegamento con Salerno<sup>334</sup>.

In una lettera del dicembre del 1757 al fratello Urbano, Vanvitelli, oltre a riferire di una battuta in cui ha accompagnato il sovrano, si sofferma sulla descrizione del bosco di Persano lungo 10 miglia e largo 3, 4, 5, 8 miglia. "Vi sono le strade a brecciate che paino giochi lisci (...) Vi sono circa 1500 persone ed anche più che vi abitano intorno, fra la Corte, le Guardie Italiane e Svizzere, le Guardie del Corpo co' serventi, ecc, tanto che pare una piccola fortezza ben presidiata"<sup>335</sup>.

Il casino di caccia era formato da due piani, ciascuno di otto vani, più una piccola cappella dedicata alla Madonna delle Grazie. Si trattava di un edificio modesto con un ampio cortile recintato da mura e numerose tettoie

331 - Dall'atto di permuta del notaio Ranucci risulta che Serre e Persano furono incluse nei territori di proprietà della Corona in cambio del feudo di Casal di Principe solo il 10 marzo 1758, mentre il palazzo era già in costruzione nel 1752 (Schipa, *Il Regno di Napoli* cit., p. 290). La permuta tra Serre e Persano e il feudo si svolse secondo una procedura molto complessa e diede luogo ad una serie di memorie tra i periti di parte circa l'apprezzo dei valori (Alisio, *Siti Reali dei Borboni* cit., p. 68).

332 - Ivi, p. 70.

333 - Si costruirono delle paratie atte a consolidare le sponde nei tratti maggiormente esposti e per rettificare il corso del fiume Sele. Si dovette, inoltre, far fronte al pericolo dei serpenti, spesso letali per gli animali che lì si allevavano e che erano molestati, poi, dal proliferare dei tafani.

334 - Strada di cui si occupò anche Luigi Vanvitelli il quale, a dire il vero, non amava affatto Persano per gli effetti negativi di quell'ambiente sul suo fisico (febbri acute). Lo stesso, poi, subì i danni di un'improvvisa inondazione del Sele, nel maggio del 1763, durante i lavori per la regolamentazione del fiume (lettera citata da Alisio, *Siti Reali dei Borboni* cit., p. 71).

335 - *Ibidem*.



per le bufale. Secondo Alisio era una costruzione di carattere rustico assolutamente inadatta ad ospitare il re ed il suo seguito anche per brevi soste<sup>336</sup>.

Di parere diverso era Tanucci che in una lettera parla di Persano come di un luogo in cui vi erano "cinghiali infiniti", di un bosco "pieno d'acqua" e di una casa reale "edificata dal re di pianta a guisa d'un convento di frati. Ognuno di noi ha la sua cella. È buona abitazione e certamente la più comoda di tutte le case del re"<sup>337</sup>.

I rapporti di caccia fra il 1760 ed il 1773 ci forniscono molte informazioni su questo *Sito reale*. In quella del primo maggio del 1760, ad esempio, oltre a parlare del tipo e del numero di animali presenti nel bosco ("scrofe figliate", daini, capri, volpi, lepri e lupi), nelle riserve di Lagorosso, Difesa de' Preti e del Vesparello, si parla degli stucchi che si stavano ultimando nella cappella reale e della costruzione di tre altari di marmo. Oltre a ciò, si approntavano i lavori per il tetto del quartiere delle guardie svizzere e continuavano le operazioni di trasporto della pietra per la costruzione delle strade del bosco<sup>338</sup>.

Notizie significative si avevano sullo stato degli animali, sulla presenza di lupi e sulle condizioni climatiche<sup>339</sup>. In prossimità delle battute di caccia

336 - Sullo spazio chiuso del cortile, poi, insistevano quattro torrette che, mancando di ricerca formale, non condizionavano affatto la facciata. Si trattava di un tema già proposto dal Vanvitelli nella reggia di Caserta e caro a Carlo III che lo aveva già visto nel palazzo dell'Escorial e nella villa ducale dei Farnese di Parma a Colorno. L'edificio di Persano, tuttavia, pare ignorare non solo Caserta, ma anche quelle altre esperienze. Alisio ritiene piuttosto strano come il re, di cui era noto l'interesse per le costruzioni delle sue residenze, in questo caso non fosse stato così attento ad inserire anche Persano in quel contesto culturale che si andava svolgendo negli anni del suo regno (Ivi, pp. 74-6, 78-83).

337 - E. Viviani della Robbia, *Bernardo Tanucci e il suo più importante carteggio*, Firenze, 1942, vol. II, p. 39.

338 - ASN, *Casa Reale Antica*, b. 1540, fasc. 18.

339 - Nella relazione del 9 marzo 1765 l'intendente "avvisa il buono stato di tutte quelle reali cacce, il buon numero, la grossezza de' cignali. Che le malattie erano cessate, che non avea nevicato più, ma che nelle montagne del Postiglione, e di campagna, si mantenea ancora un poco di neve". Nella relazione dell'11 maggio, oltre a riferire del numero mediocre dei cinghiali (per il poco erbaggio), ma buono dei daini, capri, volpi e lepri, si legge che "la maggior parte del pascolo del bosco di Persano viene consumata dei daini per essere aumentati assai. Che la coperta delle giumente seguitava senza inconveniente, ch'erano partorite altre 7 giumente da 22 aprile fin a 3 maggio delle quali erano nati un maschio e sei femmine. Ch'erano morte altre 3 giumente di quelle dello scarto di Carditello, due di fiacchezza e l'altra mangiata da lupi. Che questi si sono aumentati eccessivamente per la densità del bosco di Persano che sempre è maggiore. Non è possibile che i giumentari possano guardar le giumente e riparare ai danni che succedono, né i guardiacaccia hanno più modo di penetrar nel bosco per la medesima fortezza per ritrovar ed ammazzar i lupi" (Ivi, b. 1541, fasc. 39, 61).

del sovrano, si procedeva a sistemare le mene che componevano il *Sito* di Persano<sup>340</sup>.

Un’attenzione particolare, poi, era dedicata alla *Real razza* dei cavalli. Una volta che questi raggiungevano l’età di tre anni venivano trasportati a Napoli. A Persano si allevavano sia cavalli da carrozza che da sella ed anche i muli<sup>341</sup>. Nel caso che qualcuno di questi si ammalasse se ne rendeva subito conto e si provvedeva tempestivamente a separarlo dagli altri<sup>342</sup>.

Nel 1766, poiché il numero dei puledri che si stavano ammalando era in aumento, il “capo cavallaro” insistette affinché si donasse una giumenta alla Madonna dell’Incoronata di Foggia per liberare gli animali da tale male<sup>343</sup>. Circa un mese dopo, dopo aver fatto celebrare una messa presso quel santuario, alcuni degli animali colpiti (due giumente, due puledri e una mula), sembravano in via di guarigione<sup>344</sup>.

Durante la rivoluzione del 1799 Persano, come gli altri *Siti reali*, fu occupato dai francesi che vi provocarono numerosi danni e che trasferirono a Carditello l’allevamento dei cavalli.

Proprio in questo periodo Ferdinando IV avviò in Sicilia la progettazione di due riserve che ufficialmente non rientravano tra i *Siti reali*, ma che in realtà dovevano sostituirli durante l’esilio forzato: la tenuta reale della Favorita e il parco di Ficuzza<sup>345</sup>. Che vi fosse una continuità con le altre riserve regie lo conferma il fatto che il sovrano affidò la realizzazione delle residenze a Giuseppe Venanzio Marvuglia, allievo di Vanvitelli.

Luogo da destinare alla caccia e all’agricoltura sperimentale fu la riserva della Favorita<sup>346</sup> che si trovava alle falde del monte Pellegrino, la montagna

340 - Esse erano: la Gionta, lo Stallone del Duca, Parco di Mizza di Scioscia, Sacchitelle, Pietronimico, Sarracino, Atarinello, la Trinità, la Mena Nuova, le Capanne Sottane, la Candizzola e la Prima Mena delli Fornelli (Ivi, b. 1542, fasc. 22).

341 - Nella relazione dell’11 maggio 1765 si parla di 13 “polledri” da carrozza, 9 da sella e 2 muli (ASN, *Casa Reale Antica*, b. 1541, fasc. 61).

342 - Nella relazione del 12 febbraio 1766 si legge che “un polledro di quella Real Razza ha il male di ventre e perciò l’intendente avea incaricato di separarlo dagli altri” (Ivi, fasc. 84).

343 - *Ibidem*.

344 - *Ibidem*.

345 - Salvarani, *Dimore di caccia in Sicilia* cit., p. 56.

346 - Il nome evocava quello della riserva tanto cara a Ferdinando IV, la Favorita appunto, a Portici.

che chiude ad ovest la conca su cui si affaccia Palermo. Furono alcuni nobili locali, i Niscemi, i Vannucci, i Pietratagliata, i Lombardo e gli Ajroldi a cedere al re le loro proprietà in modo tale da unirle in un unico parco che si estendeva dalla Piana delli Colli fino al Pantano Mondello su una superficie di circa quattrocento ettari<sup>347</sup>.

La struttura era caratterizzata da due viali paralleli, il viale di Diana, dea della caccia, e quello di Pomona, dea dei frutti, intersecati perpendicolarmente dal viale d'Ercole, eroe cacciatore. La caccia da una parte e l'agricoltura degli alberi da frutto dall'altra, infatti, contraddistinguevano il luogo diviso in un'area destinata alle battute e in un'ampia superficie coltivata ricca di agrumeti, vigneti, uliveti, boschetti ed orti<sup>348</sup>.

Esclusivamente riservato alla caccia, invece, fu il bosco di Ficuzza, al centro del quale Ferdinando IV scelse di edificare la residenza regia, dopo aver fatto attentamente valutare le caratteristiche paesaggistiche e geografiche del luogo<sup>349</sup>.

Essa si articolava su due piani. Al pianterreno, oltre esservi l'alloggio del custode, gli appartamenti del cappellano e la stessa cappella, erano collocate le cucine. Al piano nobile, invece, oltre la sala da pranzo e gli alloggi dei servitori, dei cavalieri e del medico del re, vi era un'area destinata all'appartamento regale<sup>350</sup>.

Dalla residenza regia partivano le battute di caccia al cervo, al cinghiale e dei volatili che poi si svolgevano nell'intera estensione del parco o in aree delimitate di volta in volta, riservate all'immissione di esemplari per l'abbattimento<sup>351</sup>.

Il quadro che si è cercato di delineare, dai *Siti reali* continentali alle riserve siciliane, mostra quanto complesso fosse il sistema delle cacce borboniche e quanta attenzione e risorse fossero impiegate al fine di farlo funzionare nel migliore dei modi. Le cacce, tuttavia, non si fermavano qui. Ad esempio, i sovrani borbonici amavano recarsi anche a Capri, dove nel mese di maggio vi era una gran quantità di quaglie<sup>352</sup> e di pernici rosse, le cui uova erano fatte schiudere "domesticamente" nella fagianeria di Caserta<sup>353</sup>.

---

347 - Ivi, p. 78.

348 - Ivi, p. 79.

349 - Ivi, p. 86.

350 - Ivi, p. 88.

351 - *Ibidem*.

352 - "Il Sovrano in ogni anno si porta in questa città per divertirsi alla caccia delle quaglie de' quali tutta l'isola ne abbonda (Corrado, *Notiziario delle produzioni particolari del Regno di Napoli* cit., p. 76).

353 - Brancaccio, *I Siti Reali* cit., p. 37.

In Capitanata, poi, vi era la Regia Caccia di Torre Guevara che non sarebbe mai diventato un *Sito reale*, ma che per la frequenza e la costanza dei soggiorni, la ricchezza della selvaggina e le sostanze profuse per conservarla nel migliore dei modi, aveva molto in comune con gli altri *Siti*.

Non a caso, infatti, fra le relazioni di caccia che riguardano le riserve regie, Torre Guevara è sempre citata con dovizia di particolari. Nei prossimi capitoli analizzeremo in dettaglio questa caccia partendo dai territori compresi in essa e dai proprietari per arrivare all'indagine sulla sua organizzazione e sulle implicazioni che essa aveva sulle pratiche locali e sui soggetti che, direttamente o non, erano coinvolti durante il soggiorno regio, ma anche nel resto dell'anno.

Qualche ultima considerazione, prima di chiudere questo capitolo con un accenno a quella che fu la regolamentazione della caccia durante i governi di Carlo III e di Ferdinando IV, meritano le spese della Corona per i soggiorni di caccia.

Appare difficile delineare con precisione un quadro dell'amministrazione, dei bilanci, della contabilità per i costi del personale, della manutenzione dei boschi, degli affitti. Brancaccio ha riportato la "memoria" diretta da Giuseppe Napoleone, sebbene relativa ad un solo anno, con probabilità il 1806, e circoscritta alle riserva che rientravano nelle Soprintendenza delle "Reali Delizie di San Leucio"<sup>354</sup>.

Dall'analisi degli esiti di queste tenute è emerso che i costi di gestione ricadevano sulla Tesoreria di Casa Reale che provvedeva a pagare i canettieri, i "menaroli", alle spese per l'uniforme dei balestrieri e dei guardiacaccia. Per quel che riguardava, invece, i pagamenti dei cappellani, del medico, dei guardiacaccia e del loro caporale, dei custodi, le spese per il cibo degli animali, la manutenzione dei fossati e delle strade, per le gite del re e per le reali munificenze, esse ricadevano sulla Cassa della Riserva<sup>355</sup>.

Non vi è dubbio che la passione venatoria dei sovrani borbonici finisse, il più delle volte, per gravare sul bilancio dello Stato<sup>356</sup>. Secondo i calcoli

---

354 - Ivi, p. 39.

355 - *Ibidem*.

356 - Ivi, p. 40.

dello Schipa, al tempo di Carlo III, la corte spendeva ogni anno oltre mezzo milione di ducati per il mantenimento dei *Siti reali*, senza contare, quindi, le altre riserve che ufficialmente non rientravano in esse<sup>357</sup>.

### 3. La regolamentazione della caccia nei Siti reali

Il diritto di caccia nei luoghi riservati era tutelato da bandi emanati, per conto del sovrano, dai governatori del luogo in cui si trovava la riserva. Talvolta, la legislazione era piuttosto severa, come riporta lo Schipa per Procida<sup>358</sup>.

Dal 1735 al 1755, infatti, vale a dire quasi per l'intero periodo del regno di Carlo III, al fine di preservare la riserva dei fagiani dell'isola, i bandi, come sostengono Gallucci e Grandizio, superavano per rigore la stessa volontà del re<sup>359</sup>.

Si andava dal controllo numerico dei capi esistenti sul luogo ai divieti di caccia e di tenere armi da fuoco e persino gatti che avrebbero potuto nuocere ai volatili. Una lettera riportata dallo Schipa dell'aprile del 1735 e scritta da Matteo Ferrante e Domenico Caravita, addetti alla cacce dell'isola, riferisce come innanzitutto essi avessero scelto i migliori cacciatori di Procida e avessero fatto eseguire loro il computo esatto dei fagiani nell'isola.

In secondo luogo, si era provveduto a consegnare i volatili a persone del luogo con il compito di curarli e, nel caso in cui ne fosse mancato anche uno solo, si sarebbe incorso nella pena di 20 ducati per ciascun capo.

In terzo luogo, si era vietata la caccia a qualsiasi sorta di animali, non solo fagiani, con un "bando rigorosissimo", con pena ai nobili di 500 ducati e sette anni di presidio e agli "ignobili" di 200 ducati e sette anni di prigionia, con l'inasprimento delle pene nel caso di recidiva. Oltre a ciò, si proibiva il portare "la scoppetta a grillo o a miccio" e, ovviamente, l'usarlo e il semplice disturbare gli animali con qualsiasi mezzo<sup>360</sup>.

Negli altri *Siti reali*, benché non mancassero certo divieti di caccia, non si raggiunse, tuttavia, la stessa severità. Un bando dell'agosto del 1756 per

357 - Schipa, *Il Regno di Napoli* cit., p. 242.

358 - Ivi, pp. 257-9.

359 - Gallucci, Grandizio, *I Borboni e la caccia* cit., p. 68.

360 - Schipa, *Il Regno di Napoli* cit., pp. 233-4.

le riserve delle “Reali Delizie di San Leucio”, proibendo a chiunque l’uso di schioppi, limitava, però, le pene a 24 ducati di ammenda per i nobili e 10 per gli “ignobili”, più due mesi di carcere<sup>361</sup>.

Le contravvenzioni ai bandi proibitivi erano all’ordine del giorno. A Calvi, nel maggio del 1765, poiché i cinghiali erano aumentati di molto, un cacciatore regio riferiva che gli abitanti dei luoghi vicini uccidevano gli animali, in questo caso, però, fuori del miglio di rispetto e quindi ai limiti della legalità<sup>362</sup>. Ancora, l’anno seguente, questa volta dentro la riserva, furono sorpresi quattro cacciatori muniti di schioppo per i quali si ordinò immediatamente “la giudiziaria informazione”<sup>363</sup>.

Non diversamente accadeva a Persano. Nel luglio del 1767, i custodi della caccia trovarono in casa di un certo Pasquale de Filippo due pelli di daini o capri, “una stagionata e l’altra fresca e 203 rotola<sup>364</sup> di carne in un caldaro”<sup>365</sup>. Ancora nel 1768, questa volta nella casa di un sacerdote, erano stati rinvenuti 6 rotola di carne fresca di cinghiale ed il cuoio con 5 colpi e nel suo “pagliaro” uno schioppo da caccia con 3 colpi in canna<sup>366</sup>.

Le relazioni di caccia per i *Siti reali* contengono spesso contravvenzioni di caccia, senza che però i danni provocati possano mai compromettere il buono stato delle riserve. Il più delle volte, si trattava di piccoli reati di privati che, per necessità o anche per semplice divertimento, andavano a caccia in luoghi ricchissimi di selvaggina.

Non era infrequente, inoltre, che a contravvenire ai bandi fossero proprio coloro che erano chiamati a vigilare e che potevano più facilmente avere accesso ai boschi e mentire, ad esempio, sul numero degli animali riscontrati.

Eppure la monarchia pose molta attenzione all’amministrazione della caccia. Al vertice c’era il Cacciatore o Montiere maggiore, il cui ufficio era stato alienato nel periodo viceregnale e che Carlo III riscattò nel 1751.

361 - Gallucci, Grandizio, *I Borboni e la caccia* cit., p. 72.

362 - ASN, *Casa Reale Antica*, b. 1541, fasc. 63. Il miglio di rispetto era una fascia che comprendeva i territori di privati che si trovavano nelle adiacenze dei boschi riservati per un raggio, appunto, di un miglio circa.

363 - Ivi, fasc. 84.

364 - 1 rotolo corrispondeva a poco meno di 900 grammi.

365 - ASN, *Casa Reale Antica*, b. 1541, fasc. 103.

366 - Ivi, b. 1542, fasc. 22.

Questa figura sarà analizzata meglio nei capitoli successivi; per ora basti dire che il Cacciatore maggiore controllava l'attività venatoria, rilasciava i permessi di caccia, l'esazione dei diritti, dirigeva il personale impiegato nelle riserve, aveva il compito di relazionare al re sulla condizione dei *Siti reali*, sulle richieste avanzate dagli amministratori e trasmetteva, infine, agli stessi amministratori e ai dipendenti della *Reale Balestreria* o delle *Reali Pesche* gli ordini del re<sup>367</sup>.

Le cacce reali erano divise in quattro amministrazioni ed una Soprintendenza. La custodia di esse era affidata ai guardiacaccia e ai “cacciatori reali” che erano presi dal corpo dei Reali cacciatori (150 soldati di fanteria e 50 di cavalleria), incaricati di seguire il re nei soggiorni di caccia<sup>368</sup>.

L'ingerenza degli amministratori nelle questioni di caccia fece sorgere numerosi conflitti di competenza con lo stesso Cacciatore maggiore al punto che nel 1815 il segretario di Stato di Casa Reale intervenne a regolamentare tali rapporti in favore del Cacciatore maggiore<sup>369</sup>. Viste le proteste degli amministratori, circa un mese dopo fu redatto un regolamento in sei articoli che ridimensionava il ruolo del Montiere maggiore il quale sarebbe rimasta la principale figura di tutela della caccia, ma avrebbe dovuto agire maggiormente di concerto con gli amministratori e, dopo aver preso accordi con questi, avrebbe rimesso tutto nelle mani del sovrano<sup>370</sup>.

Dal momento che i contrasti non cessavano, Ferdinando IV, nel luglio del 1824, emanò le “Istruzioni pel Cacciatore maggiore” articolate in sette articoli che ristabilivano la gerarchia preesistente, vale a dire con la dipendenza degli amministratori dal Cacciatore maggiore e di questi dal sovrano e che, tuttavia, ridistribuivano i poteri spettando al Montiere maggiore la nomina degli individui della *Reale Balestreria* “che non hanno destino in alcuna delle reali riserve”, mentre le Reali riserve di caccia e di pesca sarebbero state competenza dei rispettivi amministratori. La nomina dei primi sarebbe spettata al Montiere maggiore, quella dei secondi agli amministratori<sup>371</sup>.

367 - L. Bianchini, *Della storia delle finanze del Regno di Napoli*, Sala Bolognese, 1983, rist. anast. dell'ed. 1839, p. 298.

368 - Brancaccio, *I Siti Reali* cit., p. 38.

369 - Gallucci, Grandizio, *I Borboni e la caccia* cit., p. 68.

370 - *Ibidem*.

371 - *Ibidem*.

## La “Regia Caccia” di Torre Guevara





## 1. Il territorio: Bovino, Deliceto, Troia e Orsara

Pur non essendo ufficialmente un *Sito Reale*, la "Regia Caccia" di Torre Guevara occupava una vasta area che comprendeva il bosco di Bovino, quello di Tremoleto, nel territorio di Deliceto, e altri appezzamenti di pertinenza delle università di Orsara e Troia. La riserva era compresa in buona misura nel feudo dei Guevara, duchi di Bovino, le cui vicende si intrecceranno con la storia della riserva stessa.

Cuore di Torre Guevara, infatti, erano i luoghi boscosi di Bovino e non a caso Giustiniani parla di questo centro come di un luogo ameno dal quale si poteva ammirare tutta la Puglia fino al mare Adriatico<sup>372</sup>. Più recentemente, Gabriele Consiglio ha sottolineato come la posizione geografica di questa cittadina abbia fortemente condizionato, in positivo, la sua storia<sup>373</sup>.

Dal XIII secolo ai primi anni del XVI il feudo dei Guevara<sup>374</sup> era stato sotto il dominio degli Estendardo che lo persero nel 1528 quando Carlo V donò Bovino al tesoriere Luigi Rama. Qualche anno dopo, nel 1531, il Regio Fisco vendette il feudo a Troylo de Spes, Montiere maggiore del viceré, il cardinale Pompeo Colonna, per 15060 ducati<sup>375</sup>.

Egli non si dimostrò un feudatario accorto al punto che suo figlio, ereditando Bovino, fu costretto a venderla all'asta a causa dei forti debiti del padre. Così la città passò, per 38000 ducati, nelle mani di Delfina Loffredo che, rimasta vedova, aveva comprato il feudo in quanto tutrice del giovane figlio Giovanni Guevara<sup>376</sup>. Nel 1575 Filippo II nominò quest'ultimo duca e possessore di Bovino per sé e per i suoi successori.

372 - Giustiniani, *Dizionario geografico ragionato* cit., p. 343.

373 - G. Consiglio, *Introduzione*, in C.G. Nicastro, *Bovino. Storia d'un popolo, vesuvi, duchi e briganti*, Foggia, 1984, p. 5.

374 - Spingendosi fino all'agro di Foggia da una parte e fino a Savignano dall'altra comprendendo, sia pur per breve tempo, anche Ariano e assoggettando diversi territori sul versante campano, nelle province di Benevento, Avellino e Caserta, Bovino, esso rivestì a lungo un ruolo dominante dal punto di vista sociale e amministrativo, vero e proprio fulcro di riassetti territoriali (L. Magnatta, *Bovino nel cammino della storia*, Foggia, 1981, pp. 101-2).

375 - I rapporti tra il nuovo signore e l'università furono anche contraddistinti da una serie di conflitti. Nel 1536, Troylo de Spes, prima di impossessarsi di alcuni beni patrimoniali di Bovino, fece sottrarre dall'archivio del "cassero", sala del castello nella quale si tenevano le assemblee dei cittadini, gli atti relativi a tali proprietà. In seguito alle proteste dell'università, la Corona avviò un'inchiesta che tuttavia non riuscì a provare il reato del de Spes il quale, anzi, non solo non restituì i territori contesi, ma si impadronì anche del bosco dell'Acquaviva e della Mezzana (Ivi, pp. 103-4).

376 - Giustiniani, *Dizionario geografico ragionato* cit., p. 344; Nicastro, *Bovino. Storia d'un popolo* cit., p. 179.

La storia di Bovino, d'allora in avanti, sarebbe stata fortemente legata a quella della casa dei Guevara, la quale raggiunse il suo massimo splendore nel XVIII con la "Regia Caccia" di Torre Guevara. Essa inglobava anche il bosco di Tremoleto - che, congiungendosi a quello della Serra e della Consolazione, formava una grande regione selvosa - e si spingeva fino ai boschi di Valle in Vincolis e del Macchione, tutti di pertinenza dell'università di Deliceto<sup>377</sup>.

Proprio in relazione a Deliceto e ai fini di questa ricerca, è importante soffermarsi su due famiglie che, a vario titolo, la governarono: i Piccolomini e i Maffei.

Da un documento del 1511, in cui sono regolamentate le relazioni tra l'università di Deliceto e il marchese Giovanni Battista Piccolomini<sup>378</sup> circa entrate, rendite, giurisdizioni reciproche e via dicendo, apprendiamo notizie sul bosco di Tremoleto e su quello del Macchione<sup>379</sup>.

Il marchese si riservava la mezzana di Tremoleto, che comprendeva il bosco omonimo, e quello del Macchione al fine di farvi pascolare i suoi animali e quelle forestieri a suo arbitrio, concedendo, però, all'università il diritto di pascolo per gli armenti in qualsiasi momento.

Ancora nel 1537, fu stipulato un concordato tra marchese ed università secondo il quale il bosco e la mezzana di Tremoleto, quello di Valle in Vincolis, le Mezzane di Gennatta e di Campo Faso e il bosco del Macchione appartenevano all'università.

Verso la fine del XVI secolo, benché riconosciute appartenenti al demanio comunale, gli stessi territori erano nuovamente, a poco a poco, passati nelle mani del marchese, con limitazioni ben precise ai diritti dell'università<sup>380</sup>.

Questa partizione dei boschi e delle mezzane, se ad un primo sguardo non sembra rilevante, testimonia, d'altra parte, la presenza di patti ben precisi che fin dal XVI secolo regolavano i rapporti tra l'università e il marchese

---

377 - Originariamente denominata Senziano, di cui parlano anche Livio e Plinio, il nome Deliceto risalirebbe all'epoca normanna. Il territorio del comune si estendeva lungo il bacino del Carapellotto e dei suoi tributari (l'Alvano e il Gavitello) (C. Di Taranto, *Deliceto. Storia civile e religiosa*, Foggia, 1998, pp. 6, 41).

378 - I Piccolomini divennero marchesi di Deliceto nel 1463.

379 - Ivi, pp. 124-26.

380 - Ivi, p. 130.

circa l'uso e il possesso di quei territori. Tutto ciò assumerà, poi, un significato maggiore quando quei medesimi luoghi entreranno a far parte di Torre Guevara o comunque della zona del “miglio di rispetto”.

I boschi di Tremoleto, Valle in Vincolis e del Macchione, infatti, costituivano porzioni di territori alquanto ricche: tutti e tre erano propizi al bestiame per ogni periodo dell'anno, abbondanti, come erano, di acque<sup>381</sup>; Tremoleto era ottimo per l'inverno, pieno di erbe e di acque per il clima assai mite in quella zona; Valle in Vincolis era nel massimo rigoglio soprattutto durante la primavera e in autunno; il Macchione, infine, era eccellente in estate e in autunno<sup>382</sup>.

Appare piuttosto chiaro, dunque, come la preclusione di tali zone al pascolo e alla raccolta del legname per l'università, a causa della caccia regia, sarebbe stata causa scatenante di una serie di contrasti. La storia di questi conflitti, tuttavia, sarebbe cominciata prima del XVIII secolo.

Di Taranto riporta una lite sorta nel 1579 tra l'università - rappresentata dai suoi amministratori e da sessanta “migliori cittadini” - e il marchese circa la pretesa di quest'ultimo di arrogarsi lo *jus fidandi, disfidandi et pasculandi* in tutti i territori e demani dell'università e specialmente del bosco di Tremoleto<sup>383</sup>.

La transazione alla quale le due parti addivennero regolamentò, tra le altre questioni, anche la pratica della caccia per quei luoghi. Fu stabilito, infatti, che Tremoleto, Valle in Vincolis e le mezzane fossero riservate alla caccia del marchese e inoltre che Campofaso, Ginatta e il Macchione fossero adibite alla sola caccia del capriolo. I cittadini, invece, avrebbero potuto prendere per sé le lepri ed ogni altro piccolo animale<sup>384</sup>.

Come si vede, quindi, la caccia sarebbe stata fra le materie oggetto di contesa ancora prima della presenza regia nel XVIII secolo, con risoluzioni in linea con quanto accadeva anche nel resto d'Europa, vale a dire la divisione

---

381 - Di Taranto riporta un manoscritto inedito del Settecento, scritto dall'abate Tannoia, in cui si legge che: “In Tremoleto oltre al torrente detto Carapelle che da un lato lo bagna, vi sono quattro pozzi e sei fontane; tre e sei se ne contano in quello di Valle in Vincolis e nel Macchione, oltre di cinque fontane brillanti ed argentine, ve ne sono due così abbondanti e sorprendenti che sono come due capi d'opera della Natura” (Ivi, p. 131).

382 - Il bosco del Macchione era poi uno dei luoghi in cui si allevavano le “regie razze dei poledri”.

383 - Ivi, p. 138.

384 - Ivi, p. 139.

piuttosto netta fra caccia grossa, riservata ai nobili, e caccia minuta, libera per i comuni cittadini.

Un discorso a parte, invece, merita una famiglia importante di Deliceto nel XVIII secolo: i Maffei. Con un atto notarile, sottoscritto a Napoli nel 1731, Cesare Francesco Miroballo, principe di Castellaneta e marchese di Deliceto<sup>385</sup>, designava come suo agente nella terra di Deliceto un certo dottor Giuseppe Maffei<sup>386</sup>, ritenendolo esperto di questioni economiche e politiche<sup>387</sup>. Di fatto, i poteri conferiti al Maffei erano amplissimi al punto che d'ora in avanti i reali signori di Deliceto divennero proprio loro<sup>388</sup>.

Un nipote di Giuseppe Maffei, Francesco Antonio, sarebbe diventato soprintendente delle cacce reali in Capitanata. Quest'ultimo esponente della famiglia, come vedremo, sarà una figura chiave nella storia della riserva di Torre Guevara. Egli infatti parteciperà attivamente all'allestimento della caccia regia, in stretto contatto con il duca di Bovino, Montiere maggiore, contribuendo anche materialmente alla preparazione del soggiorno regio<sup>389</sup>.

Inoltre, va detto come non era infrequente che i Maffei approfittassero di una simile carica per "sbrigare" questioni che non avevano nulla a che fare con reati di caccia. Capitò più volte, come vedremo, che Francesco Antonio Maffei, in qualità di soprintendente delle cacce regie, fece incarcerare più di qualcuno accusato di aver arato terreni compresi nella caccia regia<sup>390</sup>.

385 - Per tutto il XVII secolo esponenti dell'illustre famiglia dei Miroballo furono signori di Deliceto.

386 - I Maffei erano originari di Solofra e commerciavano in pelli. Essi compaiono a Deliceto per la prima volta nella numerazione dei fuochi del 1658 con Troiano Maffei (Di Taranto, *Deliceto. Storia civile e religiosa* cit., pp. 175 e 278).

387 - Ivi, pp. 208-9.

388 - "E così anco poi detto medesimo ecc.mo signor principe lo creò agente generale sopra tutti i suoi feudi con la particula *ut alter ego*, volendo che avesse fatto la sua figura come fusse stata la sua propria persona, tanto per gl'interessi quanto per soprintendere al corso di giustizia con ampia facoltà di poter eleggere e permutar giudici, anche che eletti fossero stati da detto signor principe, in caso di suspezione, delegar cause, permutare e rilasciar pene, aggraziar inquisiti e carcerati, rilasciare e sminuire processi e invigilare sopra gli interessi e la buona amministrazione dell'Unità concedendogli finalmente la omnimoda podestà di far quanto quello far poteva esso signor principe" (...) "Volendo esso signor principe *propter nonnulla* grata per piena benevolenza e per dovere di cavaliere havere detta donazione sempre rata grata e ferma, perché così gli pare e piace, et a quella non contravvenire per qualsivoglia ragione, motivo e causa, ancor per vizio di ingratitudine tanto a beneficio di detto dottor Giuseppe presente ed accettante, quanto per li suoi eredi e successori, una con tutte le sue ragioni, azioni e intero stato" (Ivi, pp. 209-10).

389 - Di Taranto, ad esempio, ricorda come le ricotte dei Maffei, sia per la maestria di chi le produceva che per la qualità degli erbaggi, erano tra le migliori della zona al punto che erano le preferite dai sovrani quando si recavano in Capitanata (Ivi, p. 287).

390 - Ivi, p. 260.

Oltre che in questo caso, la conoscenza del tessuto sociale sarà utile a comprendere le vicende legate ai soggiorni regi presso Torre Guevara. Un simile discorso non vale soltanto per i singoli personaggi, come il Maffei, che via via incontreremo, ma anche più in generale per avere un quadro completo del funzionamento di una caccia regia.

La popolazione di Deliceto, ad esempio, oltre che essere dedita per la maggior parte all'agricoltura, era anche costituita da una serie di figure professionali legate alla vita di una riserva regia: muratori, falegnami, ottimi maniscalchi, eccellenti “ferrari” e “sartori”<sup>391</sup> che, difatti, saranno spesso chiamati a svolgere, per determinati periodi dell'anno, le loro mansioni presso Torre Guevara. In più, la qualità del clima favoriva i vigneti dai quali proveniva il vino per quel *Sito reale*. Anche l'olio di Deliceto, inoltre, era particolarmente buono e delicato e prescelto anche a Torre Guevara<sup>392</sup>.

Un ultimo accenno, infine, alla ricchezza della selvaggina dei boschi di cui abbiamo già parlato nelle pagine precedenti. Tremoleto era, insieme ai luoghi nel tenimento di Bovino, la zona più abbondante di caprioli, daini e cinghiali. Di questi ultimi, secondo Di Taranto, si reperivano esemplari particolarmente grandi<sup>393</sup>. Gli stessi territori, poi, erano ricchi anche di animali minori, quali lepri, volpi e martore.

Nel bosco del Macchione, invece, vi erano varie specie volatili. Sull'altura del Macchione, infatti, allo sciogliersi delle nevi, si formavano verso la fine dell'inverno tre laghi in cui abbondavano diversi uccelli d'acqua, specialmente mallardi e capoverdi<sup>394</sup>.

L'estensione della “Regia Caccia” di Torre Guevara, tuttavia, non si fermava ai territori di Deliceto, ma si spingeva, a nord, fino al tenimento di Troia.

Città molto antica e sede vescovile, dopo essere passata, nel XVI secolo, attraverso diversi possessori, Troia entrò nelle mani della famiglia d'Avalos<sup>395</sup>.

391 - Ivi, p. 286.

392 - Ivi, p. 287.

393 - Di Taranto riferisce un episodio secondo il quale Carlo III ne catturò uno talmente grande che volle mandarne in dono una coscia, salata, a suo padre Filippo V in Spagna (Ivi, p. 290).

394 - *Ibidem*. Con l'eversione della feudalità questi territori ricchi di acque e di selvaggina sarebbero stati divisi in due parti uguali fra l'università da una parte e il fisco e il patrimonio marchionale dall'altra.

395 - Giustiniani, *Dizionario geografico* cit., t. IX, p. 306.

Circondata da territori molto fertili, Troia produceva grano in gran quantità e disponeva di buoni erbaggi<sup>396</sup>.

Per quanto concerne il *Sito reale* di Torre Guevara, Troia sarà coinvolta, come gli altri centri limitrofi, soprattutto per quel che riguarda "questioni di confine", vale a dire contrasti legati a terreni coltivati, ma danneggiati dagli animali delle vicina riserva regia.

Ancora più di Troia, Orsara partecipava alla "Regia Caccia" di Torre Guevara. Va innanzitutto tenuto presente che il territorio di questa cittadina, già feudo dei conti di Fondi, verso il 1524 venne acquistato proprio dai Guevara duchi di Bovino, che nel 1680 - data incisa sull'architrave della finestra del prospetto nord della scala del palazzo - fecero erigere l'edificio sul versante nord della conca attraversata dal torrente Cervaro, ai piedi delle alture del Subappennino - monte San Vito a nord e monte Calvello ad ovest - tra gli affluenti Sannoro e Lavella in un'area da sempre ricca di selvaggina e confinante con la difesa di Cervellino, adibita ad allevamento regio di cavalli.

I duchi di Guevara, inoltre, possedevano altri territori, per lo più boschivi, nel tenimento di Orsara: Giardinetto, Montesquarciello, Magliano e Spuntoni<sup>397</sup>. Un discorso a parte merita, poi, la difesa di Cervellino, della quale spesso parleremo nei prossimi capitoli, che ancora nel 1759 era nelle mani della duchessa Alvito, e sulla quale gli abitanti di Orsara conserveranno una serie di diritti che saranno origine di numerosi e ripetuti conflitti proprio con il duca di Bovino.

## 2. I boschi di Bovino e Tremoleto e la caccia

Il bosco, come ha scritto Armiero, è un organismo vivente complesso per il fatto di essere contemporaneamente un *habitat* naturale, un particolare ecosistema ed una risorsa economica e per essere, inoltre, sia base materiale che un modo storico della produzione sociale<sup>398</sup>.

396 - Corrado, *Notiziario delle produzioni particolari del Regno di Napoli* cit., p. 147.

397 - A. Casoria, *Ursarensis Historiae Fragmenta. L'uomo, la famiglia e la società orsarese nel 1736*, Foggia, 1993, p. 15.

398 - M. Armiero, *Il territorio come risorsa. Comunità, economie e istituzioni nei boschi abruzzesi (1806-1860)*, Napoli, 1999, pp. 1-4.

La storia del bosco in antico regime è caratterizzata da un consistente e continuo intervento antropico, mosso da differenti ragioni, che ne hanno spesso minato la stessa sopravvivenza a vantaggio, in particolare, della cerealicoltura. Tuttavia, la legislazione degli Stati di età moderna mostra anche un'attenzione costante per la preservazione delle risorse boschive.

Riguardo ai boschi dell'Italia meridionale, il Settecento appare un secolo contraddistinto da un forte degrado, anche se l'origine di tale processo è da rinvenirsi nel Cinquecento, quando, per soddisfare il fabbisogno di prodotti alimentari, aumentato a causa della consistente crescita demografica, si ricorse, spesso in modo anche indiscriminato, all'ampliamento delle superfici coltivabili<sup>399</sup>.

Anche nel caso dei boschi di Capitanata, il XVIII secolo rappresenta un periodo di riduzione delle aree boschive<sup>400</sup>. La presenza di una "Regia Caccia" andava decisamente contro questa tendenza, necessitando che l'*habitat* forestale restasse intatto al fine di allestire le "mene" per il divertimento regio. I problemi legati alla presenza di una riserva di caccia, tuttavia, avevano antiche origini.

Fin dall'epoca normanna, infatti, furono numerose le riserve di caccia regie in Puglia. Successivamente, dopo la fondazione della Monarchia siciliana da parte di Ruggero II, con la sua organizzazione amministrativa centralizzata, si ebbe un incremento del diritto forestale, non solo della Corona, ma anche dei conti e dei baroni<sup>401</sup>.

Una costituzione del periodo di regno di Guglielmo II fa riferimento a una serie di reclami causati da una troppo severa tutela del diritto forestale. L'aumento del numero delle *forestae* fece sì che queste diventassero un ostacolo all'agricoltura nel Mezzogiorno.

Per i *forestarii*, ossia le guardie forestali e guardaboschi, la transumanza, durante la quale si riscontravano numerosi danni, rappresentava un nocumento

399 - G. Poli, *Una risorsa insidiata: la presenza dei boschi nel Mezzogiorno d'Italia durante l'età moderna*, in Cavacciocchi (a c. di), *L'uomo e la foresta. Secoli XIII-XVIII*, Prato, 1995, pp. 537. Sui problemi creati dalla presenza di riserve di caccia all'ampliamento dell'agricoltura si veda Zug Tucci, *La caccia da bene comune a privilegio* cit., Torino, 1983, pp. 442-443.

400 - S. Russo, *Grano, pascolo e bosco in Capitanata tra Sette e Ottocento*, Bari, 1990, p. 68.

401 - C. A. Willemsen, *La caccia*, in G. Musca (a c. di), *Terra e uomini nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Bari, 1987, p. 265.



per la preservazione del territorio e perciò accadeva spesso che pastori e mandriani dovessero sborsare indebite somme di denaro<sup>402</sup>.

La costituzione di Guglielmo II cercava di porre rimedio a tali soprusi, stabilendo nei singoli casi quali somme di denaro e per quali periodi di tempo dovevano essere versate per le greggi, per il bestiame che si era disperso e per i danni arrecati.

A testimoniare quanto poco efficaci fossero questi provvedimenti sta il fatto che Federico II li riprese nel *Liber Augustalis*. In tale costituzione si parla solo di *in terris demanii nostri* ma non di *forestae* e *silvae* probabilmente perché il transito del bestiame in terre con diritto di foresta era del tutto vietato. Tuttavia vi si incontrano nuove denominazioni come *defense et loca solationum* nelle quali è presumibile che il diritto di caccia spettasse solo all'imperatore e che questi, nel caso in cui si fosse potuto accertare che un dato territorio, in cui allora cacciavano altri, era stato *defensa*, incaricava alcuni funzionari di reperire territori adatti al piacere della caccia che *debebant poni in defensa*<sup>403</sup>.

La corte mirava ad affermare l'assoluta ed inderogabile precedenza nell'uso del territorio. Ad esempio, poiché a Monopoli esistevano boschi che, sin dall'età normanna, erano luoghi di caccia riservati esclusivamente ai sovrani, in un mandato del 1239 al giustiziere di Terra di Bari - dal momento che allora accadeva che gli uomini di Monopoli e delle località vicine vi entrassero senza autorizzazione, cacciando e facendo legna - Federico II intimava che non accadesse: "Non consentire che questo si verifichi ancora: riserva invece quei luoghi per la nostra caccia, così come ha fatto il giustiziere di Capitanata per i boschi del territorio di sua competenza"<sup>404</sup>.

In particolare, prediletta dal *puer Apuliae* era la caccia di Apricena, mentre Manfredi avrebbe riservato per sé il bosco dell'Incoronata. Un altro sovrano che amava cacciare in Capitanata sarebbe stato Alfonso I d'Aragona di cui sarebbe rimasta celebre quella del 1444, a Foggia, e nel suo circondario

---

402 - *Ibidem*.

403 - Ivi, p. 266.

404 - J. L. A. Huillard-Bréholles, *Historia Diplomatica Federici II*, Paris, 1852-61, V, 1, p. 484. Lo riporta R. Licinio, *Uomini e terre nella Puglia medievale: dagli Svevi agli Aragonesi*, Bari, 1983, pp. 129-130.

durante la quale uccise tanti cervi fino a mandarne 400 circa, per farli salare, nei castelli di Barletta e di Trani<sup>405</sup>.

Dal XVI secolo in poi, però, gli interessi delle comunità locali entrarono spesso apertamente in conflitto con quelli dei re e dei signori feudali<sup>406</sup>, a causa sia degli usi e delle consuetudini locali circa lo sfruttamento delle risorse boschive, sia dell'aumento massiccio della cerealicoltura.

Certo, non è soltanto a causa di quest'ultima che la superficie boschiva subì un ridimensionamento. Dobbiamo tener presente, infatti, tutta una serie di esigenze, quali la necessità di disporre delle risorse forestali per ottenere legname, per usi combustibili o per i più elementari bisogni della vita domestica<sup>407</sup>.

Questi bisogni connessi con lo sfruttamento delle risorse boschive erano legati a consuetudini locali. Come ha giustamente scritto Poli, nell'utilizzazione e nei frequenti abusi del bosco, non si può non constatare spesso il sostegno degli amministratori locali ed una comune mentalità per la quale contravvenire alla restrizione dell'accesso al bosco non era avvertito come crimine, ma come usurpazione di un diritto<sup>408</sup>.

Per quel che attiene alla "Regia Caccia" di Torre Guevara, si assiste, lungo tutto il XVIII secolo, a due tendenze opposte. Da una parte, per le ragioni appena accennate, i territori boschivi subiranno un forte ridimensionamento, dall'altra, il potere centrale mostrerà una nuova attenzione nei confronti dell'uso del bosco.

Questo accadeva perché, più che un'illuminata politica atta ad un utilizzo più razionale del patrimonio boschivo, era "la situazione di indilazionabile compromissione dei boschi", come l'ha chiamata Poli, a spingere in tale direzione<sup>409</sup>. Ma non solo: vi era anche la passione regia per la caccia.

Il bosco di Bovino, cuore di Torre Guevara, si presenta - al pari di quello di Tremoleto - come caso emblematico del groviglio di questioni legate all'uso delle risorse boschive. La legislazione forestale settecentesca rispecchia appieno i nodi problematici appena evidenziati. Essa, difatti, evidenzia due

405 - Di Taranto, *Deliceto. Storia civile e religiosa* cit., p. 289.

406 - G. Poli, *Una risorsa insidiata* cit., pp. 538-539.

407 - Ivi, pp. 542-543.

408 - Ivi, p. 550.

409 - Ivi, p. 548.

serie di questioni: una legata alla tutela della caccia, l'altra al taglio degli alberi.

Una prima proibizione riguardante il bosco di Bovino si incontra in un fascicolo del 1742 - quindi nei primi anni di regno di Carlo III di Borbone - per alcuni reati di caccia commessi da alcuni artigiani di Troia.

L'allora presidente e governatore delle Regia Dogana di Puglia, Francesco Marchant, non faceva altro che trasmettere alle università di Troia, Orsara e Bovino, un bando pervenuto "con Real Carta per Segreteria di Stato, e del Dispaccio di Stato, Guerra e Marina del 14 corrente (luglio)" con il quale il re ordinava che si dovesse "proibire rigorosamente, acciò nessuna persona, (potesse) andare in detto bosco di Bovino, né per due miglia *circum circa* distante da quello e tirare ad animali"<sup>410</sup>.

Si intimava, inoltre, che "tutte e singole persone di qualsiasi stato, grado e condizione che non ardis[sero] o presum[essero] andare a caccia in detto bosco e per due miglia *circum circa* distante da quello né di notte, come di giorno, né tirare a daini ed altri animali, o in altra forma quelli ammazzare, anche nell'atto che vanno a bere in qualsiasi luogo, sotto pene a contravvenienti che da noi si stimaranno opportune a nostro arbitrio, con avvertenza che incorreranno a dette pene non solo quelli che si troveranno in atto di cacciare, ma quelli ancora che saranno ritrovati nel luogo proibito con lo schioppo, munizioni ed altro stromento atto a distruggere la caccia"<sup>411</sup>.

Questo primo bando appare del tutto in linea con gli altri relativi alla tutela della caccia degli altri stati italiani ed europei, Francia in special modo. Se le pene non appaiono ancora ben precisate, il provvedimento lo è, invece, riguardo ad un punto: la Corona si dimostrava noncurante delle eventuali consuetudini preesistenti circa la pratica della caccia.

Oltre a ciò, questo primo bando comincia a delineare un'area, che nella legislazione successiva incontreremo come *miglio di rispetto*, la quale non rientrava nella riserva, ma sulla quale, in pratica, vivevano i medesimi divieti.

410 - Archivio di Stato di Foggia (d'ora in poi ASF), *Dogana*, s. I, b. 362, fasc. 12804, c. 2.

411 - *Ibidem*.

Il successivo bando proibitivo del gennaio del 1756 istituiva, ufficialmente, il "miglio di rispetto" e completava quello precedente<sup>412</sup>.

Era frequente l'esistenza di un "cordone" nei pressi delle riserve di caccia nobiliari finalizzato a proteggere maggiormente il luogo di caccia, specialmente la selvaggina<sup>413</sup>. Si trattava, però, di un vero e proprio espediente per aumentare ancora di più l'estensione dei territori preclusi.

La singolarità, nel caso specifico, emerse quando tre anni dopo la norma del 1756, la Dogana faceva presente alla corte napoletana come, non essendo stati inclusi nel bando alcuni ricoveri del bosco contiguo a quelli di Torre Guevara, Tremoleto e Cervellino - che erano parte della circonferenza del miglio - in quegli anni si era riscontrato un notevole aumento della caccia di frodo. Tutto ciò si era verificato perché luoghi destinati in origine ad essere una semplice fascia di protezione erano diventati in quegli anni nuovi ricoveri di cinghiali, daini ed altri animali selvaggi, di modo che molti cittadini di Bovino, Castelluccio dei Sauri e Foggia - essendo per certi aspetti più facile introdursi in quelle zone in cui, tra l'altro, le pene erano decisamente minori - avevano potuto cacciare "con tutta solennità"<sup>414</sup>.

412 - "Si promulga al presente un nuovo banno, il quale comprende tutte le persone di qualunque grado e condizione che siano anche quelle dell'ordine militare, proibendo loro di andare armato di scoppetta o con altro istromento dentro il tenimento dell'espressate cacce (Torre Guevara, Tremolato e Cervellino) riservate e molto meno dentro la circonferenza di un miglio generalmente prescritta per la maggior custodia di dette cacce sotto le seguenti pene espressamente stabilite [...] Qualsivoglia persona la quale si trovasse nella circonferenza del miglio con scoppetta senza aver prima levata la pietra focale dal focile, oltre la perdita delle armi da eseguirsi in qualunque caso di contravvenzione, incorra ancora, nella pena pecuniaria di 10 ducati, quando sia benestante. E qualora si trovasse sparando dentro la circonferenza del miglio, sia soggetto alla pena di d. 50. E finalmente nel caso, che avesse la temerità di sparare ne recinti effettivi di dette cacce riservate, debba soggiacere alla pena di tre anni di presidio. Però quando fosse povero, e di bassa condizione: nel primo caso, che fosse trovato nella circonferenza del miglio con scoppetta e colla pietra focale al focile, sia castigato con un mese di carcere, nel secondo caso, che sparasse dentro detta circonferenza del miglio, debba essere punito con due mesi di carcere e nell'ultimo e terzo caso, che avesse l'ardire di sparare nelli rispettivi ristretti di dette cacce riservate, debba soggettarsi alla pena di tre anni di galera con espressa dichiarazione che le descritte rispettive pene debbano raddoppiarsi nel caso della seconda trasgressione e si debbano triplicare nel caso della terza [...] Ed affinché si tolga ogni pretesto di equivocazione o di scusa di poca cognizione de tenimento di dette cacce reali e della di loro generale circonferenza di un miglio se ne describe in questo stesso banno distintamente tutta la circonferenza fatta di Real ordine per mezzo di un Regio Agrimensore coll'assistenza di un accorto subalterno di questo tribunale" (ASE, *Dogana*, s. I, b. 364, fasc. 12819, cc. 2-6).

413 - Cfr. F. Allegrucci, *La regolamentazione della caccia a Gubbio nel XV secolo*, in «Proposte e ricerche», IX, 1982, pp. 94-99; Thompson, *Whigs e cacciatori* cit.

414 - Nel bando del 1756 "non furono inclusi alcuni spezzoni ossidano ricoveri di bosco contigui a dette Reali Cacce e propriamente quelli che sono situati lateralmente al fiume Cervaro e vengono circondati dalle due pezze denominate rispettivamente la Ministalla e la Verità" (ASE, *Dogana*, s. I, b. 364, fasc. 12819, cc 9-10).

L'intervento regio riparò a quello stato di cose con una nuova norma del 1759 che includeva gli appezzamenti in questione nel distretto delle cacce vietate e che inaspriva le pene per i reati di caccia equiparando chi avesse avuto la temerità di sparare nelle riserve a chi vi si fosse soltanto introdotto<sup>415</sup>. L'anomalia, in questo modo, veniva risolta e il distretto delle cacce regie era così ampliato.

La carta riprodotta a pag. 110 (fig. 1), risalente al 1768, mostra l'intera estensione del *Sito reale* di Torre Guevara. Si tratta della pianta delle “Regie Cacce” di Torre Guevara, Cervellino e Tremoleto. Da Illiceto (Deliceto), in alto a sinistra, in senso orario si possono notare i centri di Bovino, i demani di Orsara, quelli di Troia e la stessa Troia in basso a destra, compreso il feudo di Montecalvello, e ancora fino a Castelluccio e, in ultimo, ai demani di Illiceto.

L'area cerchiata in rosso indica la vera e propria Torre Guevara che, quindi, aveva una posizione strategica all'interno della riserva regia. Le aree contraddistinte da lettere indicano zone coltivate o destinate al pascolo o sulle quali vi erano usi civici di molte università. Si può perciò comprendere l'origine di numerosi conflitti sorti a causa di una diversa destinazione del territorio.

Ancora più chiara, a riguardo, è una carta precedente (fig. 2), risalente al 1764, che rappresenta il bosco di Tremoleto e le “pezze seminatorie” confinanti. Essa sottolinea, e non a caso, come un territorio riservato per la caccia, e dunque pieno di animali quali cervi e daini, fosse così prossimo ad aree coltivate, perciò soggette a continue rovinose incursioni degli animali della caccia regia.

Un'ultima carta, infine, ci mostra nello specifico un'altra porzione di territorio di fatto, ma forse non di diritto, inclusa nella regia caccia di Capitananta: il bosco di Valle in Vincoli<sup>416</sup> (fig. 3). In questo caso, la realizzazione della

415 - “Per regola generale chiunque avesse l'ardimento di entrare dentro di essa Real Caccia debba finché non spari dichiararsi ugualmente reo ed incorrere nelle medesime pene comminate nel divisato banno del 1756 contro coloro che effettivamente sparassero” (Ivi, c.11).

416 - Tale bosco “situato nelle alture di Illiceto formando una piccola montagna che cuopre il mezzogiorno di quella terra ed in faccia al settentrione e più miglia lontano dalle reali cacce di Torre Guevara ma la porta inferiore verso Levante sta vicina a quella di Tremoleto non essendovi altro di mezzo che le terre di coltura e le vigne di quei particolari che terminano quella valle e che costituiscono il principio delle alture. L'altra parte superiore verso ponente è più lontana ma meno coverta dagli alberi. Le vie interiori di quel bosco sono alpestri ed incommode, specialmente in tempo d'inverno e debbonsi girare a cavallo e con animali avezzi per quelle scoscese. Nelle interiore del bosco vi sono tre piccole sorgive d'acqua” (ASF, *Dogana*, s. I, b. 372, fasc. 12881).

pianta, risalente al 1770, fu eseguita per appurare se effettivamente il suddetto bosco, pur non essendo usualmente luogo di caccia, fosse divenuto ricovero di daini e cervi e quindi ulteriore espansione delle riserva.

Le piante, infatti, come quella in questione, erano accompagnate da relazioni che descrivevano nei dettagli i luoghi, sottolineandone le caratteristiche morfologiche, la presenza di acque, di terreni coltivati e in tal caso di che tipo di colture si trattasse, evidenziando, poi, che genere di flora e quali animali vi fossero. Erano, in breve, rudimentali relazioni sugli ecosistemi lì presenti.

In tal maniera, chi era chiamato a pronunciarsi circa la giusta destinazione d'uso di quei territori, di solito il presidente della Dogana o chi per lui, poteva abbastanza serenamente giungere a decisioni che alla fine cercavano di accontentare - come vedremo nei prossimi capitoli - sia la Corona, ribadendo il diritto regio alla caccia, sia le università o semplici privati, magari, nel caso di danni ai raccolti o di colture mancate, con dei risarcimenti.

Va evidenziato che la Dogana mostrerà sempre un'attenzione costante per la tutela del patrimonio boschivo al fine di consentire nel migliore dei modi la caccia regia. Tornando, infatti, alla legislazione forestale, oltre ai bandi proibitivi della caccia, ve ne furono altri che riguardavano i divieti del taglio di piante e di alberi.

Il bando di Carlo III, del 4 novembre del 1752, trasmesso dal segretario di Stato e di Casa Reale all'allora presidente della Dogana Cito, infatti, prescriveva l'assoluta proibizione del taglio di "tutte qualsivoglia sorte di alberi e piante" nei territori appartenenti al duca di Bovino, nei boschi di Tremoleto e di Deliceto, estendendosi, tale divieto, all'intera estensione dei feudi di Bovino, Tremoleto e Deliceto<sup>417</sup>.

---

417 - [Si ordina che] "Nessuna persona di qualsivoglia stato, grado e condizione, che sia tanto de cittadini, quanto de forestieri ardisca di tagliare qualunque sorta di alberi e piante nei territori e boschi appartenenti all'Illustre Duca di Bovino, Illustre Principe di Castellaneta ed Illustre Marchese di Bracigliano nella intiera estensione delli suddetti feudi di Bovino, Tremoleto, Illiceto sotto pena a nobili de docati 1000 e di 3 anni di relegazione *in insulam* e rispetto alle persone ignobili sotto pena di anni 3 di galera, nelle quali pene incorreranno così quelli che eseguiranno in contravvenzione del presente banno i tagli suddetti, come quelli che li faranno eseguire dai loro massari, garzoni ed altre qualsivoglia persone addette al loro servizio" (ASF, Dogana, s. I, b. 364, fasc. 1218, cc. 1-5).

Dietro questo provvedimento, l’obiettivo principale obiettivo da centrare era preparare e mantenere i boschi per la caccia. Non si spiegherebbero altrimenti le disposizioni date da Napoli, sempre nello stesso anno, al presidente della Dogana - e da questo trasmesse ai governanti di Bovino - che precisavano di “non dare impedimento alcuno” ai tagli delle legne che il duca di Bovino, nonché Montiere maggiore, avrebbe stimato necessari nei suoi boschi “per il servizio reale”, visto il soggiorno imminente del re in Capitanata per la caccia<sup>418</sup>.

Oltre a ciò, la legislazione sembrava essere incurante delle tradizioni locali legate all’uso delle risorse boschive. I reati connessi al taglio ed incisione di alberi e piante, infatti, rientravano spesso, in realtà, nelle consuetudini attraverso le quali le popolazioni locali contribuivano al mantenimento dei corpi feudali e alle industrie di campo<sup>419</sup>. I divieti toccavano anche boschi demaniali e quindi andavano a intaccare i diritti comuni ed usi civici. Di qui, le richieste di moderazione dei bandi da parte delle università coinvolte.

La ripubblicazione dei bandi proibitivi nel 1757, nel 1761, nel 1770 e nel 1775 suggerisce la frequenza dei reati legati al bosco. Proprio questo dovrebbe portarci a considerare una realtà più complicata nella quale “contravvenire” era visto dai soggetti locali, sia “particolari” che amministratori, un comune comportamento frutto di una mentalità e di una cultura radicate nel tempo e difficili da sradicare anche perché nerbo dello stesso “funzionamento” di queste società locali<sup>420</sup>.

L’insofferenza delle comunità locali alla rigida tutela del patrimonio boschivo delle cacce di Torre Guevara e Tremoleto era acuita dalla percezione che essa fosse finalizzata esclusivamente al divertimento regio. In realtà, ciò non era completamente vero, giacché proprio dalla metà del Settecento si faceva maggiore, da parte del governo borbonico, la preoccupazione per lo stato in cui versavano i boschi<sup>421</sup>.

Bisogna ammettere, d’altro canto, che era difficile comprendere ed accettare ciò in modo indolore da parte di quelle società che, specie in annate non

---

418 - Ivi, c. 18.

419 - Ivi, c. 24.

420 - Poli, *Una risorsa insidiata* cit., p. 550.

421 - Ivi, p. 548.

buone per l’agricoltura, vedevano anche la legislazione forestale, proprio perché relativa a boschi compresi nella riserva regia, più un abuso e un’intrusione ad un sistema ben consolidato di pratiche locali, piuttosto che una politica premurosa della preservazione boschiva.

È certamente vero che, quali che fossero le motivazioni reali, o in che percentuale prevalesses l’una o l’altra, sul lungo periodo una simile legislazione avrebbe contribuito a conservare quella parte dei boschi del Subappennino almeno fino alla fine del XIX secolo<sup>422</sup>.

### 3. La famiglia Guevara

“La chiarissima famiglia Guevara”, di origine spagnola, era discendente dai duchi di Bretagna e sarebbe stata portata in Biscaglia da Guidone, detto il Gran Guerriero, perché molto valoroso. In virtù di tali qualità, Alfonso d’Aragona, dopo aver conquistato il Regno di Napoli, per ricompensa lo nominò “gran siniscalco del Regno”, carica alla quale successe il figlio Pietro, marchese di Vasto e conte di Oñate<sup>423</sup>.

Successivamente, sarebbero giunti in Italia i figli di quest’ultimo, Iñigo, Ferrante ed Alfonso Guevara. Tuttavia, capostipite del ramo dei Guevara

422 - Il bosco del Serrone, nel tenimento di Bovino, sarebbe stato dissodato nel 1867, quello di Boscariello e della Bufalara per gran parte nel 1884, quello di Giardinetto, Spontoni e Montesquarciello, nel tenimento di Orsara, tra il 1880 e il 1886, infine, nel tenimento di Castelluccio Valmaggiore, i boschi di Tamariceto e dello Sterpaio sarebbero stati tagliati rispettivamente nel 1882 e nel 1890. (Nicastro, *Bovino. Storia d’un popolo* cit. pp. 289-290. Lo riporta Russo, *Grano, pascolo e bosco* cit., p. 86).

423 - Da Guevara nacquero due figli: Iñigo, che proseguì il ramo dei signori di Buonalbergo, Greci, Montellara, Ferrara e Arpaia, e Giovanni. Iñigo fu II duca di Bovino, successe al titolo per morte del padre il 10 gennaio del 1582, e fu anche signore di Savignano, Greci, Orsara, Monte Proghisio, Mantellare e Ferrara. Anch’egli fu gran siniscalco del Regno e sposò Porzia Carafa dalla quale ebbe undici figli. A lui si deve la costruzione, nel 1597, di due grandi “taverne” sulla strada per il cambio dei cavalli: una in territorio di Bovino e l’altra in terra di Savignano. Alla morte della moglie entrò nella Compagnia del Gesù. A succedergli fu il primogenito Giovanni, III duca di Bovino che nel gennaio del 1604 sposò Giulia Boncompagni dei duchi di Sora. Avendo avuto ben dodici figli tutti morti in tenera età, nel 1617, per sciogliere un voto per l’avviata gravidanza della moglie, Giovanni fece costruire, nei pressi di Bovino, il convento dei Cappuccini. Morì nel 1631, in battaglia a Pavia, e fu sepolto nella cappella gentilizia dei Guevara che si trovava in San Domenico Maggiore a Napoli. Il primogenito di Giovanni, Carlo Antonio, divenne IV duca di Bovino. Nel 1636, dovendo versare al fratello Francesco 40000 ducati per legato testamentario del padre, adempì l’onere cedendogli *cum pacto de retrovendendo* la terra di Orsara con il castello, la Casa dell’ordine di Calatrava, i vassalli e i diritti feudali. Tra il 1638 ed il 1655 acquistò, dal Regio Fisco, Ariano sulla quale ottenne il titolo di conte. A Carlo Antonio successe il primogenito Giovanni, V duca di Bovino (Aa. Vv., *Torre Guevara. La tenuta di caccia, il passato, il presente, il futuro*, Orsara, 1997, pp. 18, 20-1; E. Ricca, *Istoria de’ feudi delle Due Sicilie*, Napoli, 1865, vol. IV, pp. 420-1).



duchi di Bovino, fu Guevara de Guevara, figlio di un altro fratello rimasto in Spagna. Egli divenne Cameriere e Maggiordomo del re, fu investito di vari feudi in Abruzzo, Campania e Capitanata e ricevette l'ordine dell'Ermellino da re Ferdinando. Inoltre, dallo zio Iñigo ereditò i feudi di Buonalbergo, Savignano, Arpaia, Greci e Ferrara.

Secondo quanto sostiene Nicastro, i Guevara furono "più potenti che prepotenti"<sup>424</sup>, poiché essi ebbero per oltre due secoli, nel bene e nel male, una profonda incidenza nella vita della città e del vastissimo feudo che copriva, come si è detto, un ampio distretto interregionale.

Per quel che attiene la pratica della caccia, si è visto che Torre Guevara, costruita sulla preesistente torre normanna nel 1680 per volontà di Giovanni, V duca di Bovino, nacque proprio per tale scopo, ma non per il divertimento regio, bensì per il duca. Non era infrequente, infatti, che una famiglia nobile si esercitasse all'arte venatoria nei suoi territori dal momento che, come si è potuto vedere nel primo capitolo, la caccia in età moderna era l'attività precipua delle classi nobili.

Ora, quello che resta da chiarire è come cambiò Torre Guevara nel momento in cui essa divenne, sia pur non ufficialmente, nei fatti un *Sito reale* del sistema delle regie cacce borboniche. L'attenzione va rivolta verso due direzioni: da una parte verso i duchi di Bovino e dall'altra verso gli attori locali, università *in primis*.

Va tenuto presente il fatto che durante il XVIII secolo i duchi di Bovino ricoprirono la carica più importante circa l'amministrazione e la tutela delle cacce borboniche: quella del Montiere maggiore, su cui si tornerà più approfonditamente in seguito. Per ora, è giusto sottolineare ciò per dire che evidentemente i Guevara erano certamente in vista a corte e i rapporti con i sovrani non dovettero essere scarsi, vista la grande passione venatoria dei re borbonici.

I numerosi soggiorni regi in Capitanata, sia pur a volte brevi, incisero molto su Torre Guevara. Il palazzo, innanzitutto, subì nel XVIII secolo una serie di lavori di ampliamento e di abbellimento della struttura<sup>425</sup>. Furono

424 - Nicastro, *Bovino. Storia d'un popolo* cit., p. 11.

425 - ASF, *Dogana*, s. I, busta 363, fasc. 12804, c. 47.

costruite numerose baracche per accogliere le truppe regie e vennero eseguiti, come era accaduto anche per gli altri siti reali, lavori di sistemazione della strada che portava a Napoli.

Abbiamo visto, poi, che vennero emanati diversi bandi al fine di preservare i luoghi di caccia - i quali furono ampliati - e di punire coloro che avessero commesso reati di caccia.

Per quanto riguarda i duchi di Bovino, la presenza, a Torre Guevara, del re certamente onorava i feudatari locali che partecipavano alle battute regie. Va anche detto, a onor del vero, che l'allestimento della caccia, come si vedrà nel capitolo seguente, divenne un onere di non poco conto da condividere, tuttavia, in egual modo con la Dogana di Foggia.

Stesso discorso valeva anche per le università locali che più volte erano chiamate a contribuire in modo cospicuo alla preparazione delle caccia. Esse, inoltre, si trovavano anche a dover far fronte ai danni che gli animali di Torre Guevara, cervi, daini, caprioli e cinghiali, ripetutamente cagionavano ai raccolti.

Poteva capitare, poi, che la tutela della caccia regia, da parte del duca di Bovino, nonché Montiere maggiore, diventasse pretesto per estendere, durante il resto dell'anno, la sua giurisdizione in territori altrui. È il caso di quello che avvenne nei primissimi anni di regno di Carlo III, nel 1742, nei territori della città di Troia.

a) Un caso di studio: il duca di Bovino e il pretesto della caccia

Dopo la pubblicazione del bando proibitivo della caccia del 1742, l'università di Troia, "nella persona del mastrodatti, del sindaco e degli eletti", presentò al sovrano una supplica poiché un simile provvedimento era nocivo per i danni arrecati dagli animali selvaggi alle colture, in un contesto in cui esse rappresentavano la principale attività.

Essendo così l'agricoltura seriamente compromessa - e di conseguenza i cittadini sarebbero stati incapaci di "portare i pubblici pesi" - i troiani ricorsero, dunque, al sovrano spiegando che un simile bando era stato richiesto dal duca di Bovino non perché effettivamente essi andassero a caccia a Torre Guevara ma perché, in realtà, egli mirava a "distendere la sua giurisdizione

in territori altrui e contravvenire allo stabilimento e determinazione fatta a 19 Aprile 1723" tra il duca e i troiani alla presenza del reggente Alvarez.

Tale accordo stabiliva il libero accesso per la caccia, per i troiani, nei territori di giurisdizione del duca con la libertà ancora di "far funci, sparici ed erbe selvagge, per cui non avesse esso Duca potuto esercitare giurisdizione alcuna ne territori suddetti"<sup>426</sup>.

In seguito alla creazione della riserva regia per la caccia il duca, secondo il ricorso, non rispettò più tale patto "con farsi con tal pretesto assoluto padrone coll'atti giurisdizionali praticati in tal territorio con far carcerare da suoi guardiacustodi di buoi ed altri armenti che sono nella propria giurisdizione quelli che vanno a bere nel fiume Sannoro che divide la giurisdizione di Troja e Bovino, facendoli maltrattare di bastonate da guardiani suoi e con impugnarsi d'armi proibiti nonostante che quelli si ritrovano in molta distanza dalla Caccia"<sup>427</sup>.

I cittadini sottolinearono, quindi, come il duca avesse sollecitato la pubblicazione del bando proibitivo "per rendersi esso Duca Padrone nella giurisdizione altrui, con inaudita libertà e per mezzo di detto ordine, per poter pascolare colli suoi animali negli alieni territori, ed esercitar giurisdizione che non li compete"<sup>428</sup>.

Non conosciamo la risoluzione regia, tuttavia possiamo pensare che essa non andasse del tutto incontro alle richieste dei troiani dal momento che il presidente e governatore della Dogana Francesco Marchant scrivendo al sovrano suggeriva di accordare agli stessi il permesso di servirsi degli schioppi nella distanza di due miglia intorno a Torre Guevara - ossia nel tenimento di loro possesso - al solo fine di difendere il raccolto da lupi o da altri animali selvaggi e nel solo periodo in cui tali raccolti potevano essere danneggiati, ma non nel resto dell'anno, fermo restando l'assoluto divieto di cacciare o portare armi nella caccia.

Riguardo poi agli atti giurisdizionali, che si asserivano praticati dal duca, il presidente non riuscì, o forse non volle, esprimere alcun parere, ritenendo

---

426 - Ivi, c. 15.

427 - *Ibidem*.

428 - *Ibidem*.

che i documenti presentati dai cittadini di Troia - per comprovare il patto stipulato con il duca nel 1723 - fossero “informi” ed avessero bisogno di “verificazione” e richiedendo l'intervento di un qualche ministro regio anche perché le violenze denunciate non vennero “legittimamente appurate”.

Le proteste della città di Troia su Torre Guevara erano dettate da una profonda preoccupazione dettata dalla necessità, considerato il nuovo processo di crescita demografica, non più interrotto dalla peste, che si accompagnò ad un nuovo ciclo agrario nel quale la cerealicoltura rivestì un ruolo determinante.

Precludere quindi territorio fertile alle popolazioni era evidentemente causa di malessere. Oltre a ciò, il comportamento del duca - che con il pretesto della tutela della caccia regia poteva travalicare le sue giurisdizioni - diventava insostenibile per la città di Troia che vedeva compromessa la sua stessa autorità.

Significativo fu, poi, il comportamento del presidente della Dogana. In questo caso, egli, con l'ultima richiesta di un ministro regio, sembrò non volere intaccare un equilibrio locale che vedeva centrale la figura del duca di Bovino. Il presidente, infatti, riconobbe l'esistenza del patto stipulato tra la città di Troia e il duca, ma evidentemente non ritenne opportuno inimicarsi il Montiere maggiore che, di fatto, esercitava un forte potere sul territorio.

Vero è anche che la richiesta di un ministro regio testimoniava un ruolo centrale della Corona; tuttavia il comportamento del presidente sembra, in questo caso, più un *escamotage* che una reale necessità di intervento regio.

#### 4. “Le relazioni sullo stato della Regia Caccia”: una fonte preziosa

Un sistema quale quello dei *Siti reali*, teso ad allestire “partite di caccia in grande stile”<sup>429</sup>, necessitava di una efficiente struttura che doveva preservare l'habitat nel quale i re andavano a caccia.

Anche in questi compiti la Dogana ricopriva un ruolo di primo piano. Settimanalmente, difatti, erano inviate a Napoli le “relazioni sullo stato della Regia Caccia”. Si trattava di rapporti periodici che la Segreteria di Stato e di Casa Reale richiedeva al presidente doganale per essere continuamente

---

429 - Acton, *I Borboni di Napoli* cit., p. 53.

informato delle condizioni in cui si trovavano le riserve. Le richieste principali riguardavano l'eventualità di contravvenzioni ai bandi regi e, in particolare, la tutela degli animali di Torre Guevara e di Tremoleto.

In questo caso, i subalterni della Dogana e gli agenti e ministri del duca erano chiamati a collaborare. Ogni università coinvolta nella caccia regia, a sua volta, relazionava ai subalterni della Dogana o agli agenti del duca sul territorio di sua competenza.

Da questi numerosissimi rapporti apprendiamo le informazioni più svariate. Si legge, ad esempio, che costante era la preoccupazione per il buono stato di daini e cervi. Di tali animali la corte napoletana richiedeva di appurare con esattezza il numero - anche per riscontrare eventuali reati di caccia - e di vigilare con maggiore premura nel periodo del cosiddetto "ruglio", ossia quando gli animali si riproducevano<sup>430</sup>.

Dalla lettura di esse emerge la premura del Montiere maggiore nel mantenere intatto il patrimonio floro-faunistico delle riserve regie. Fin dal 1761, infatti, non essendosi recato il re a caccia da più di due anni ormai, il numero degli animali era cresciuto a dismisura e il duca ritenne necessaria la soppressione di almeno quattrocento daini, evitando, però, che si eccedesse per non pregiudicarne la riproduzione<sup>431</sup>. A tal riguardo si sollecitava la partecipazione di tutti i cacciatori della zona, beninteso, forniti di licenza che avrebbero potuto, quindi, nel contempo divertirsi ed essere di aiuto nel raggiungere lo scopo.

In tale caccia, tuttavia, non si doveva nella maniera più assoluta far ricorso ai cani nelle mene. Gli animali, dunque, avrebbero dovuto essere stanati solo a suon di grida<sup>432</sup>. Ciò non invogliava la gente a prendere parte a queste battute, anche considerando che del bottino di caccia non tutto sarebbe poi

---

430 - Tale periodo iniziava di solito a settembre per concludersi nella seconda settimana di ottobre al massimo (ASF, *Dogana*, s. I, b. 366, fasc. 12835). "Per loro legge costantissima del loro naturale istinto in quelle ore li daini (mattina e al tramonto del sole, tirati dalla forza del diletto, passano ne' luoghi del ruglio, colà si mettono a cavare colle zampe il terreno, che lo fendono, ancor che duro, e fanno un picciolo circolo che suol esser maggiore quando è maggiore il numero delli daini che vi concorrono e si fermano e restano per chiamare la daina femmina affine di unirsi insieme a coire, ciò che praticano per tante volte sino a quando non abbiano estinto la sete del coito, al segno che vanno a perdere cinque o sei e più giornate" (ASF, *Dogana*, s. I, b. 367, fasc. 12845).

431 - ASF, *Dogana*, s. I, b. 366, fasc. 12835, c. 43.

432 - Ivi, fasc. 12826, c. 5.

finito nelle mani dei cacciatori. Le prescrizioni prevedevano che ciascun animale ucciso avrebbe dovuto immediatamente essere consegnato all'agente del Montiere maggiore. Il caporale, poi, avrebbe tolto la pelle e lasciato la carne da dividere tra i cacciatori<sup>433</sup>.

Non c'è da stupirsi se a volte ci si poteva "azzuffare" per il possesso di un animale<sup>434</sup> che poi, per evitare disordini, era spesso donato al Montiere maggiore<sup>435</sup>.

L'uccisione degli animali in eccesso, tuttavia, non poteva avere luogo durante il periodo della riproduzione. In questa fase l'attenzione per gli animali, come si è detto, era altissima. Più volte il duca di Bovino si raccomandava che durante il "ruglio" i guardiani non introducessero cani nelle mene per evitare che questi potessero aggredire i piccoli daini o cervi<sup>436</sup>. O ancora, la vigilanza veniva intensificata quando si avvistavano dei lupi nelle vicinanze<sup>437</sup>.

---

433 - *Ibidem*.

434 - Durante una di queste cacce autorizzate, nel 1762, un cinghiale venne ucciso con delle roncole da alcuni contadini che stavano lavorando nella zona di Magliano, confinante con Torre Guevara, proprio dove era giunto, nella sua corsa, l'animale. I guardiani della caccia, tuttavia, avevano visto che esso era già inseguito da alcuni cacciatori di Castelluccio dei Sauri che, infatti, ne reclamavano il possesso per averlo precedentemente ferito in una delle mene di Torre Guevara. Dal momento che nessuno voleva rinunciare al "trofeo" di caccia, il subalterno della Dogana, approfittando del fatto che una carrozza era in procinto di recarsi a Napoli, decise di inviare il cinghiale in dono al duca di Bovino, che si trovava lì in quel periodo, evitando così qualsiasi disordine (Ivi, fasc. 12838, c. 89).

435 - Per esempio, sempre del 1762 è la notizia del dono delle corna di un daino ucciso dai guardiani mandate proprio al duca a Napoli per farne un addobbo (Ivi, c. 160).

436 - ASF, *Dogana*, s. I, b. 371, fasc. 12872; ASF, *Dogana*, s. I, b. 372, fasc. 12883.

437 - Grande preoccupazione vi fu nel 1767 quando vennero trovati venti daini morti nelle mene chiamate Serrone, San Lorenzo e Cofollone e altri cinque in quella di Magliano, tutte comprese entro i confini di Torre Guevara. In tal caso, non si trattò di bracconieri, ma gli animali erano tutti "invermiti e con le teste gonfie" probabilmente morti per "male di milza". Da Foggia immediatamente si provvide a mandare un veterinario che appurasse le ragioni del decesso e si sollecitarono i guardiani affinché vigilassero che non vi fossero altri casi simili. Il medico, tuttavia, non poté fare molto per il fatto che lo stato di decomposizione delle carcasse era troppo avanzato e quindi non riuscì a stabilire con certezza la causa della morte. Si scartò l'ipotesi che vi potesse essere qualcosa nelle acque dei torrenti circostanti e fu messa da parte la possibilità di qualche erba velenosa. Intanto, però, ancora altre tre daine e un daino furono rinvenuti morti in "mene" diverse rispetto alle prime. Urgeva, perciò, non perdere tempo per non pregiudicare il buono stato dell'intera riserva regia dal momento che il numero degli animali morti era salito a 58. Bisognava rinvenire almeno un daino morto da poco, di modo che il veterinario potesse osservarlo prima che la decomposizione fosse inoltrata. Furono, perciò, chiamati, oltre ai guardiani, alcuni periti che partecipassero a queste ricerche. L'epidemia, tuttavia, continuava a mietere vittime. Dopo circa un mese, però, il morbo sembrò scemare. Probabilmente esso era stato trasmesso da qualche animale che si era trovato a pascolare nelle mene di Torre Guevara. Per fortuna, non fu compromesso il periodo della riproduzione (ASF, *Dogana*, s. I, b. 367, fasc. 12844, c. 116; s. I, b. 369, fasc. 12858).

L'ultimo elenco completo circa il numero degli animali di Torre Guevara risale al 1768<sup>438</sup>. A leggere le parole del subalterno della Dogana, in una lettera indirizzata al presidente, si tratterebbe di un numero molto preciso per il fatto che gli animali venivano custoditi, a suo dire, “con una vigilanza e gelosia troppo superstiziosa”. I daini, fra grandi e piccoli, erano 1436 e i cinghiali 46<sup>439</sup>.

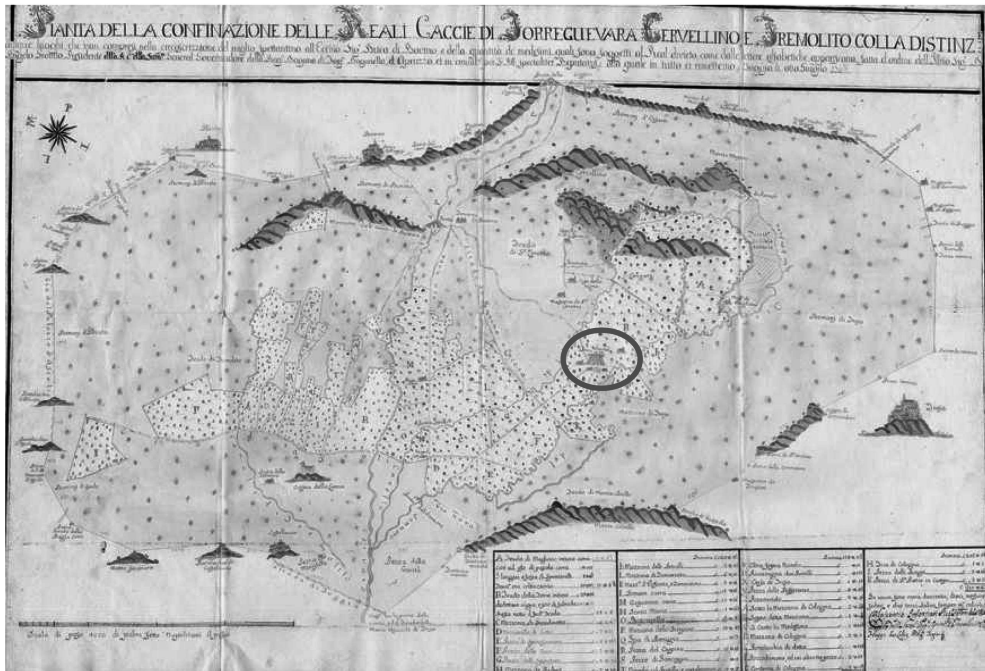


Figura 1. “Pianta della Confinazione delle Reali Caccie di Torre Guevara, Cervellino e Tremolito colla distinzione di que’ luoghi che van compresi nella circoscrizione del miglio spettantino all’Ecc.mo Signor Duca di Bovino, e della quantità de’ medesimi quali sono soggetti al Real divieto come dalle lettere alfabetiche appariscono, fatta d’ordine dell’Ill.mo Sig. D. Angelo Granito Presidente della Regia Camera della Sommaria General Governatore della Regia Dogana di Foggia, Foggia li 8 giugno 1768” (ASF, *Dogana*, s. I, b. 370, fasc. 12865).

438 - ASF, *Dogana*, s. I, b. 372, fasc. 12885.

439 - In particolare, 973 erano i daini grandi 463 i piccoli (*Ibidem*).



Figura 2. "Pianta del bosco e Real Caccia di Tremoleto con Pezze Seminatorie Adiacente" 1764 (ASF, Dogana, s. I, b. 368, fasc. 12854).



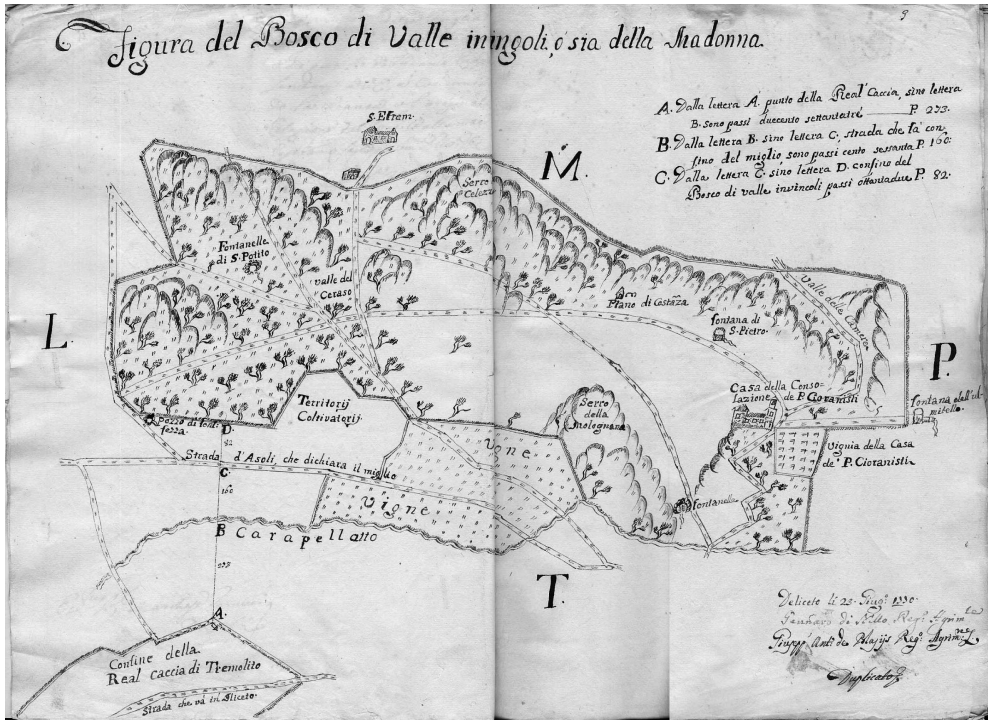


Figura 3. "Figura del Bosco di Valle in Vncoli ossia della Madonna" (ASF, Dogana, s. I, b. 372, fasc. 12881).

I re a caccia



Le carte conservate nell'archivio di Foggia ci permettono di ricostruire minuziosamente i soggiorni dei re borbonici in Capitanata. Essi si svolsero a partire dal 1741 al 1770. A dire il vero, Giuseppe Coniglio parla di tre precedenti soggiorni di Carlo III negli anni 1735, 1736 e 1737, ma i documenti su Torre Guevara non fanno alcun riferimento a tali viaggi<sup>440</sup>.

Quei boschi furono amati particolarmente da Carlo III che, fino alla partenza per la Spagna, si recò in Capitanata dieci volte in diciotto anni. Decisamente minore, invece, fu l'interesse di Ferdinando IV che predilesse altri *Siti reali*. Egli, infatti, dal 1760 al 1770 dimorò a Torre Guevara solo tre volte. Oltre a ciò, la sua scarsa passione per le cacce di Capitanata emerge nel momento in cui Torre Guevara viene dismessa.

Nel 1775, infatti, Ferdinando IV si sarebbe dovuto recare in quelle "mene" se non fosse avvenuta la morte del duca di Bovino, Iñigo Guevara, nel luglio di quell'anno. Ferdinando IV ritenne opportuno "smantellare" la regia caccia di Capitanata, iniziando le procedure necessarie per vendere tutto il materiale di Torre Guevara. Considerando la forte passione venatoria di Ferdinando IV, che continuò a recarsi assiduamente negli altri *Siti reali*, il declino della riserva in questione fu dovuto anche ad uno scarso interesse del re.

Certo, il sistema dei *Siti reali* era costituito da molte riserve e tenerle tutte in piedi comportava - come si è visto - spese esorbitanti per l'erario. Probabilmente Ferdinando, non amando al massimo Torre Guevara, preferì "chiuderla" anche per questo motivo.

Il mantenimento di Torre Guevara, come d'altronde degli altri *Siti*, implicava l'avvio di tutta una serie di meccanismi che coinvolgevano in primo luogo il duca di Bovino, nella duplice funzione di Montiere maggiore e di feudatario di quell'area, il governatore della Dogana che, nei fatti, era l'interlocutore principale della capitale per ciò che atteneva l'allestimento della caccia, e il preside dell'Udienza di Lucera, coinvolto per quanto concerneva l'aspetto economico della preparazione e del buon esito del soggiorno regio.

A queste figure, inoltre, si deve aggiungere un referente a Napoli che era o Bernardo Tanucci o il duca di Fragnito, soprintendente generale delle Reali Poste. Quando, infatti, il re decideva di recarsi a Torre Guevara, partiva

---

440 - G. Coniglio, *I Viceré spagnoli di Napoli*, Napoli, 1967, pp. 216-33.

immediatamente da uno di questi due un dispaccio diretto, di solito, contemporaneamente al duca di Bovino e al presidente della Dogana di Foggia e, così, si innescava il complicato marchingegno della "caccia" di Torre Guevara. Su questo gioco centro-periferia si costruiva il successo dei soggiorni regi in quel sito.

Le cacce che ebbero luogo in Capitanata possono essere considerate come dei veri e propri riti che si svolsero sempre nello stesso modo, scanditi dai medesimi passaggi. Lo conferma il fatto che ogni visita del re a Torre Guevara era preparata seguendo le identiche modalità della precedente.

Appresa la volontà regia di cacciare in quei boschi, il duca di Bovino e il presidente della Dogana davano le dovute disposizioni basandosi fedelmente sui documenti delle passate cacce conservati nell'archivio della Dogana a Foggia. È per questo che è sembrato opportuno, innanzitutto, individuare due momenti della storia di Torre Guevara: il periodo di massimo splendore, che coincise con l'intero regno di Carlo III e con buona parte di quello di Ferdinando IV, e il periodo del declino di questo *Sito reale*, con tutto ciò che comportò la dismissione di una riserva borbonica.

## 1. I fasti di Torre Guevara

### a) La preparazione della caccia: le strade

Il sistema delle "Regie Cacce", oltre a rispondere al desiderio dei re borbonici di ostentare grandiosità, rientrava, come si è visto, anche in un piano di riorganizzazione del territorio mosso da precise istanze di ordine politico ed economico. Torre Guevara, come gli altri *Siti reali*, esemplificava al meglio questa "commistione" fra l'ideologia nobiliare e una precisa politica di riorganizzazione territoriale.

Le "Provvidenze date per la venuta di Sua Maestà, Dio Guardi, nella Real Caccia di Torreguevara", conservate presso l'archivio della Dogana delle pecore di Foggia, non fanno che confermarlo. L'attenzione per Torre Guevara, infatti, non era limitata al solo periodo di soggiorno regio, ma iniziava molto prima, quando si dovevano approntare i lavori per l'edificazione delle baracche per le truppe e per gli ospiti dei sovrani, e, forse ancora più importante, nel momento in cui bisognava sistemare le vie di comunicazione con Napoli.

“La Strada nova che da Napoli cala in Puglia”<sup>441</sup>, come viene chiamata nella documentazione, nonostante fosse una sistemazione di una via di comunicazione preesistente, era una delle opere pubbliche della politica di riorganizzazione territoriale, messa in moto da Carlo III, che riguardava anche il sistema delle “Regie Cacce”.

La perizia nei lavori, il personale impiegato, i costi complessivi e l’impegno profuso dalla Dogana lo comprovano.

I lavori di manutenzione della strada per Torre Guevara erano affidati a due ingegneri della Regia Giunta di Strade e Ponti: uno “principale”, che per il regno di Carlo III fu Agostino Caputo, e un secondo, non sempre lo stesso, chiamato a sostituire il primo nell’eventualità di opere più urgenti<sup>442</sup>. Essi avevano il compito di fare in modo che tutto funzionasse alla perfezione.

Innanzitutto, l’obiettivo primario, nel riattare le strade, non era tanto la ricerca dei materiali, quanto riuscire a reperire le carrette utili a trasportarli. Si trattava di un’operazione alquanto complicata perché il numero delle carrette necessarie era piuttosto elevato. Per questo, gli ingegneri si rivolgevano al presidente della Dogana il quale, sua volta, diramava un bando nei luoghi “convicini”: Cerignola, Troia, Bovino, Panni, Orsara, Accadia, Montaguto ed altre località, a seconda della necessità<sup>443</sup>.

Il numero medio di carrette richiesto fra il 1741, primo anno dei lavori, e il 1767, ultima data di cui abbiamo notizie circa lavori stradali, si aggirava sulle 40 unità. Queste erano a due e a tre cavalli, fornite di casse di legno, funi o collari in modo da poter trasportare legname e breccie<sup>444</sup>.

Inoltre, riuscire a trovare chi volesse offrirle non era facile per la paura che andassero smarrite, danneggiate o rubate. Per questo, capitava che alcuni soldati ricevessero l’ordine di scortare i carrettieri nell’osteria di Savignano - luogo nel quale di solito si riunivano le “associazioni” di fornitori - e di qui fino al cantiere di lavoro, nei pressi di Foggia, chiamato Campo Reale<sup>445</sup>.

441 - ASF, *Dogana*, s. I, b. 374, fasc. 12896, c. 4.

442 - Ivi, fasc. 12808, c. 13.

443 - Apprendiamo queste notizie da una supplica avanzata da Giuseppe Gusmano e Domenico Consalvo, subalterni doganali, nei confronti del duca di Monte Alegre, marchese di Salas, consigliere e segretario di Carlo III, al fine di ottenere il compenso per il lavoro svolto: 20 ducati per Consalvo e 13 ducati e 40 grana per Gusmano (ASF, *Dogana*, s. I, b. 362, fasc. 12803, c. 118 bis).

444 - Ivi, c. 3.

445 - Ivi, c. 4.

Non sempre, però, le cose andavano per il meglio: alcuni cavalli si ammalavano o si infortunavano, altri non erano idonei e quindi andavano sostituiti<sup>446</sup> e gli ingegneri regi spesso si lamentavano con il presidente della Dogana dell’andamento dei lavori<sup>447</sup>.

In alcuni anni, inoltre, a complicare ulteriormente la situazione vi era il prezzo dell’orzo per i cavalli delle carrette. Nel 1755, ad esempio, il presidente della Dogana arrivò a racimolare a malapena la metà delle carrette necessarie per la “scarsezza” dell’annata, per la “orridezza dell’invernata” e soprattutto per l’esorbitante prezzo dell’orzo che aveva fatto sì che molti carrettieri avessero venduto le carrette e gli animali o che questi ultimi fossero morti per il mancato nutrimento<sup>448</sup>.

Vi erano, a onor del vero, anche annate in cui l’accomodo delle strade avveniva con più tranquillità, perché meno gravi erano state le intemperie e quindi meno numerosi erano i lavori da svolgere<sup>449</sup>.

Ma quali erano le condizioni di lavoro nei cantieri? A leggere una supplica di una ventina carrettieri, inviata nel 1756 al presidente della Dogana, essi erano trattati “come cani”. In primo luogo, il carico eccessivo che le carrette dovevano sostenere gravava sui cavalli che infatti si infortunavano anche gravemente. In secondo luogo, i carrettieri si lamentavano di essere continuamente maltrattati “con mazze e pietre in testa” come fossero dei “galeoti”<sup>450</sup>.

Secondo quanto fu appurato da un subalterno della Dogana, invece, gli operai erano “contentissimi” e quel ricorso era opera solo di due di loro “svogliati”<sup>451</sup>. Difficile credere, invero, che i carrettieri fossero davvero così

446 - Ivi, c. 16.

447 - In una lettera dell’ingegnere Gioacchino Magliano al presidente della Dogana, Francesco Marchant, del 24 febbraio 1746, dopo aver osservato come avesse sopravvalutato il fatto che le 40 carrette sarebbero state sufficienti a compiere i lavori nel miglior modo possibile, si legge: “Ma il caso è stato al contrario, poiché queste benedette carrette han supposto di credere ciò che tutti credono che il denaro del Real Erario è facile a buttarsi, mentre a gran fatica e con grande avvertenza se ne vede qualche utile, perché tutti malamente intendono di adempiere alla loro obbligazione, tanto vero che 4 di esse sono stato costretto licenziarle” (Ivi, c. 17).

448 - ASF, *Dogana*, s. I, b. 364, fasc. 12820, f. 1, c. 18.

449 - Nel 1749 furono approntate “solo” 25 carrette per le quali non si ebbero i problemi dell’anno precedente. L’anno successivo, invece, le richieste furono all’incirca simili a quelle degli anni passati, con una prima di 40 carrette ed altre seguenti, ma minori, per completare i lavori. Nel 1751, al contrario, non vi fu alcun accomodo delle strade (Ivi, fasc. 12814, f. 2).

450 - Ivi, c. 8.

451 - Nei loro confronti, contrariamente al suggerimento dell’ingegnere regio che propugnava la loro carcerazione, il presidente della Dogana fu del parere opposto, a patto che i due fossero ben controllati e avvisati per l’avvenire (Ivi, cc. 18, 21, 28).

contenti di lavorare alla sistemazione delle strade, andando ogni giorno avanti e indietro, trasportando materiale pesante e per lo più in pieno inverno<sup>452</sup>. Più facile è invece ritenere che un esposto come quello appena letto rispecchiasse una situazione reale di fronte alla quale, però, non era semplice tirarsi indietro, dal momento che si trattava comunque di un lavoro, sia pur per breve tempo, garantito.

È opportuno, a questo punto, soffermarci proprio sulla questione riguardante le spese che il Regno sosteneva per la sistemazione del “Regio Camino” per Torre Guevara. La Tesoreria della Dogana elargiva il denaro per pagare i carrettieri, i “mastri fabbricatori” e l’orzo per i cavalli<sup>453</sup>. Quando era necessario anche la Percettoria di Lucera interveniva finanziariamente.

È possibile valutare quanto la Corte sborsò per le strade fra il 1748 ed il 1756 dal momento che nei due anni seguenti la neve caduta, molto abbondante, non consentì la ripresa dei lavori<sup>454</sup>, mentre dal 1760 al 1766, non essendovi soggiorni regi, non si ebbero nemmeno interventi di sistemazione<sup>455</sup>. Nel periodo di cui abbiamo conoscenza le spese ammontarono a 2400 ducati, cifra che, poi, potrebbe essere stata anche maggiore poiché non sempre abbiamo i dati precisi circa le giornate pagate ai carrettieri.

In tutti gli ambiti finora analizzati, compreso quest’ultimo relativo al denaro impiegato, il ruolo della Dogana appare rilevante. Per fare in modo che tutto procedesse regolarmente, essa rivestiva un ruolo di equilibrio, senza entrare in conflitto con alcuno, anzi intervenendo a porre riparo a situazioni che potessero creare qualche disordine e ritardo<sup>456</sup>.

452 - Sempre in quello stesso periodo, altri tre carrettieri fuggirono dai cantieri senza lavorare e portando con sé il denaro che era stato anticipato per il sostentamento proprio e dei cavalli. Vennero poi catturati, incarcerati e costretti alla restituzione del denaro sottratto (Ivi, fasc. 12811, f. 3, cc. 29, 32).

453 - Ivi, cc. 30, 38.

454 - ASF, *Dogana*, s. I, b. 365, fasc. 12826, f. 1, c. 7.

455 - Benché nel 1767 si fossero svolti lavori circa la manutenzione stradale, non siamo a conoscenza delle spese. In quell’anno gli unici lavori attinenti le strade, riguardarono la costruzione di un ponte nel tenimento di Troia per il quale alla Dogana fu richiesto del legname di ottima qualità dai boschi di Orsara, senza però specificare quanto servisse e a che prezzo (ASF, *Dogana*, s. I, b. 369, fasc. 12857, c. 10).

456 - Essa, ad esempio, anticipava il denaro qualora la Percettoria di Lucera non l’avesse ancora a disposizione. Nello stesso modo, quando riteneva che i lavori fossero stati incompleti, il presidente della Dogana prontamente lo comunicava a Napoli fino a chiedere la restituzione del denaro anticipato. In una lettera del marzo del 1746, ad esempio, egli scrive al duca di Salas che si trovava a Torre Guevara lamentando il fatto che i carrettieri non avessero mandato né il numero né la qualità delle carrette richieste. Perciò, Francesco Marchant chiedeva la restituzione del denaro (Ivi, cc. 19, 26).



Quando sorgevano delle complicazioni e la confusione prendeva il sopravvento sul buon esito dei lavori<sup>457</sup>, era la Dogana che si premurava di risolvere ogni problema: per esempio, nel 1748, non essendo ancora ultimati i lavori in vista della venuta del re<sup>458</sup>, il presidente Baldassarre Cito bloccò alcune carrette destinate inizialmente al trasporto, a Torre Guevara, di letti e di diversi materiali per la costruzione delle baracche, e le smistò ai cantieri di lavoro<sup>459</sup>. Ancora, la Dogana si impegnava affinché i lavori non si bloccassero mai quando le carrette erano indisponibili, ripiegando sui traini, anche se meno adatti delle prime al trasporto dei materiali<sup>460</sup>.

b) Il soggiorno di caccia: le “baracche” e le suppellettili

I boschi di Torre Guevara e Tremoleto offrivano ai sovrani borbonici suggestivi scenari di caccia. Dove alloggiavano, però, il re ed il suo numeroso seguito quando non si cacciava? L'imponente Torre Guevara non era sufficiente ad accogliere la Corte che si spostava da Napoli. Sì perché bisognava far alloggiare le truppe, collocare le botteghe dei vari venditori ed artigiani, porvi le cucine per i fastosi banchetti. In breve, fare in modo che Torre Guevara non fosse un semplice casino di campagna, ma un *Sito reale* a tutti gli effetti.

È per questo che la costruzione di quelle che nei documenti vengono definite “baracche” era fondamentale per la buona riuscita della caccia regia. In realtà, come si vedrà, non si trattava di vere e proprie baracche, se non per il fatto che, essendo costruzioni di campagna, erano soggette alle intemperie e perciò necessitavano ogni volta di continui lavori. I legnami, però, erano sempre di ottima qualità e così i materiali per la copertura dei tetti. Senza contare, inoltre, quelli che erano gli arredamenti di queste baracche, in particolare, i letti e le varie suppellettili.

457 - In tale confusione capitava anche che la carretta destinata a trasportare il pane a Torre Guevara fosse destinata, per sbaglio, al Ponte di Bovino per poi essere, però, prontamente fermata dal subalterno della Dogana e mandata nella giusta direzione (Ivi, fasc. 12811, f. 3, c. 38).

458 - Ivi, c. 30.

459 - Più facile a dirsi che a farsi, tuttavia, se è vero che in un primo momento non riuscì a mandare tutte quelle necessarie, ma dovette attendere che la maggior parte terminasse prima la consegna di letti e lenzuola a Torre Guevara (Ivi, cc. 33, 38).

460 - Il 24 febbraio del 1748 da Montefusco un ingegnere, Carlo Veber, sollecita il presidente della Dogana a provvedere ad accomodare le strade dal Ponte di Sesasino a Grottaminarda con 120 traini, “colle loro casse di legno” (Ivi, c. 34).

I lavori riguardanti la costruzione delle baracche ebbero luogo per tutta l'esistenza della regia caccia di Torre Guevara. Come per le sistemazioni alle strade, ogni qualvolta il re si accingeva a recarsi a caccia si affrettavano le direttive da Napoli per il duca di Bovino e per il presidente della Dogana. “Agire di concerto” era l'imperativo categorico per la buona riuscita del soggiorno, anche se non sempre trovava attuazione. I ritmi per la preparazione erano, infatti, il più delle volte concitati e gli imprevisti si nascondevano dietro l'angolo<sup>461</sup>.

Considerando quanto numerosi fossero i soggetti coinvolti nell'allestimento della complessa macchina della caccia, è comprensibile che nascessero degli inconvenienti. Innanzitutto, era necessario trovare persone esperte circa i materiali per la costruzione delle baracche. Il problema, infatti, non era tanto reperire i materiali, quanto riuscire a rinvenire quelli di ottima qualità e ad un prezzo il più vantaggioso possibile. Di solito quest'onere era affidato a due o più “capo mastri d'ascia”, i quali avrebbero dovuto “riconoscere, stimare e valutare tutto il materiale di tavole, chiodi, altri capi di ferrareccia, imbrici, vetri ed ogn'altro capo di robba applicata alla costruzione delle baracche”<sup>462</sup>. Oltre a ciò, essi dovevano procurare le carrette per il trasporto<sup>463</sup>. La Dogana, poi, aveva il compito di interessarsi anche a trovare i facchini che avrebbero scaricato i materiali e i muratori per gli embrici<sup>464</sup>.

Fatta eccezione per il 1746, riguardo al quale le indicazioni dei lavori alle baracche si riferiscono solo a piccoli aggiustamenti alle dimore delle

---

461 - Nel 1741, ad esempio, durante la costruzione delle baracche per le truppe del sovrano, l'ingegnere Agostino Caputo, incaricato di seguire i lavori, fra le altre cose richiese a Foggia chiodi, legna, carrette, traini e otto barili di pece navale. Da Foggia si rispose esservi pece greca, ma non pece navale, il che provocò il disappunto di Caputo che si mostrò intenzionato a riferire al ministro del sovrano, il duca di Monte Alegre, “che poca udienza si davano agli ordini reali”. Troiano de Filippis, presidente della Dogana, si mobilità prontamente facendo richiesta di pece navale a Manfredonia e a Barletta per non scatenare le “lagnanze” dell'ingegnere regio, pur sapendo bene che i luoghi marittimi di Barletta erano sottoposti alla giurisdizione del preside di Trani. Il materiale richiesto, tuttavia, stentava ad arrivare e perciò de Filippis finì per optare per gli embrici come copertura delle baracche (furono richiesti 12000 embrici dei quali 3500 sarebbero serviti per la baracca della Segreteria). Tutto ciò accadde fra il 28 febbraio e il 2 marzo 1741, fino a che il giorno 3 finalmente da Trani giunse la pece con la richiesta di risarcire pure il trainante che l'aveva trasportata. Il presidente della Dogana, tuttavia, fu costretto a respingerla per “la rottura de' tempi” (ASF, *Dogana*, s. I, b. 362, fasc. 12803).

462 - Ivi, c. 116.

463 - Ivi, c. 115.

464 - Ivi, cc. 125-6.

truppe del re di stanza a Torre Guevara<sup>465</sup>, dal 1748 sappiamo che l’allestimento delle baracche era preparato a partire dall’anno precedente. Da quell’anno fino al 1752, difatti, la provvista del legname avvenne nella fiera di san Luca che aveva luogo il 18 ottobre a Manfredonia<sup>466</sup>.

Il “procedimento” di questa operazione era ogni anno lo stesso. Il duca di Bovino scriveva al presidente della Dogana di assistere al meglio un suo subalterno, inviato a Manfredonia, a scegliere il legname prima degli altri mercanti. L’invito era che si provvedesse a “trattarlo franco ed immune da qualsiasi diritto facendosi detta spesa per espresso conto della Regia Corte”<sup>467</sup>.

Il presidente della Dogana, allora, prescriveva all’ufficiale doganale di Manfredonia di vietare la vendita agli altri mercanti prima che il “ministro” regio facesse la sua scelta. La reazione dei mercanti locali, tuttavia, non si faceva attendere poiché la presenza del ministro regio non solo precludeva l’acquisto del legname migliore<sup>468</sup>, ma ritardava i tradizionali ritmi di mercato, dal momento che la vendita era sospesa prima della scelta del subalterno che aveva precedenza su tutti. Perciò per evitare disordini, dal 1748 fino al 1752 le operazioni di compra avvennero alla presenza dei soldati<sup>469</sup>.

Episodi di questo tipo consentono di fare alcune riflessioni: il fatto che la Corte si ponesse come un soggetto privilegiato non era accolto sempre di buon grado, né il suo ruolo centrale era indiscusso. Nell’ambito degli equilibri del mercato locale, la Corte appariva come uno dei vari attori in gioco ed era scontato, quindi, che i vari commercianti protestassero perché qualcuno, non importa che si trattasse del re, usufruiva di un trattamento di favore. Nell’arco dell’esistenza della regia caccia di Torre Guevara, la presenza del re e della corte può essere vista sempre al limite fra un’opportunità, per i negozianti ed artigiani locali, e un’incombenza non facile da sostenere.

Ritornando alla costruzione degli alloggi, ad esempio, da una parte essa era avvertita come un’occasione vantaggiosa di lavoro, dall’altra, viste le

---

465 - Considerando che i materiali richiesti furono solo 100 tavole “blandine” e 500 travi, calcolando i costi di questi dalle note contenute nel bilancio del 1741, le spese non dovettero superare i 120/130 ducati in tutto (ASF, *Dogana*, s. I, b. 362, fasc. 12805, c. 42).

466 - Ivi, fasc. 12810.

467 - Ivi, cc. 20-1.

468 - Il legname, di vario tipo, proveniva da Fiume.

469 - Ivi, f. 56.

difficoltà del lavoro da svolgere, come era anche stato per le strade, era sentita più come un lavoro pesante e duro. Anche con il maltempo infatti - il più delle volte pioggia e vento, ma anche neve - la preparazione delle baracche regie non si fermava, ma doveva procedere a ritmi serrati.

I lavori alle baracche non erano ogni anno gli stessi. Nel 1749 si ha informazione della costruzione di una nuova baracca per i cavalli<sup>470</sup>. L'anno seguente vi furono una serie di lavori alle dimore che ospitavano le cucine<sup>471</sup>. Ancora, la documentazione relativa al 1755 parla della costruzione di una baracca per tenere al coperto il calesse del re<sup>472</sup>. Si cercava di riprodurre nel miglior modo possibile, anche se in piccolo, la corte napoletana; pertanto, ogni minimo particolare doveva essere ben curato ed ogni ruolo doveva essere onorato.

Anche la Dogana aveva una sua propria baracca presso Torre Guevara; a testimonianza del ruolo centrale di questa nell'organizzare la caccia regia, per certi aspetti anche più dello stesso Montiere maggiore, nel 1756 si apprende di lavori eseguiti da un falegname per la baracca del Tribunale della Dogana durante la permanenza del sovrano a Torre Guevara<sup>473</sup>. Ancora nel 1758, lo stesso falegname fu chiamato ad accomodare la baracca del tribunale<sup>474</sup>. Dopo che il sovrano faceva ritorno a Napoli, poi, si procedeva alla restituzione del materiale che non serviva più<sup>475</sup>.

Altre informazioni sulla baracca della Dogana si hanno da documenti del 1767. Apprendiamo che la costruzione di questa dimora era avvenuta ogni volta che il re si era recato a Torre Guevara, ma non solo, che era stata

470 - Per un totale di spesa dei vari materiali, tavole e travi, facendo un calcolo sulla base dei dati del 1741, di 45 ducati circa. Si può ritenere, tuttavia, che i dati per quell'anno siano incompleti (ASF, *Dogana*, s. I, b. 363, fasc. 12813, f. 2 c. 26).

471 - Fra le spese per i legnami (ducati 58,85 per tavole di diverso tipo e dimensione), per i chiodi e le fibbie (d. 12,50 per 4000 chiodi e 400 fibbie), per 4 carrette (ducati 4,80) e per il trasporto dei legnami (ducati 0,40) le spese furono di ducati 76,55.

472 - Il subalterno della Dogana, Lorenzo Villani, in una lettera del 16 febbraio del 1755 espose al presidente della Dogana la richiesta fattagli dal principe di Stigliano per una simile costruzione, riportando i materiali richiesti: 22 "travi di due a carro", 20 "centronetti di carra", 20 chiodi "mantovani", 100 chiodi "di Siena", 700 chiodi "barcaioli". Si richiedeva, inoltre, una carretta per il trasporto (ASF, *Dogana*, s. I, b. 364, fasc. 12820, c. 8).

473 - Un certo Romolo Baratta, mastro falegname della Regia Corte, aveva svolto dei lavori procurando il legname e i materiali necessari per il tetto e la pavimentazione, rinvenendo anche i carrettieri per il trasporto. Alla fine, i lavori ammontarono a ducati 36,77 (Ivi, fasc. 12823, f. 9).

474 - ASF, *Dogana*, s. I, b. 365, fasc. 12826, f. 9, c. 2.

475 - Fra il trasporto di travi, degli embrici avanzati e del legname, fu corrisposta ai carrettieri la somma di ducati 22,4. La baracca costò, quindi, in tutto, ducati 67, 23 (*Ibidem*).

premura del duca di Bovino, ogni anno, allestire a sue spese “la baracca per uso e comodo di questo Tribunale”<sup>476</sup>. In tale anno, tuttavia, il duca sembrava, anche se non vi era stata alcuna dichiarazione esplicita a riguardo, non intenzionato a sborsare il denaro necessario per accomodare la baracca che, a detta del subalterno della Dogana, era “inabitabile”. Si decise, pertanto, che i lavori sarebbero stati svolti, perché urgenti, e che le spese sarebbero state a carico del Regio Fisco<sup>477</sup>.

A parte la baracca della Dogana, le altre presenti a Torre Guevara erano identiche, nelle funzioni, a quelle degli altri *Siti reali*. Anche a Torre Guevara, infatti, fu costruita una baracca per i cani. Nel 1758, infatti, il subalterno della Dogana il 7 febbraio scrisse al presidente della Dogana: “Mi sono portato a vedere in che stato era il baraccone dei cani di Sua Maestà e l’ho ritrovato in buonissimo stato”, aggiungendo, poi, che servivano altre tavole per completare i lavori<sup>478</sup>. Da un memoriale del presidente della Dogana si apprendono maggiori informazioni.

L’architettura stessa del baraccone dei cani per la Real Balestreria non fu improvvisata, ma fu eseguita sotto la direzione ed il progetto di un guardiamaggiore di Portici e dunque in linea con le baracche degli altri *Siti reali*<sup>479</sup>. Il materiale fu approntato da tre fornitori di Foggia e, finita la caccia regia, l’alloggio fu dismesso ad opera dello stesso falegname che si era occupato della baracca della Dogana e il legname e gli utensili portati nel palazzo doganale a Foggia<sup>480</sup>.

Non si hanno ulteriori notizie circa il numero dei cani, né sulla loro razza. Certamente, nel baraccone vi erano lettieri per il personale che doveva curare i cani e gli utensili necessari alla pulitura della baracca stessa<sup>481</sup>.

Altre baracche importanti erano quelle delle cucine. A Torre Guevara non vi era una sola baracca per questa finalità: c’era quella definita “di Bocca”, quella “antica”, vi era la “rosticceria”, vi erano, inoltre, banconi per la cucina

---

476 - ASF, *Dogana*, s. I, b. 369, fasc. 12857, c. 16.

477 - *Ibidem*.

478 - ASF, *Dogana*, s. I, b. 365, fasc. 12826, f. 1, c. 25.

479 - Ivi, f. 4, c. 17.

480 - *Ibidem*.

481 - Le spese per il baraccone dei cani furono di ducati 190,80 (Ivi, c. 18).

sia alla Bufalara, luogo ricco di selvaggina, che a Tremoleto<sup>482</sup>. I legnami adoperati per la costruzione dei banconi, poi, erano tutti di noce e non a caso, per la scelta di questi, da Napoli stessa era disposto che la Dogana si avvallesse di esperti per reperire i migliori legnami sul mercato<sup>483</sup>.

Facendo un calcolo sommario, dal 1741 al 1770 la Corte arrivò a spendere poco meno di 2000 ducati solo per le baracche, ai quali vanno aggiunti altri 1000 che furono impiegati nel 1774 per l'edificazione di una nuova grande dimora per i volontari della Marina che avrebbero dovuto assistere Ferdinando IV nelle battute di caccia<sup>484</sup>. Le operazioni per il reperimento del legname e dell'altro materiale proseguirono per tutto l'anno fino alla metà dell'anno seguente<sup>485</sup>, senza però giungere al termine a causa della dismissione di Torre Guevara.

Questa non riguardò, invero, solo le baracche, ma anche ciò che esse contenevano: letti, coperte, cuscini e altri oggetti di arredamento. Le informazioni relative a queste suppellettili ci consentono di raggiungere due obiettivi: uno più importante legato al numero dei componenti del seguito dei sovrani a Torre Guevara, l'altro sicuramente più futile, ma che ci consente di avere notizie sullo stile di vita del re di stanza in Capitanata.

Le primissime indicazioni sulla fornitura di letti si riferiscono a una provvista di 12 letti che avrebbe dovuta essere fatta nel 1741, perché la coppia regia, diretta a Bari, avrebbe dovuto passare la notte a Torre Guevara<sup>486</sup>. Si trattò, tuttavia, di un falso allarme dal momento che alla fine i re si trattennero in quei luoghi solo qualche ora e quindi la Dogana si affrettò a bloccare le operazioni per trovare i letti nei paesi vicini<sup>487</sup>.

Il soggiorno regio, in realtà, ebbe luogo in quell'anno stesso, ma questa volta la richiesta fu maggiore della precedente: 40 materassi che equivalevano

---

482 - Ivi, fasc. 12829, cc. 2-3.

483 - Ivi, c. 4. Le spese per il legname arrivarono a ducati 166,22, a cui bisogna aggiungere il pagamento dei due esperti che era di carlini 30 a giornata ciascuno, anche se non sappiamo quante giornate avessero impiegato per compiere tale opera (Ivi, cc. 3-8).

484 - ASF, *Dogana*, s. I, b. 374, fasc. 12892.

485 - Il materiale, come si è visto già per altri anni, era rinvenuto nella fiera di Manfredonia durante la quale il castellano avrebbe dovuto vigilare che nessun altro, prima del falegname mandato dalla Dogana, potesse procedere in anticipo alla scelta del miglior legname (Ivi, c. 10).

486 - ASF, *Dogana*, s. I, b. 362, fasc. 12803.

487 - Ivi, c. 9.

a 20 letti poiché ogni letto era costituito da 2 materassi<sup>488</sup>. Questo era mediamente il numero dei letti richiesti a Torre Guevara. Ma chi li forniva?

Dal 1753, secondo un ordine regio del 10 marzo, soltanto i cittadini benestanti di Foggia dovevano offrire i letti per non creare problemi alle persone povere che potevano rischiare di perdere la roba prestata alla Dogana durante il soggiorno del re<sup>489</sup>. Va chiarito, infatti, che fin dal 1746 erano sempre stati i foggiani e i cittadini di Lucera a fornire i letti, senza però incomodare la gente benestante.

Alla fine del 1752, però, alla Dogana giunse un ricorso anonimo, firmato genericamente da “poveri, pupilli e vedove” di Foggia, che richiamava l’attenzione sugli obblighi cui erano chiamati per l’allestimento della caccia regia<sup>490</sup>. I “poveri” e le “vedove” lamentarono di essere stati costretti a fornire letti, lenzuola e cuscini per Torre Guevara e chiesero, pertanto, di essere esentati da tale onere. I precedenti governati della città, secondo tale ricorso, in precedenza, finita la caccia regia, non avevano restituito quanto fornito, ma lo avevano venduto. Nella supplica anonima, quindi, si pregava di non vessare ulteriormente i poveri perché sarebbero ricaduti in uno stato miserevole. Tanto più che a Foggia vi erano “galantuomini” che avrebbero potuto tranquillamente contribuire<sup>491</sup>.

Dopo le consultazioni con Napoli, il presidente della Dogana dispose, infine, che Foggia e Lucera avrebbero dovuto continuare a procurare quanto richiesto per la buona riuscita del soggiorno regio; però, a contribuire, d’ora in avanti, sarebbero stati soltanto i benestanti<sup>492</sup>.

Secondo tali prescrizioni, quindi, nel 1755 i letti furono forniti da questi cittadini di Foggia<sup>493</sup> e nel 1758, per la prima volta, essi furono reperiti direttamente a Napoli al fine di “non incomodare alcuna università”<sup>494</sup>.

488 - Ivi, c. 72.

489 - Ivi, fasc. 12820, f. 4.

490 - ASF, *Dogana*, s. V, b. 137, fasc. 6330.

491 - Ivi, c. 5. Il suggerimento del ricorso anonimo richiamava un accuartieramento di un reggimento di cavalleria fatto nella città nel 1746 presso le abitazioni di galantuomini e benestanti: si poteva, quindi, fare lo stesso per le forniture per la caccia regia e lasciare immuni i poveri e le vedove.

492 - *Ibidem*.

493 - Non è precisata la quantità, ma è presumibile che sia sempre di 50 letti. Le carrette furono 12 (ASF, *Dogana*, s. I, b. 364, fasc. 12820, f. 4).

494 - ASF, *Dogana*, s. I, b. 365, fasc. 12826, f. 1, c. 2.

Un’ultima considerazione riguarda l’arredamento delle stanze del palazzo di Torre Guevara in cui avrebbero dovuto dimorare i re. Sappiamo che nel 1769 esse vennero abbellite con alcuni arazzi del duca di Bovino<sup>495</sup>.

Si tratta, infatti, degli unici dati relativi alle decorazioni delle stanze e sembra in effetti strano che non se ne siano incontrati altri finora. Forse Torre Guevara non eguagliò mai altri *Siti reali* per il lusso e lo sfarzo delle residenze.

Questo, tuttavia, non significa che in tale riserva di caccia i re non conducessero lo stesso stile della vita di corte. Si avrà conferma di quanto affermato, analizzando l’ambito nel quale lo sfarzo regio fu più evidente: quello riguardante il cibo. Prima di affrontare questo aspetto, per completare il quadro della complessa macchina della caccia, si indagheranno altri due tasselli vitali di Torre Guevara: la provvista della paglia e quella dei cavalli.

### c) La provvista della paglia

L’approvvigionamento della paglia era una delle incombenze più importanti per la buona riuscita della caccia regia. Essa serviva ai cavalli della Guardia Reale, a quelli delle carrette che avrebbero trasportato i viveri e tutti i materiali necessari a Torre Guevara e, ovviamente, ai cavalli con i quali il re si recava a caccia nei boschi di Capitanata.

Si trattava, perciò, di una voce di spesa non indifferente. Dove rifornirsi della paglia? Nelle masserie più vicine, prima di tutto quelle dello stesso duca di Bovino, come Vaccareccia e San Lorenzo<sup>496</sup>. Ma non solo. Ogni masseria nei pressi di Torre Guevara veniva coinvolta in tale approvvigionamento: nel 1748 una quantità non precisata di paglia, ma sicuramente “molta”, fu reperita nelle masserie di campo di Perazzone e della Vaccarella, distanti da Torre Guevara circa 10 miglia<sup>497</sup>.

Un subalterno della Dogana, Lorenzo Villani, si occupava di sovrintendere

495 - Ivi, fasc. 12873, cc. 40, 89.

496 - ASE *Dogana*, s. I, b. 362, fasc. 12807, c. 7. Le spese per i carrettieri che trasportarono la paglia da tali masserie, 12 di sicuro, ma si parla genericamente di “altri carrettieri”, ammontarono per tale anno a ducati 76,2.

497 - Ivi, fasc. 12813, f. 6. Ogni carretta che portava la paglia era pagata 12 carlini al giorno per quelle a tre cavalli e 10 carlini per quelle a due (Ivi, c. 7).



al trasporto, soggiornando, per qualsiasi evenienza, a Torre Guevara durante la permanenza del re<sup>498</sup>.

Dal 1749 apprendiamo qualcosa in più su come avesse luogo il cosiddetto "ratizzo" della paglia<sup>499</sup>. I carrettieri dovettero - come d'altra parte avveniva ogni volta che un negoziante o artigiano locale s'impegnava a tenere una bottega aperta a Torre Guevara durante la caccia del re - obbligarsi, fino alla permanenza dei sovrani, a fare la "carrea della paglia" nel *Sito reale* pugliese, secondo la quantità che sarebbe stata loro prescritta e nei luoghi indicati<sup>500</sup>. Nel caso in cui non fossero riusciti a raccogliere nelle masserie prescritte la paglia necessaria, sarebbero stati gli stessi carrettieri a risponderne e a detrarre dal loro compenso l'equivalente non trovato.

Il duca di Bovino, inoltre, d'accordo con il presidente della Dogana, inviava un subalterno a visitare tutte le masserie di campo di Troia e dei luoghi prossimi a Torre Guevara con l'incarico di numerare tutti gli animali per appurare quanta paglia in più vi potesse essere per uso della Corte.

L'andamento delle annate incideva sull'approvvigionamento della paglia e, di conseguenza, sui guadagni dei massari di campo. Nel 1753 e nel 1758, ad esempio, essi si videro crollare quasi fino a un terzo il compenso per la paglia granina e quasi della metà quello della orzina<sup>501</sup> con tutta una serie di conseguenze, quindi, sull'organizzazione della caccia che veniva così rallentata. Nel complesso, tuttavia, non vi furono mai anni in cui si ebbero grandi ostacoli per reperire la paglia per Torre Guevara.

#### d) La provvista dei cavalli

Nessuna operazione, a partire dalla caccia stessa, sarebbe stata possibile senza la presenza di un certo numero di cavalli.

Le prime informazioni precise circa la loro provvista risalgono al 1746. Da qui in poi, ogni anno si ripetono prescrizioni precise per i cavalli da sella che avrebbero dovuto accompagnare i sovrani da Napoli a Torre Guevara<sup>502</sup>.

498 - ASF, *Dogana*, s. I, b. 363, fasc. 12814, f. 14; s. I, b. 364, fasc. 12817, f. 2; Ivi, fasc. 12818, f. 9; Ivi, fasc. 12823, f. 8; s. I, b. 365, fasc. 12826, f. 8.

499 - ASF, *Dogana*, s. I, b. 362, fasc. 12807, f. 11, c. 9.

500 - La porzione di paglia trasportata in un viaggio da ogni carretta constava di solito di 6 sacchi di paglia distesi nella carretta e 12 ben pieni sopra la carretta (Ivi, c. 9).

501 - Ivi, fasc. 12818, ff. 6-8.

502 - Ivi, fasc. 12809, c. 3, 6.

Dalla Dogana, come sempre, venivano emanati i bandi per reperirli a Foggia e nei territori vicini, con l’obbligo per i proprietari di presentarsi prima nel palazzo doganale, sotto pena di mille ducati di multa<sup>503</sup>. Alla fine, scartati quelli ritenuti “inservibili”, i cavalli giungevano al Ponte di Bovino. Tuttavia, non erano sempre sufficienti<sup>504</sup>. Capitava, infatti, che ne fossero richiesti altri perché il re, Carlo III, andava sempre a caccia, sia che piovesse, nevicasse o tirasse vento, da mattina a sera, affaticando troppo i cavalli<sup>505</sup>.

Nella documentazione relativa al 1748 iniziamo a trovare notizie sul pagamento ai fornitori degli animali. In una lettera del duca di Fragnito, soprintendente generale delle poste reali, da Napoli si parla di 6 carlini al giorno per ogni animale<sup>506</sup>, anche se non vi sono indicazioni precise sul numero complessivo di cavalli per tutta la durata della caccia borbonica. I fornitori di solito provenivano da diverse località: Foggia innanzitutto, poi Lucera, ma anche Melfi, Andria e Corato, e non mancavano le richieste di calessi<sup>507</sup>.

Mentre i cavalli “da sedia” erano quelli che sarebbero serviti a Torre Guevara, specie per la caccia regia, quelli “da posta” erano indispensabili per il funzionamento delle poste, appunto. In particolare, il duca di Fragnito sottolineava sempre al presidente della Dogana la necessità di questi ultimi, per non lasciare sguarnite le due poste di Savignano e della Lamia<sup>508</sup>, tenendo conto che mandarli da Napoli sarebbe stato troppo dispendioso per la Corte<sup>509</sup>. Si trattava di un problema che si ripresentava ad ogni soggiorno regio.

Oltre ai cavalli, ovviamente si reperivano selle di varia misura, pettorali, tiranti e bilancini di legno<sup>510</sup>. Indispensabili erano poi i “carrozzini” e i calessi e si davano disposizioni addirittura sull’abbigliamento dei conducenti che avrebbero dovuto portare “stivali, briglie, selle con staffe, selloni e tutti guernimenti buoni. Non dovendo detti calessieri portare in dopo li cappotti come è loro costume perché qua (a Napoli) non usano, molto meno perché si tratta di servire in una condotta reale”<sup>511</sup>. Terminata la caccia si procedeva

503 - Ivi, c. 16.

504 - Ivi, cc. 20-1.

505 - Ivi, c. 32.

506 - ASF, *Dogana*, s. I, b. 363, fasc. 12811, f. 1, c. 38.

507 - *Ibidem*.

508 - Si trattava di una masseria nei pressi di Foggia.

509 - Furono richiesti anche 16 cavalli da sella e 5 redini (Ivi, fasc. 12814, f. 13).

510 - Ivi, fasc. 12873, c. 80.

511 - ASF, *Dogana*, s. I, b. 370, fasc. 12866, c. 7.

a trovare altri cavalli che avrebbero dovuto scortare il re di ritorno a Napoli<sup>512</sup>.

A differenza di quanto accadeva per i materiali necessari a Torre Guevara o nei cantieri stradali, i padroni che fornivano i cavalli non venivano pagati, ma erano tenuti a presentarsi al palazzo della Dogana per attestare l'ottima salute degli animali. Le pene, in caso contrario, andavano da multe salatissime di 300 ducati alla carcerazione per sei mesi.

e) L'approvvigionamento dei commestibili

Non poteva esservi soggiorno regio senza la garanzia dell'abbondanza del cibo per i sovrani, i loro ospiti e per le truppe. A dare le disposizioni circa il reperimento di tutto ciò che serviva e che più incontrava il gusto dei regnanti era il duca di Bovino. Se, infatti, si è visto finora che era principalmente il presidente della Dogana ad approntare la caccia di Torre Guevara - sia pur in stretto contatto con il Montiere maggiore - per i commestibili il ruolo del duca è ancora più evidente.

Egli provvedeva a stilare una nota del necessario, d'intesa con l'auditore della Dogana e con l'avvocato fiscale della stessa, che sarebbe andata poi nelle mani del presidente della Dogana, il quale si sarebbe attivato per reperire in tempi strettissimi tutto quanto fosse richiesto prima e durante il soggiorno regio. Forniva, inoltre, personalmente alcuni alimenti come gli agrumi, l'acquavite, il sale, la ricotta, i legumi, il caffè, le spezie e soprintendeva perfino alla pulizia delle stalle<sup>513</sup>.

Anche il tribunale di Lucera contribuiva a fornire viveri. Esso procurava diversi alimenti per la tavola di stato: vaccine, vitelle, galline, uova, pesce, frutta ed aglio<sup>514</sup>.

La preparazione della caccia per la venuta del re comportava la mobilitazione di svariati negozianti e da diverse località - dai venditori pugliesi di pane, orzo, vino, frutta, caffè, zucchero, uova, fino ai bassettieri abruzzesi - che testimonia la vitalità di queste "periferie". L'allestimento della caccia può essere per certi versi equiparato a quanto accadeva per le fiere stagionali,

512 - Nel 1751 furono necessari 11 cavalli "da sella", 2 "da posta", 17 traini da trasporto e 7 calessi per il ritorno dei sovrani (ASF, *Dogana*, s. I, b. 364, fasc. 12817, f. 2).

513 - ASF, *Dogana*, s. I, b. 369, fasc. 12857, f. 1, c. 7.

514 - Ivi, c. 6.

ma con una sostanziale differenza: le botteghe erano allestite esclusivamente per il sovrano e per i suoi accompagnatori.

È difficile dire quanto i negozianti locali ritenessero un'occasione di guadagno questa particolare fiera. Dalla lettura delle carte emerge, tuttavia, che essi non fossero considerati come soggetti attivi in grado, ad esempio, di contrattare il prezzo dei prodotti forniti, ma semplicemente come esecutori di ordini onorati dal fatto di servire Sua Maestà. Il malcontento, insomma, non doveva essere irrilevante se si tiene presente che, di fatto, un obbligo di questo tipo non contribuiva a rivitalizzare il mercato locale che, per due settimane circa, era per certi versi bloccato. In ogni modo, ogni volta che il re si recava a Torre Guevara questo "meccanismo" si azionava in modo quasi impeccabile. Analizziamolo nei particolari.

Una volta che, come si è detto, il duca di Bovino stilava la lista di quello che sarebbe stato necessario, il presidente della Dogana scriveva alle università vicine, di solito Bovino, Orsara, Faeto, Troia, Deliceto, Lucera, Biccari e Castelluccio, invitando ed ordinando alle amministrazioni locali di "prestare tutta l'assistenza" al fine di trovare chi potesse al meglio servire il sovrano, trovando "rivenditori d'ogne sorte di commestibili" per le cucine reali<sup>515</sup>.

Ogni bottegaio era chiamato a garantire, presso il palazzo della Dogana, che per tutto il tempo del soggiorno regio non mancasse quanto richiesto, pena 100 ducati o sei mesi di carcere. Negli fare gli "obblighi" i vari negozianti concordavano con la Dogana le quantità necessarie - ovviamente di ottima qualità - si impegnavano a tenere bottega a loro spese esclusivamente presso Torre Guevara per la caccia regia, secondo un "giusto e onesto" prezzo della merce che avrebbero venduto. Per avere un'idea dell'allestimento delle botteghe presso Torre Guevara, dobbiamo pensare ad una fiera, come è esplicitato in una delle carte in cui si dice "della maniera che formano le botteghe nella fiera dell'Incoronata"<sup>516</sup>.

515 - Nel 1746 una prima nota circa i commestibili richiesti parla di 50 mazzi di "sparci" (asparagi), 25 cavolfiori, 10 "taratufoli" (tartufi), 3 "gallinacci" (tacchini), 4 porchette, 1 maiale, 3 lepri, 30 "caci cavalli" e un certo quantitativo di mandorle amare, per un valore, compreso il trasporto, di una ventina di ducati. Una seconda nota ci informa di tutta la fornitura di tacchini, capponi, porchette e galline dal 6 al 19 marzo, durata della caccia regia di quell'anno, più, curiosamente, anche 2 pavoni. Per quanto riguardava, inoltre, i "castrati" nell'arco del soggiorno ne furono consumati circa un centinaio cui si aggiungeva un certo numero di agnelli, capretti e le lepri (ASF, *Dogana*, s. I, b. 362, fasc. 12807, cc. 28, 50, 60).

516 - Ivi, c. 8.

Una visione completa si ricava dalle carte relative al 1748. La nota dei commestibili, cui provvedeva il duca di Bovino, elenca ciò che serviva: agrumi, legno, vino, acquavite, vino invecchiato, aceto bianco e rosso, "vino bianco per i piedi de' cavalli", aglio "buono", sale, "pane comune", pane per i cani, cacio, meloni piccoli e grandi, lardo, sugna, candele, baccalà, "tarantiello"<sup>517</sup>, minestre bianche di vario tipo, riso, fagioli, ceci, galline e uova di una masseria del duca, la Lamia, gallinacci, capponi, cioccolata, mandorle, bombacacee<sup>518</sup>, "lampascioni", sapone bianco, pepe, biscotti, cannella, chiodi di garofano, caffè, zucchero, mozzarelle, provole, cristalli, candelotti e torce di cera, ricotta, latte, una bufala, porchette, vacche, vitelle, castrati, capretti e tre "butirri"<sup>519</sup>.

A tutto ciò devono aggiungersi la bottega dell'orzo, quella del barbiere e parrucchiere, quella per la pasticceria, per la tabaccheria e per la lavorazione e sistemazione delle selle e dei ferri di cavallo<sup>520</sup>.

Un caso curioso di quell'anno riguardò una bottega di "pizzicaria" e di pasticceria che i cittadini di Lucera vollero allestire a Torre Guevara, senza che la Dogana avesse dato loro disposizioni a riguardo<sup>521</sup>. Evidentemente, si guardava al soggiorno regio come ad una possibilità di guadagno, anche se non è ben chiaro perché insistessero per allestire tale baracca. Sta di fatto che lo stesso preside di Lucera fu molto perplesso sulle spese che i lucerini avrebbero dovuto sostenere. In ogni modo, la Dogana, attraverso il suo subalterno incaricato della caccia regia, fu categorica e bloccò quella bottega, riservandosi di poterla autorizzare nel caso in cui vi fosse stato bisogno<sup>522</sup>.

Per quel che riguardava la provvista delle vaccine, il presidente della Dogana faceva impegnare quattro locati, proprietari dei capi, a tenere a disposizione, in qualsiasi momento, tali animali per servizio della Corte

517 - Parte laterale del tonno sott'olio, tra la schiena e la ventresca.

518 - Esse erano piante con fiori grandi e frutti polposi.

519 - ASF *Dogana*, s. I, b. 363, fasc. 12813, f. 1, c. 1.

520 - Ivi, cc. 2-3.

521 - Ivi, c. 63.

522 - Sulla base di tali note, l'anno seguente si approntarono le nuove provviste per l'ulteriore caccia di Carlo III. Oltre a ciò, quindi, per il 1749 servirono ancora 100 forme di ricotta dura che doveva provenire da Foggia, 2 cantara di aglio vecchio dolce, che doveva procurare il ministro della Marina, ancora, verdure di vario genere che ogni giorno il preside di Lucera doveva impegnarsi a mandare per la cucina di Stato e per quella reale, 800 piccioni, i quali dovevano essere inviati dal presidente della Dogana che era invitato a procurare pure i castrati, da reperire nelle masserie del territorio di Troia, e 1000 galline, che sarebbero dovute essere a Torre Guevara ogni giorno più 15 cantara di carboni provenienti da Cervellino e 100 rotola di pesce (Ivi, cc. 5, 22).

durante la visita dei sovrani, con la prescrizione che fossero "paesane di miglior perfezione" e che non avessero sofferto "il trapazzo che hanno avuto quelle che de' locati che da lontani paesi sono venuti in Puglia per li Regi Tratturi"<sup>523</sup>. Ferdinando IV in particolare, era ghiotto di formaggi: cacio vecchio, ricotta salata e fresca, caciocavallo, provole, burrate<sup>524</sup>.

Ogni tanto si verificava qualche inconveniente come nel 1753 quando ci fu una "pestilenziale e velenosa zecca" che colpì duramente i castrati; perciò il subalterno della Dogana si raccomandò di non far pascolare gli animali nel bosco di Torre Guevara, ma di portarli nei pressi del ponte del Sannoro in cui non vi era erba infetta<sup>525</sup>.

Per il carbone, indispensabile per la cucina e per il riscaldamento, la quantità richiesta al giorno era sempre la stessa: 15 cantara al giorno. Nel caso in cui i carbonieri di Cervellino non fossero stati sufficienti per un simile quantitativo, essi stessi avrebbero dovuto provvedere a comprare altre "accette" e reperire un numero maggiore di persone. Non esaudendo le richieste fatte non solo sarebbero stati incarcerati - anche se non si sa per quanto tempo - ma avrebbero pure dovuto pagare i danni arrecati al seguito regio<sup>526</sup>.

Per la cucina di Stato il fabbisogno giornaliero era in media una metà di una vaccina, una vitella, quattro castrati, quindici agnelli o capretti, 80 rotola di pesce, sedici carra di legna, un cantaro di cacio stagionato, uno di caciocavallo, 20 caraffe di latte e 20 rotola di neve<sup>527</sup>.

Riguardo al pesce, esso era sia di lago - capitoni di Varano - che di mare: saraghi, triglie, alici, merluzzi, sogliole e cefali provenienti soprattutto da Manfredonia, Vieste e Barletta<sup>528</sup>. Più di quanto piacesse a Carlo III, il pesce sembra essere un alimento a cui Ferdinando IV non poteva rinunciare, visti i consistenti quantitativi che giungevano quotidianamente a Torre Guevara. Si trattava, a dire il vero, di richieste anche difficili da esaudire sia perché,

523 - Ancora, vi sono indicazioni minuziose circa i fornitori dei polli, dei capponi, dei tacchini e delle uova. 64 massari procurarono in tutto il soggiorno regio, che durò una ventina di giorni, 1000 polli, 100 capponi, 30 tacchini e ben 6000 uova (Ivi, ff. 5, 6).

524 - ASF, *Dogana*, s. I, b. 369, fasc. 12857, f. 1, c. 13.

525 - Ivi, cc. 30-1.

526 - ASF, *Dogana*, s. I, b. 363, fasc. 12813, f. 7.

527 - Ivi, f. 9.

528 - *Ibidem*.

trattandosi di periodi invernali, il mare spesso in tempesta impediva ai pescatori di uscire<sup>529</sup>, sia per il fatto che il re desiderava pesci rari.

Nel 1767, ad esempio, a soggiorno iniziato, al presidente della Dogana fu comunicato che "nella Regal Corte si desidera lo storione - scrive il marchese Granito - e questo mi è stato richiesto alla presenza della Maestà del re"<sup>530</sup>. Il presidente, dal canto suo, il giorno successivo scrisse sia a Manfredonia che a San Severo, Serracapriola, Termoli e Campomarino, ma anche a Barletta, Rodi Garganico, Trani, Molfetta per sollecitare gli amministratori locali che tenessero presente questa urgente questione<sup>531</sup>. Questi ultimi prontamente risposero che avrebbero girato tale richiesta ai pescatori locali. Da Termoli, tuttavia, si rispose che lo storione era un pesce che si pescava "a ventura, nell'imbocatura per lo più de' fiumi e non così spesso può averci"<sup>532</sup>. Non si hanno, infatti, ulteriori notizie. Invero, anche se non arrivò lo storione, la qualità del pesce che giungeva sulle tavole di Torre Guevara era comunque eccellente: datteri di mare, ostriche, triglie, sogliole, calamari, sarde, alici, aringhe, cefali, merluzzi, dentici, ricci di mare, anguille, capitoni, spigole e diversi altri ancora<sup>533</sup>.

Il quantitativo di pesce richiesto era così elevato perché le visite a Torre Guevara si svolgevano di solito nel periodo di quaresima e quindi bisognava cercare di evitare di mangiare carne. Nell'avviso della caccia regia per il 1755, ad esempio, oltre alle consuete premure di non far mancare nulla da mangiare, Mattia Rubini, provveditore della "Reale cucina di Bocca", si raccomandava che non mancassero i tartufi locali, molto graditi dalla regina, e, inoltre, che si cucinasse "di magro", essendo periodo di quaresima, garantendo per tutto il soggiorno borbonico abbondante buon pesce, di lago e di mare<sup>534</sup>.

Dal canto suo, l'allora presidente della Dogana, Giulio Cesare d'Andrea, garantiva il massimo impegno per reperire il pesce e i tartufi, nonostante il fatto che la Puglia fosse copiosamente ricoperta di neve<sup>535</sup>.

529 - ASF, *Dogana*, s. I, b. 369, fasc. 12857, f. 1, c. 34.

530 - Ivi, c. 44.

531 - Ivi, c. 45.

532 - Ivi, fasc. 12861, c. 6.

533 - Ivi fasc. 12857, cc. 30-1.

534 - Ivi, cc. 1-2.

535 - Ivi, c. 3.

Per quel che riguarda il vino, esso era di solito fornito da negozianti di Bovino che lo procuravano da Barile, località alle pendici del Vulture famosa per la qualità dei vitigni. I fornitori, tuttavia, nel 1758, si rifiutarono di proseguire nella provvista perché lamentavano l'intromissione di altri commercianti di Troia, Panni ed Orsara che ne facevano pervenire ogni giorno 20 barili<sup>536</sup>.

Non sappiamo con precisione quali provvedimenti prese il presidente della Dogana, tuttavia il duca di Bovino, pur consapevole che i negozianti di Bovino avessero l'esclusiva circa la fornitura del vino, ritenne che anche gli altri potessero portarlo quotidianamente alle guardie regie<sup>537</sup>. È probabile, poiché agivano quasi sempre di comune accordo, che anche il presidente della Dogana avesse chiuso un occhio e, dunque, allargato la cerchia dei fornitori di vino.

f) I re a caccia a Torre Guevara

La preparazione della caccia - lo si è visto - implicava la mobilitazione di vari soggetti. I tempi di preparazione erano più o meno brevi, ma in ogni modo molto intensi affinché il re potesse divertirsi in tutta tranquillità. Proprio la parola "divertimento" è il fine ultimo sempre esplicitato nelle lettere fra coloro che erano coinvolti per mettere in moto questa complessa macchina. Mai, perlomeno nelle carte relative alla preparazione della caccia, si colgono espressioni di disappunto per quella mobilitazione per scopi puramente ludici.

Sicuramente, dal momento che si tratta di documentazione ufficiale, è improbabile trovare critiche aperte a tale piacere regio ed infatti vedremo nel prossimo capitolo i malumori causati dai danni inferti dai daini ai seminati. Ciò nonostante, riuscire a fare in modo che il soggiorno regio riuscisse al meglio sembra davvero una questione che il presidente della Dogana, il preside di Lucera, il duca di Bovino e lo stesso Bernardo Tanucci trattavano con la massima urgenza, come un vero e proprio "affare di stato".

In tale "affare di Stato" si aveva premura di popolare le "mene" di caccia così come accadeva negli altri *Siti reali*. Nel febbraio del 1749, ad esempio,

---

536 - Ivi, c. 31.

537 - Ivi, c. 34.



il presidente della Dogana si affrettò, a pochi giorni dall'inizio della caccia regia, a scrivere a Manfredonia affinché fossero trovati e mandati vivi dei "mallardi" e dei "capoverdi"<sup>538</sup>. In quell'anno, tuttavia, non tutto riuscì alla perfezione poiché le mene furono allagate allo sciogliersi delle abbondanti nevi<sup>539</sup>. Diversamente andarono le cose l'anno successivo.

A partire da questa data, infatti, non meraviglia trovare annotazioni precise sul bottino di caccia del re. A dire il vero, esse si riferiscono solo a Carlo III e comunque nemmeno a tutte le annate di caccia. Resta il fatto che quelle conservate nell'archivio di Foggia sono molto dettagliate.

Una prima riguarda il 1750. La caccia ebbe luogo, in quell'anno, dal 19 febbraio fino al 12 marzo incluso. La nota indica nella prima colonna gli animali uccisi il primo giorno e nella seconda quelli abbattuti in totale per tutta la durata della caccia sino al 12 marzo<sup>540</sup>:

tab. 1

36 paletti <sup>541</sup>	79 paletti
35 gentili <sup>542</sup>	95 gentili
59 daine	198 daine
1 caprii	10 caprii
7 caprie	13 caprie
4 cinghiali	6 cinghiali
1 scrofe	4 scrofe
9 lepri	55 lepri
9 volpi	39 volpi
2 beccacce	3 beccacce
Totale 163	Totale 502

538 - "Mallardi" era un'espressione dialettale che indicava degli uccelli acquatici migratori della famiglia degli anatidi; "capoverdi" è una specie di anatre migratorie (ASF, *Dogana*, s. I, b. 363, fasc. 12813, f. 1, cc. 13-18).

539 - Ivi, c. 20.

540 - Ivi, 12814, f. 1.

541 - La parola è uno spagnolismo. Essa infatti deriva dal vocabolo spagnolo "paleto" che è un sinonimo di "gamo" il cui significato è cervo (*El vox maior diccionario general ilustrado de la lengua española*, Barcellona, 1989).

542 - Con tale espressione spesso, nella documentazione, è indicato il daino.

A leggere i numeri relativi all'intera caccia, non sembra che fosse andata male nonostante il fatto che il 22 febbraio il subalterno della Dogana riferiva al presidente che essa era, fino ad allora, "di poco gusto" dal momento che i daini erano tutti "alle pianure fuori delle mene"<sup>543</sup>.

La caccia del 1751 non fu ricca come quella dell'anno precedente. Essa ebbe luogo dal 4 al 25 marzo e registrò il seguente bottino<sup>544</sup>:

tab. 2

32 paletti	57 paletti
1 lupo	1 lupo
1 lupa	1 lupa
18 daini gentili	49 daini gentili
37 daine	127 daine
1 caprio	12 caprii
6 caprie	14 caprie
1 scrofa	4 scrofe
2 cinghiali	7 cinghiali
7 lepri	53 lepri
8 volpi	32 volpi
3 alci	3 alci
3 palombi	3 palombi
Totale 120	Totale 363

Molto più consistente fu la caccia del 1753 che ebbe luogo dall'8 febbraio al primo marzo<sup>545</sup>:

543 - *Ibidem.*

544 - ASF, *Dogana*, s. I, b. 364, fasc. 12817, f. 1.

545 - *Ibidem.*

tab. 3

27 paletti	54 paletti
28 daini gentili	92 daini gentili
58 daine (1 uccisa dalla regina)	164 daine
3 caprii (1 uccisa dalla regina)	18 caprii
7 caprie	13 caprie
6 cinghiali	14 cinghiali
10 scrofe	26 scrofe
7 lepri	65 lepri
11 volpi	33 volpi
-	1 martora
1 bufalo	1 bufalo
8 alci	22 alci
1 uccello "freddoloso"	1 uccello "freddoloso"
Totale 167 (+2)	Totale 504

In questo anno va l'impegno diretto della regina Amalia, la quale amava accompagnare il consorte nelle battute, nella caccia di daine e caprioli, fatto inconsueto per una donna, ma che non desta stupore per gli animali uccisi, nobili per eccellenza.

Per il 1755, poi, abbiamo i dati della caccia che si svolse dal 14 febbraio fino al 6 marzo incluso, ma in questo caso la tabella mostra nella prima colonna gli animali cacciati in complesso dal re, nella seconda i dati relativi all'intera caccia, vale a dire comprendenti sia quelli colpiti dal re che dagli altri ospiti<sup>546</sup>:

---

546 - Ivi, fasc. 12820, f. 1.

tab. 4

30 paletti	69 paletti
24 gentili	55 gentili
54 daine	124 daine
2 caprii	9 caprii
6 caprie	9 caprie
6 cinghiali	14 cinghiali
7 scrofe	19 scrofe
-	2 lupi
12 volpi	29 volpi
4 lepri	24 lepri
Totale 145	Totale 354

Il considerevole bottino per la maggior parte veniva consumato nei banchetti che seguivano le battute, ma, sempre secondo l'ideologia legata alla caccia, non era infrequente che qualche animale venisse dato in omaggio. Così avvenne nel 1756 per un cinghiale che Carlo III il 9 marzo, nel pieno della pratica venatoria alla mena della Bufalara, decise di offrire in dono al presidente della Dogana<sup>547</sup>. Anche per quella stagione, che iniziò il 5 marzo e finì il 26 dello stesso mese, il bilancio fu molto positivo<sup>548</sup>:

tab. 5

26 paletti	68 paletti
25 daini gentili	83 daini gentili
44 daini	165 daini
-	7 caprii
2 caprie	8 caprie
5 cinghiali	22 cinghiali
6 scrofe	29 scrofe
-	1 lupa
10 volpi	41 volpi
-	1 martora
1 alce	1 alce
Totale 119	Totale 426

547 - Ivi, fasc. 12823, f. 1. Evidentemente omaggi simili non dovevano essere rari poiché già nel 1751 abbiamo notizia di una lepore inviata in una gabbia alla regina dal presidente della Dogana (Ivi, fasc. 12817, f. 2).

548 - *Ibidem*.

Ancora più dettagliata appare la nota relativa al 1758. Nella seconda colonna, infatti, abbiamo il numero complessivo degli animali cacciati, nella terza quello relativo al bottino regio, nella quarta il numero di animali uccisi dai "cavalieri", gli ospiti del re, e nella quinta il numero dei capi catturati nelle reti dai "menaroli"<sup>549</sup>:

tab. 6

Lupi	5	2	3	-
Lupe	2	1	1	-
Daini	107	41	62	4
Daini gentili	103	19	60	24
Daine	189	47	108	34
Caprii	10	1	7	2
Caprie	15	3	12	-
Cinghiali	14	6	7	1
Scrofe	22	7	7	8
Lepri	51	6	36	9
Volpi	57	21	28	8
Beccacce	5	-	5	-
Palombi	1	1	-	-
Totale	581	155	336	90

Le indicazioni relative al 1758 sono le ultime sui bilanci di caccia. Pur tuttavia, è possibile fare alcune considerazioni sugli animali cacciati. In questi elenchi i daini sono il trofeo di caccia prediletto dal sovrano con, a seguire, caprioli e cinghiali. L'ideologia nobiliare di età moderna riteneva infatti il daino ed il cervo animali nobili per eccellenza, simboli dello stesso re e delle virtù a lui correlate<sup>550</sup>. Discorso simile va fatto per la caccia al cinghiale, tenendo presente che la caccia grossa in età moderna va sempre più diminuendo per essere soppiantata definitivamente da quella alla volpe, fermo restando che Carlo III amava molto la caccia al cinghiale, animale che dovette considerare pregiato se decise di porgerlo in dono al presidente della Dogana.

549 - ASF, *Dogana*, s. I, b. 365, fasc. 12826, f. 1.

550 - Va chiarito che nella documentazione la parola daino è spesso usata come sinonimo di cervo e viceversa.

Volpi e lepri, poi, non mancavano mai fra i bottini di caccia, ma non rappresentavano voci particolarmente significative, come pure vari tipi di uccelli che rientravano nella caccia minuta. Si è visto, inoltre, che ogni tanto fra gli elenchi di caccia comparivano i lupi, cacciati più per necessità che perché considerati “nobili”, e in ogni modo si trattava di una caccia troppo pericolosa perché fosse praticata con frequenza.

Guardando l’ultima tabella in particolare, emergono due “voci” distinte: i “cavalieri” e i “menaroli”. Riguardo ai primi non abbiamo molte informazioni. Essi, infatti, sono chiamati poche volte in causa nella corrispondenza tra il presidente della Dogana e il duca di Bovino. Ciò nonostante, qualche dato qua e là si trova: sappiamo, per esempio, quanto furono pagati in uno dei primi soggiorni di caccia di Carlo III nel 1746<sup>551</sup>.

Più precise, invece, sono le notizie relative al 1769-70. Si tratta di un intero fascicolo su coloro che lavorarono a Torre Guevara a “fare li stradoni, carrare, a situare le reti e le forcine nelle Reali Mene di Torre Guevara e Cervellino”<sup>552</sup>.

Tenendo presente che si tratta degli unici dati sul numero dei “menaroli”, sulla base di questi, possiamo ritenere che in ogni soggiorno di caccia vi dovesse essere un centinaio di persone circa che prima e durante la caccia si occupava di allestire il teatro di caccia, come d’altronde avveniva per qualunque battuta nobiliare. Non meraviglia trovare soprattutto persone di Bovino, né di università limitrofe come Orsara, Greci o Panni; più curioso è invece il fatto che vi fosse un numero elevato di “menaroli” originari di un territorio abruzzese. Sarebbe interessante avere informazioni simili su altri *Siti reali*, quali Caserta o Persano, per poter eventualmente verificare se, anche per coloro che preparavano le mene, esistesse un personale specializzato che si spostava da riserva a riserva a seconda del calendario venatorio regio.

551 - Il duca di Bovino, dopo che la caccia ebbe termine, richiese al Percettore regio 599 ducati d’argento “per poterlo dividere più comodamente tra la povera gente” che aveva preso parte alla caccia del re. Disponendo la Percettoria solo di monete d’oro, il duca ringraziò comunque (ASF, *Dogana*, s. I, b. 362, fasc. 12805, cc. 4, 6).

552 - Vi sono 89 nominativi di persone soprattutto di Bovino, ma anche di Greci, Orsara, Panni, Villalago. In totale, per 455 giornate di lavoro, il compenso sarebbe dovuto essere di 117 ducati circa, anche se il duca di Bovino fece sapere al presidente della Dogana che i lavoratori si erano accontentati di una somma complessiva di 88 ducati circa (ASF, *Dogana*, s. I, b. 371, fasc. 12880, cc. 3, 6).

Altro dato non sempre chiaro è la costituzione di un gruppo di “cavalieri” del re, vale a dire coloro che, nobili o notabili, accompagnavano i re a caccia e partecipavano alle battute. Dal numero dei materassi o meglio dei letti “completi” si può desumere che il seguito regio si aggirasse sulla cinquantina di persone in media per ogni soggiorno a Torre Guevara, escludendo ovviamente le truppe. Chi erano tali ospiti? Non abbiamo che pochi dati raccolti di qua e di là, senza elenchi precisi.

Certamente, ad ogni battuta prendeva parte qualcuno che rappresentava la Dogana, di solito il subalterno di stanza a Torre Guevara. Nella documentazione non si fa alcun riferimento a qualche partecipazione dello stesso presidente, ma ciò non è del tutto da escludere considerando che la Dogana aveva la sua “baracca” fissa in ogni annata di caccia borbonica.

Tra i nobili che si trovarono spesso a Torre Guevara durante il regno di Carlo III ci sono il principe della Riccia, maggiore del Reggimento Reale Italiano, la principessa della Riccia, il duca di Lossada, il principe di Francavilla, il principe di Magliano, quello di Stigliano, il marchese Di Gregorio e, ovviamente, il duca di Bovino. Troviamo, poi, alcuni ecclesiastici e religiosi come monsignor Forni, padre Cavalcanti e un certo don Basilio.

Spesso si ha notizia della loro presenza attraverso le richieste che rivolgevano al subalterno della Dogana, per conto proprio o riferendo i desideri della regina Amalia<sup>553</sup>. Sono molti i dettagli presenti nella documentazione e, anche se non particolarmente significativi, lasciano intendere che nulla era eccessivamente diverso dalla quotidianità trascorsa nella capitale<sup>554</sup>.

## 2. Il declino di Torre Guevara

### a) La caccia che non si fece

Il 1775 segna la fine della “Regia Caccia” di Torre Guevara. A causarla concorse un evento inaspettato: la morte del duca di Bovino. Come si è detto nell’introduzione, questo accadimento fu con probabilità un pretesto con cui Ferdinando IV decise di chiudere questo *Sito reale*. La storia di Torre Guevara,

553 - Come, ad esempio, quello di assaggiare le “cocchie”, vale a dire le ostriche, di Taranto (*Ibidem*).

554 - Si pensi, ad esempio, alla premura per la collocazione di una cappella del Santissimo Sacramento (ASF, *Dogana*, s. I, b. 364, fasc. 12817, f. 1).

infatti, è soprattutto legata a Carlo III, mentre il figlio non si recò spesso in Capitanata, preferendo Caserta, gli Astroni, la Favorita e altre riserve regie.

Non tutto, però, andò perduto di Torre Guevara dal momento che, come si è accennato in precedenza, nel 1780 vi sarebbero stati altri lavori alla strada regia che dalla riserva portava a Napoli. Procedendo con ordine, iniziamo dalla caccia che non si fece.

Innanzitutto, va chiarito che Ferdinando IV si sarebbe dovuto recare a Torre Guevara proprio nel 1775. La preparazione di tale soggiorno ebbe inizio addirittura nel maggio precedente. In tale periodo, infatti, il marchese Goyzueta, segretario di Azienda, scrisse al presidente della Dogana di allora, Giovanni Di Alessandro, per sollecitare l'esborso di 500 ducati da assegnare al duca di Bovino, Cacciatore maggiore, per la costruzione di un nuovo baraccone che avrebbe ospitato i volontari di Marina durante la caccia borbonica<sup>555</sup>. Approntato il denaro, il mese successivo cominciarono i lavori.

Dopo qualche inconveniente relativo la fornitura degli embrici<sup>556</sup>, si aspettò il mese di ottobre per poter completare, come era già spesso accaduto, la provvista dei legnami necessari nella fiera di san Luca il 18 ottobre a Manfredonia<sup>557</sup>. In particolare, una nota mandata da Napoli dal marchese Tanucci al presidente della Dogana fissava *l'iter* da seguire nella compra del legname<sup>558</sup>, da conservare poi in qualche magazzino di Manfredonia e trasferire direttamente a Torre Guevara<sup>559</sup> senza passare da Foggia.

Per far fronte a queste spese il duca di Bovino richiese altri 500 ducati che il presidente della Dogana riuscì a rendere disponibili per la fiera di san Luca<sup>560</sup>. Dopo qualche indugio, le operazioni di compra del legname iniziarono,

---

555 - ASF, *Dogana*, s. I, b. 374, fasc. 12892, cc. 1-2.

556 - Per il tetto di uno dei baracconi, infatti, dagli ingegneri che seguivano i lavori furono richiesti circa 30000 tegole e 20000 embrici che sarebbero stati forniti da un artigiano di Troia il quale si era precedentemente obbligato a consegnarli per la fine di settembre di quello stesso anno. Ciò, tuttavia, non sembrò possibile perché il governatore di Troia aveva bloccato tale operazione con la motivazione che la fornace sarebbe dovuta essere impiegata per confezionare salnitri e, come si legge nella lettera scritta dall'agente del duca di Bovino al presidente della Dogana, "senza punto badare al comodo del Real Servizio". Anche in questo caso, a rimettere tutto a posto fu la Dogana che raccomandò al governatore di Troia la precedenza assoluta per il servizio regio (Ivi, c. 4).

557 - Uno dei due baracconi sarebbe stato lungo 520 palmi e largo 30 palmi (Ivi, c. 8).

558 - Ivi, c. 10.

559 - Il duca di Bovino successivamente avrebbe dato la sua disponibilità a far conservare il legname nel suo magazzino della lana a Torre Guevara che in quel periodo si trovava vuoto (Ivi, c. 14).

560 - Ivi, c. 18.



fino a che tutto il materiale di cui si aveva bisogno fu riposto in alcuni magazzini di Manfredonia in attesa di essere trasportato a Torre Guevara.

L'unico ostacolo furono i venditori, provenienti da Fiume in territorio austriaco, che all'apertura della fiera avevano concordato il prezzo con i falegnami mandati da Foggia, ma che al momento della consegna ritennero troppo basso il prezzo offerto dalla Corte<sup>561</sup>. Il subalterno della Dogana, intanto, prendeva tempo in attesa di disposizioni precise da Foggia<sup>562</sup>. Gli stessi venditori, infatti, avevano minacciato, se non pagati entro due giorni, di recarsi a Napoli e, tramite l'ambasciatore austriaco, di presentare un memoriale al re in persona circa tale questione<sup>563</sup>. Dopo l'intervento del presidente della Dogana, che li ricevette a Foggia, si giunse finalmente ad un accordo: le travi vennero pagate al prezzo già pattuito a Manfredonia mentre le tavole furono acquistate ad un prezzo maggiore. Nel dicembre del 1774, dunque, il legname poté così iniziare a pervenire a Torre Guevara<sup>564</sup>.

I tempi furono piuttosto lunghi se si pensa che nel giugno del 1775 il "mastro falegname" scriveva ancora al marchese Tanucci per sollecitare il suo compenso<sup>565</sup>. Dopo questa data, la documentazione mostra una netta inversione di tendenza: non si compra più alcun quantitativo di legname, ma si tenta in tutti i modi di venderlo.

#### b) La dismissione di Torre Guevara

Nel dicembre del 1775, il "mastro falegname" che si era occupato di reperire il materiale necessario per il nuovo baraccone scrisse al presidente della Dogana mostrando una certa preoccupazione per il fatto che non fosse riuscito a trovare nessun compratore per il quantitativo del legname rimasto inutilizzato per il blocco dei lavori causati dalla morte del duca di Bovino<sup>566</sup>.

---

561 - Esso consisteva in 6 carlini il carro per le travi, ducati 8 meno un quarto per un centinaio di tavole "blandine" e ducati 7 per un centinaio di tavole "blandine" di miglior qualità (Ivi, c. 30).

562 - Ivi, cc. 34-5.

563 - Ivi, c. 35.

564 - Ivi, c. 61. Per il trasporto furono spesi in tutto 440 ducati circa (Ivi, c. 88).

565 - Ivi, c. 97.

566 - Ivi, c. 100.

Suggerì, allora, di far emanare dei bandi nelle università limitrofe alla ricerca di eventuali compratori<sup>567</sup>.

Il bando di vendita venne notificato a Foggia, San Severo, Lucera, Troia, Bovino, Ascoli Satriano e Cerignola nel febbraio del 1776<sup>568</sup>. Non vi fu, tuttavia, alcun esito favorevole; così, il mese successivo, il marchese Tanucci interpellò il presidente della Dogana per chiedergli un parere sul da farsi. Il presidente sottolineò che sarebbe stato troppo dispendioso trasportare il materiale a Napoli e suggerì di continuare a tentare la vendita "sulla facciata dei luoghi"<sup>569</sup>. Il consiglio venne seguito e quindi fu emanato un ulteriore bando pubblicato, oltre che nelle università precedenti, anche a Orsara, Deliceto, Accadia, Sant'Agata, Rocchetta e Candela<sup>570</sup>.

Nel settembre dello stesso anno, dunque, il legname cominciò ad essere venduto, ma ad un prezzo minore rispetto a quanto era inizialmente stabilito<sup>571</sup>. Ciò nonostante, le difficoltà nella vendita proseguirono al punto che nel dicembre del 1776 da Caserta, dove si trovava Ferdinando IV, si dispose che il rimanente materiale fosse conservato a Torre Guevara nell'attesa di un nuovo soggiorno del re<sup>572</sup>.

Questa nuova visita, tuttavia, non ebbe mai luogo. Nell'agosto del 1779, infatti, da Portici, dove si trovava, il marchese della Sambuca, primo segretario di Stato del re, chiese al presidente della Dogana un parere - trovandosi a Torre Guevara conservato tutto quel legname "di Real Conto" e "non occorrendo ivi farne più l'uso destinato, per la saputa dismissione di quella Caccia" - sulla convenienza del trasporto e poi della vendita a Napoli o della vendita a Lucera<sup>573</sup>. Il presidente, ancora una volta, ritenne più opportuna la seconda possibilità perché "sulla faccia dei luoghi" dalle tavole si sarebbe

567 - La nota del "conto del legname comprato per la Regia Corte per uso del baraccone di Torre Guevara" mostra, effettivamente, quanto cospicuo fosse: circa dieci mila tra tavole e travi di vario tipo e dimensione (Ivi, c. 102).

568 - Ivi, cc. 105-6.

569 - Ivi, c. 108.

570 - Ivi, c. 115.

571 - Ivi, c. 119.

572 - Ivi, cc. 123, 125-26.

573 - ASF, *Dogana*, s. I, b. 374, fasc. 12895, c. 1.

potuto ricavare maggior denaro e poi perché il legname era prevalentemente di abete, non molto in uso a Napoli<sup>574</sup>.

Nel settembre del 1779 si giunse infine alla decisione di vendere il tutto, non a Napoli, ma nel foggiano<sup>575</sup>. Quest’operazione sarebbe proseguita, infine, dall’ottobre di quell’anno fino al dicembre del 1782<sup>576</sup>.

L’ufficializzazione della dismissione di Torre Guevara avvenne nel dicembre del 1779 quando, da Caserta, il marchese della Sambuca scrisse al presidente della Dogana comunicandogli che, vista la risoluzione regia di “chiudere” la Regia Caccia di Torre Guevara, “rientrasse ognuno nel pieno possesso e dominio di quei territori boscosi, selve ed altro che v’erano annessi”<sup>577</sup>.

---

574 - Ivi, c. 3, 5.

575 - A dover essere venduto, tuttavia, non era solo il legname, ma anche una buona quantità di letti e molte tavole di noce che erano conservati a Torre Guevara, senza contare, inoltre, che altre tavole di noce erano rimaste alla Bufalara e a Tremoleto (la nota dei mobili parla di 144 materassi e altrettanti cuscini di lana, giacigli di paglia e coperte di lana, 14 coperte di fustagno, 28 paia di lenzuola, 28 federe di cuscini, 144 scanni e 432 tavole da letto). Furono, quindi, nel contempo, scelti due periti incaricati di stimare il legname e vennero nuovamente pubblicati i bandi di vendita allargando ulteriormente il campo fino a Panni, Savignano, San Nicola la Baronia, Flumeri, Grottaminarda, Ariano e Montaguto. Per quel che riguardò i letti, invece, si decise di spedirli a Portici (Ivi, cc. 12, 24-30, 33).

576 - Ivi, c. 96.

577 - Ivi, c. 98.

La caccia in Capitanata:  
una pratica conflittuale



## 1. La tutela della caccia e le sue conseguenze

Nel terzo capitolo si è parlato, tra l'altro, dei vari bandi proibitivi pubblicati durante i regni di Carlo III e Ferdinando IV al fine di preservare le riserve di Capitanata. Il fatto stesso che essi siano stati così numerosi, e spesso ripubblicati, indica la difficoltà di farli rispettare. Ciò accadeva per diverse ragioni. La prima, si è già detto, è da rinvenire nella preclusione dell'accesso ai boschi e di conseguenza ai suoi “frutti”. È per questo motivo che è possibile individuare due tipologie di reati legati al divieto di caccia nei boschi di Torre Guevara e Tremoleto: innanzitutto la caccia di frodo e, in secondo luogo, una serie di reati relativi al taglio di alberi e rovi delle selve protette.

La presenza di cacciatori di frodo, per il periodo che ci riguarda, a Torre Guevara è attestata fin dal 1742. Era stato segnalato alla corte napoletana come alcuni “ferrari” di Troia si fossero introdotti nel bosco di Bovino e di continuo praticassero la caccia illegalmente<sup>578</sup>. Il sovrano, quindi, emanò il primo bando proibitivo che dava disposizioni circa i reati e le pene<sup>579</sup>. Da allora i fenomeni si sarebbero protratti per lungo tempo.

Prima di analizzare questo fenomeno, tuttavia, va sottolineato come nel distretto comprendente Bovino, Deliceto, Orsara e Troia le accuse di bracconaggio non infrequentemente celassero l'intenzione del duca di Bovino di punire amministratori locali a lui ostili.

### a) Gli abusi del Montiere maggiore: la carcerazione di Nicolò Fracasso

Le cacce di Torre Guevara e Tremoleto costituivano un caso unico nel sistema dei *Siti reali* borbonici per il fatto che gli esponenti della famiglia Guevara si trovarono a ricoprire questa carica essendo, quindi, paradossalmente massimi giudici di questioni di caccia nei territori che comprendevano il proprio feudo. Il pericolo per le comunità locali era una parzialità nei comportamenti assunti dal feudatario-giudice-Montiere maggiore.

Un caso si verificò proprio quando nell'aprile del 1761, Nicolò Fracasso, eletto dell'università di Orsara, scrisse, dal carcere, una supplica al re

578 - ASF, *Dogana*, s. I, b. 362, fasc. 12804, c. 1.

579 - Ivi, c. 2.

protestando perché, a suo dire, era stato punito ingiustamente dal duca di Bovino<sup>580</sup>.

Secondo i ministri del duca egli, insieme ad altri due suoi compagni, era stato fermato poiché si erano precedentemente introdotti nella difesa dell'università di Orsara, Cervellino, portando lo schioppo ed uccidendo un daino<sup>581</sup>. Per Fracasso, invece, il fatto, da parte dei ministri del duca, aveva "incontrato una sinistra interpretazione"<sup>582</sup>.

In realtà, il duca non aveva gradito i richiami mossi proprio da Fracasso per dei tagli eccessivi di alberi fruttiferi nei boschi e nelle difese di Orsara<sup>583</sup>. Da cinque anni, secondo Fracasso, il duca faceva tagliare legna, per farne travi, nel bosco detto della Montagna di Crepacuore<sup>584</sup> e da due, con altra gente di Bovino, procedeva al taglio di "una immensa quantità di altro minuto legname per cuovrire i ricoveri vasti dei suoi granni e piccioli armenti", nonostante il fatto che il Montiere maggiore avrebbe potuto farlo nei boschi di sua proprietà<sup>585</sup>. A ciò si doveva aggiungere che l'anno precedente l'agente del duca, senza il permesso dei governanti di Orsara, aveva consentito a vari bovinesi di tagliare pali per vigneti dentro la difesa di Cervellino, facendone scempio, col pretesto che sarebbero servite per le vigne del duca.

Benché il duca ed il suo agente avessero garantito che nulla di tutto questo si sarebbe più verificato in futuro, la promessa risultò falsa, dal momento che sia le vigne del duca che quelle dei bovinesi apparivano rifornite dei pali, mentre la difesa era stata "rovinata e spianata"<sup>586</sup>.

Il giorno in cui fu arrestato, Fracasso ammetteva di essersi recato in quei luoghi e di avere con sé lo schioppo, ma per "la custodia e diligenza nelle campagne e specialmente nei boschi"<sup>587</sup>.

580 - Essendosi recato dal duca per incombenze relative al mercato della festa di san Michele era stato trattenuto dall'agente del duca, Nicola Reale, e trasportato, senza sapere il motivo, nelle carceri di Bovino (ASF, *Dogana*, s. I, b. 366, fasc. 12834, c. 2).

581 - Ivi, c. 3.

582 - *Ibidem*.

583 - L'università di Orsara possedeva "insigni boschi, defense ed erbaggi con pienezza di diritto", non avendo il duca su essi alcun potere né di pascolarvi i propri armenti, né tanto meno di fare legna. I diritti, infatti, che poteva accampare su quei luoghi, erano stati lasciati "in transatto" in passato per 402 ducati che l'università di Orsara gli corrispondeva ogni anno. Ogni volta, quindi, che il duca aveva voluto dei legnami da quei boschi, ne aveva prima avanzato richiesta ai governanti di quella località (*Ibidem*).

584 - Esso faceva parte del territorio di Orsara.

585 - *Ibidem*.

586 - *Ibidem*.

587 - Ivi, c. 4.

Dall’anno precedente, a suo dire, la caccia era stata aperta a chiunque volesse praticarla anche dai comuni vicini, sia di giorno, che di notte, “portando i cani alle mene senza incontrare alcuno impedimento”<sup>588</sup>. Inoltre, la cacciagione era venduta con tutta libertà anche ai forestieri, eccezion fatta per le pelli, e non vi era stato, in quel periodo, nessun arresto, così come non ve ne erano allora, giacché i guardiani non catturavano nessuno. Fracasso specificava anche come non si riferiva ai cacciatori che avevano le licenze rilasciate dal duca di Bovino, ma “di quei che vanno e venno o per divertimento o per negozio”<sup>589</sup>. Insomma, ai cacciatori con licenza il duca aveva permesso, tacitamente, che se aggiungessero altri, ma Iñigo Guevara, secondo Fracasso, non aveva giurisdizione per l’arresto ordinato<sup>590</sup>.

Nel luglio Tanucci da Napoli inviava al Presidente della Dogana la supplica del duca di Bovino, in risposta a quella del Fracasso<sup>591</sup>. Egli riassumeva i punti fondamentali dello sfogo dell’eletto di Orsara e sosteneva che, in riferimento al fatto di non avere alcun diritto di pascolare o far legna nelle difese di Orsara a causa della transazione cui aveva fatto cenno il Fracasso stesso, essa riguardava soltanto i corpi della “bagliva, portolania, demanio e spica di esso”, come discusso in precedenza presso il Tribunale della Sommara<sup>592</sup>. Riguardo poi alle accuse circa i permessi rilasciati dall’agente del duca ai cittadini di Bovino di tagliare, nella difesa di Cervellino, pali per i vigneti, il Montiere maggiore ricordava che la Regia Camera della Sommara aveva concesso ai cittadini di Orsara i diritti di poter pascere e legnare e “acquare”. Nella stessa difesa andava inclusa una porzione del territorio di Bovino. Il duca, pertanto, in qualità di “capo” dei cittadini di quest’ultima località aveva anch’egli quei diritti<sup>593</sup>.

---

588 - *Ibidem*.

589 - *Ibidem*.

590 - Le vere ragioni della carcerazione, a dire di Fracasso, risiedevano nel fatto che egli era stato eletto per il governo di Orsara al posto di un certo De Paulis, cognato dell’altro agente del duca, riscontrandone anche il malgoverno precedente giacché le rendite dell’università erano state prosciugate. Oltre a ciò, anche un certo Ceccarelli, “giudice” scelto da circa dieci anni dal duca per il controllo del feudo, aveva cooperato all’arresto per vendicarsi di Fracasso che, in passato, aveva tentato di farlo rimuovere dall’incarico che ricopriva nel governo di Orsara, per vincoli di amicizia e “indissolubili” con l’agente del duca. Ceccarelli, infatti, aveva battezzato tre figli di Nicola Reale (Ivi, cc. 13, 21).

591 - Ivi, c. 16.

592 - *Ibidem*.

593 - *Ibidem*.



Ricordava l'ordine perentorio di non introdursi nella difesa, riservata per la caccia reale, con schioppi. Fracasso, perciò, aveva commesso un delitto, e non valeva la scusa che lo aveva fatto per custodire Cervellino, poiché per un dispaccio regio del 1756 l'università di Orsara doveva tenervi un guardiano<sup>594</sup>.

Dopo esser stato liberato, Fracasso fece ricorso alla Dogana ribadendo la sua innocenza e la malafede di chi lo aveva carcerato<sup>595</sup> e chiese che l'università venisse reintegrata del danno cagionato dal duca. Il presidente, quindi, ordinò una ricognizione da farsi in Cervellino da due esperti falegnami, con il compito di riconoscere la qualità degli alberi tagliati e se il taglio avrebbe potuto danneggiarli in modo irreparabile per gli anni a venire<sup>596</sup>.

Compiuti gli accertamenti<sup>597</sup>, il subalterno della Dogana incaricato di chiarire i fatti ritenne il Fracasso colpevole per una serie di ragioni<sup>598</sup>, prima fra tutte, la confessione di essersi introdotto nella difesa con lo schioppo, anche se per la custodia di essa.

Il caso di Fracasso getta luce su tutta una serie di rapporti, relazioni e diritti legati a quel territorio che era parte della riserva di Torre Guevara. Benché Fracasso fosse stato ritenuto colpevole, egli denunciava uno stato di cose non smentito affatto dal duca. Il Montiere maggiore, infatti, non aveva affatto negato il taglio in quei boschi, reclamava, anzi, il diritto di farlo. Appare, poi, ben poca cosa il fatto che i documenti gli avessero riconosciuto

---

594 - Va sottolineato come già nel 1756 vi era stato un contenzioso tra quest'ultima e il duca proprio a riguardo dell'uso che il Montiere maggiore faceva nel bosco di Crepacore, difesa di Orsara: era stato accusato di far recidere alberi illegalmente per le sue masserie di campo e di aver "formato nel bosco dell'università difesa de bovi denominata Montemaiuro". Oltre a ciò, per ridurre a coltura i terreni del fondo denominato Ripalonga, di suo possesso, aveva preteso altri canoni oltre a quelli che i cittadini di Orsara già gli versavano annualmente. Il processo, tuttavia, non aveva provato la colpevolezza del duca. Riguardo a Ceccarelli, questi era stato sì imputato del fatto di non poter ricoprire alcuna carica di governante in Orsara per le ragioni che aveva mostrato Fracasso, però la Vicaria, che lo aveva giudicato, aveva ritenuto che non vi fossero simili impedimenti. (Ivi, cc. 17-8).

595 - Sostiene, a differenza della prima supplica, di essersi introdotto nella difesa di Cervellino con una "mazza di legno" (Ivi, c. 23).

596 - Ivi, c. 24.

597 - Nel bosco di Crepacore e specificamente nei luoghi detti La Trainera, la Fontana dell'Aulini, l'Acqua di S. Giovanni e li Mugnali, tutti confinanti tra loro, si appurò che erano stati tagliati 303 alberi di cerro di cui 160 recisi da cinque o sei anni e 143 da due anni circa. Di questi alcuni erano stati tagliati "di fresco". Il taglio non ne aveva compromesso la ricrescita futura. Per quel che atteneva la difesa di Cervellino, poi, osservati per due giorni "serque, cerri, crognali, orni" furono conteggiati 203 alberi di diverse altezze recisi, con un danno di d. 574 e grana 50 (Ivi, c. 30).

598 - Innanzitutto, egli non aveva la facoltà di privare i bovines della legna dal momento che questi ultimi - e il duca *in primis* - secondo i documenti analizzati, avevano il diritto di far legna in quei luoghi. Dal decreto, poi, del tribunale della Regia Camera analizzato, emergeva "la facoltà limitata che i cittadini di Orsara tengono nella difesa di Cervellino, la quale a patto veruno le permette, anzi, espressamente le vieta l'abuso che i medesimi hanno fatto di fidarvi il taglio della legna ai carbonieri" (Ivi, c. 123).

quel diritto dal momento che, in ogni modo, egli aveva fatto recidere un consistente numero di alberi in una porzione di terre su cui avrebbe dovuto primariamente conservare intatto il luogo di caccia. Avrebbe potuto far legna nei suoi boschi, ma, a questi, egli non faceva alcun riferimento.

In questo fascicolo, il duca di Bovino sembra dimenticare il suo importante ruolo, eccetto che in una circostanza: quando ordinava la carcerazione di Fracasso. In quel caso egli abusava della sua carica e i presunti atti di bracconaggio erano un semplice espediente con il quale colpire un personaggio scomodo per i suoi interessi.

La politica della tutela della caccia regia, anche relativamente ai reati connessi con il bracconaggio, va letta, dunque, come un tassello della politica più ampia riguardante la convivenza fra duca ed università comprese nel suo feudo. Altrettanto complesso è, poi, lo studio della caccia di frodo vera e propria.

#### b) Il complesso mondo del bracconaggio

La storia della caccia riservata, in età moderna, è accompagnata dal bracconaggio principalmente per un motivo molto semplice: la restrizione di quello che era un diritto comune in privilegio. È, però, piuttosto complicato indagare l'universo del bracconaggio, dal momento che esso era formato da diverse classi sociali ed anche perché tale "diritto comune" era praticato per ragioni differenti che andavano dalla necessità di approvvigionarsi di carne per il consumo diretto, ad interessi speculativi e al semplice diletto personale.

Va, innanzitutto, abbandonata l'idea che la caccia di frodo fosse legata prevalentemente a fenomeni di insubordinazione, di delinquenza o di violenza. Il "mito" del bracconiere, pericoloso per la società e "forestiero", era sicuramente operante anche nelle comunità coinvolte direttamente dalle cacce di Torre Guevara e Tremoleto e può aiutare ulteriormente a comprendere il variegato mondo del bracconaggio. Studiare tale fenomeno, solo attraverso quest'ottica, può tuttavia dare un'immagine falsata di una realtà molto più complessa e stratificata.

Non va trascurato, nello studio del bracconaggio, il rituale altrettanto significativo rispetto a quello nobiliare. Sicuramente le battute dei cacciatori

di frodo non erano sfarzose, ma l'abbigliamento del bracconiere era facilmente riconoscibile anche grazie alle munizioni che portava e, ovviamente, per il possesso dello schioppo<sup>599</sup>. Il numero dei cacciatori variava da quattro o cinque fino a una dozzina di persone al massimo. Solitamente erano accompagnati da uno o più cani, probabilmente mastini napoletani.

Coloro che spesso commettevano reati di caccia provenivano da diverse fasce sociali: dai semplici massari di campo o guardiani, ai membri del personale stesso addetto alla tutela della riserva, agli artigiani e ai religiosi, spesso presenti nelle "comitive".

Per esempio, più volte nella documentazione si incontrano casi di "ferrari" di Troia che si recano illegalmente a caccia con sacerdoti. Nel 1749 vi fu un caso significativo dal momento che la banda dei contravventori era formata da tre artigiani, ben cinque sacerdoti e un frate<sup>600</sup>. Il problema, in casi simili, era fare in modo che anche i religiosi fossero puniti, come prescriveva il bando proibitivo, senza alcuna protezione da parte dei loro superiori.

A onor del vero, tuttavia, non si riscontra alcuna resistenza, caso mai qualche lungaggine in più. Se infatti i colpevoli "laici" vennero immediatamente carcerati, passò qualche giorno prima che ciò potesse avvenire con i sacerdoti, dal momento che si aspettava il nulla osta del vescovo di Troia, monsignor Faccolli<sup>601</sup>. Diversamente andarono le cose per il frate. Per lui, infatti, fu subito consultato il superiore dei padri riformati di san Francesco il quale preferì trasferire immediatamente il reo in un altro convento distante venti miglia da Troia<sup>602</sup>.

Se in questo caso il potere religioso e quello regio agirono di comune accordo, non fu così nel 1764 quando un sacerdote venne colto in flagrante dai guardiani appostato a cacciare colombi e daini<sup>603</sup>. Francesco Antonio Maffei, soprintendente delle cacce di Torre Guevara e Tremoleto, fece condurre il reo<sup>604</sup> nella curia vescovile di Bovino, scrivendo al vicario generale che

599 - Nel 1773 Vincenzo Fattibene, della terra di Orsara, era stato arrestato perché, verso le diciannove del 31 gennaio, era stato sorpreso dai guardiani nel luogo di Tordegna "armato di schioppo e con panettiera" (ASF, *Dogana*, s. IX, b.31, fasc. 594).

600 - ASF, *Dogana*, s. I, b. 362, fasc. 12812, c. 1.

601 - Ivi, cc. 7-8.

602 - Ivi, c. 19.

603 - ASF, *Dogana*, s. I, b. 367, fasc. 12847, c. 194.

604 - Si trattava di un sacerdote già altre volte inquisito per gli stessi reati.

fosse detenuto lì in nome del re. Il vicario, tuttavia, dopo essersi fatto consegnare lo schioppo e la borsa del prete con le munizioni, rispose che spettava solo a lui provvedere al colpevole, non riconoscendo, dunque, il bando regio e il tribunale della Dogana<sup>605</sup>. È presumibile che il sacerdote fosse rimasto nella custodia del vescovo, come pure lo schioppo e la borsa, e che da Napoli si prescrisse di non entrare in aperto conflitto con il vescovo di Bovino, giacché non vi sono altre informazioni sull'esito della vicenda.

In ogni modo, ciò che non deve meravigliare è soprattutto il fatto di rinvenire dei cacciatori di frodo nell'ambito religioso<sup>606</sup>. Era usuale, infatti, che sia esponenti del clero secolare che regolare andassero a caccia. In una nota del 1756, relativa ai nomi di coloro che avessero i permessi di caccia del duca di Bovino, e che quindi la praticassero abitualmente e regolarmente autorizzati, il numero totale è di trenta cacciatori di cui ben sedici erano religiosi<sup>607</sup>. Non c'è da stupirsi, dunque, se così come vi erano molti che andavano a caccia legalmente, quasi altrettanto numerosi erano quelli dediti al bracconaggio<sup>608</sup>.

La questione appare ancora più interessante se si pensa che spesso i reati potevano verificarsi e rimanere impuniti in virtù di legami di parentela proprio con chi avrebbe dovuto vigilare. In molti fascicoli appare il nome di un frate domenicano dimorante in san Domenico Maggiore a Napoli. Fra' Cherubino Barone, questo il suo nome, era nipote di uno degli agenti del duca, Michele Barone<sup>609</sup>. L'altro agente, Michele Durante, pur non avendo

605 - Ivi, c. 195.

606 - Nel dicembre dello stesso anno, vi furono altri due preti che uccisero un daino e ne vendettero la pelle al priore dei monaci carmelitani di Bovino. Uno in particolare era già noto ai guardiacaccia per aver poco prima ucciso un cinghiale (Ivi, cc. 225-7).

607 - ASF, *Dogana*, s. I, b. 364, fasc. 12821, c. 2.

608 - Un caso alquanto curioso si verificò nel 1767. Un certo reverendo Saverio Fracasso, economo della chiesa collegiata di Orsara, avanzò una supplica al re per denunciare come fosse stato ingiustamente carcerato. A suo dire, infatti, dopo aver celebrato una messa in suffragio richiesta da un cittadino di Orsara, Cesario Manfredonia, con la promessa dell'elemosina, ebbe in cambio della carne di daino. Per tal ragione, evidentemente denunciato da qualcuno, fu ritenuto un cacciatore di frodo. Le dichiarazioni del sacerdote, tuttavia, appaiono un po' confuse dal momento che nella supplica regia fa esplicitamente il nome di chi gli avrebbe regalato la carne, mentre nell'interrogatorio con il subalterno del tribunale doganale dice di aver avuto quella carne nel confessionale e quindi di non poter fornire altre informazioni sul presunto donatore. Lo stesso subalterno si mostrerà piuttosto scettico nell'apprendere che non vi fosse alcun segreto "professionale" e quindi non fa che rimettere il tutto al presidente della Dogana. Di quello che accadde in seguito, purtroppo, non abbiamo alcuna notizia (ASF, *Dogana*, s. I, b. 369, fasc. 12858).

609 - ASF, *Dogana*, s. I, b. 367, fasc. 12846, c. 6.

le prove necessarie per farlo carcerare, denunciò al presidente della Dogana come il frate, oramai da diversi anni, con la scusa di andare nei boschi di Torre Guevara per predicare in periodo di quaresima, si tratteneva anche per tutta l'estate andando a caccia liberamente grazie alla "confidenza" che aveva con i custodi della riserva, in virtù dei vincoli di parentela con un personaggio così importante come l'agente del duca<sup>610</sup>. Così, benché fosse risaputo da tutti i "ministri" di campagna del duca, fino al massaro delle pecore e agli stessi guardiacaccia, la soggezione all'agente generale li portava ed essere reticenti<sup>611</sup>, di modo che, mentre il numero degli animali diminuiva, le relazioni da loro compilate mostravano un irrealmente buono stato della riserva regia<sup>612</sup>.

Proprio a riguardo, emerge un altro aspetto del bracconaggio. A fianco di persone comuni, artigiani e membri del clero, si possono rinvenire molti guardiani di caccia implicati in questo tipo di reato. È difficile quantificare questo dato, ma il fenomeno non doveva essere di poco conto. D'altra parte, anche in questo caso, si tratta di una casistica già ampiamente presente in altri contesti sia italiani che europei<sup>613</sup>.

I custodi e guardiacaccia, infatti, avevano un'ampia libertà di azione, cosa che li portava ad essere più facilmente indotti ad approfittare dei vantaggi, ad esempio, derivanti dalla caccia ai daini, senza essere controllati, se non saltuariamente. Nel caso di Torre Guevara, dovendo essi verificare il numero degli animali presenti nelle riserve e poi riportarlo all'agente del duca, per le prescritte relazioni settimanali a Napoli sullo stato delle cacce, frequentemente mentivano indicando un numero maggiore di animali che, invece, erano di meno anche perché cacciati proprio da loro stessi.

In effetti, a leggere le relazioni sullo stato delle cacce regie, sembra che il bracconaggio fosse un fenomeno poco presente in Torre Guevara. Probabilmente, le cose non andavano proprio in questo modo. Non a caso, uno degli agenti generali del duca, Michele Durante, ed uno dei relatori, il notaio

---

610 - Ivi, c. 7.

611 - Ivi, c. 18.

612 - Ancora nel 1772 si hanno notizie di fra' Cherubino a caccia in Torre Guevara (ASF, *Dogana*, s. I, b. 372, fasc. 12885).

613 - Si pensi, in particolare, al caso dell'Inghilterra fra XV e XVII secolo studiato da Manning (*Hunters and Poachers* cit.).

Smacchia, più volte avanzarono dubbi sul numero degli animali settimanalmente riferito dai guardiani perché avevano riscontrato discrepanze fra il numero da loro indicato e quello verificato dai guardiani<sup>614</sup>.

Essi contestarono, inoltre, il metodo usato nel fare il conteggio, a loro modo errato perché muovendosi tutti insieme - e non, come suggerivano, per gruppi sparsi - gli animali potevano essere sempre gli stessi, ma contati due volte in mene diverse<sup>615</sup>.

Essi ragionavano sul fatto che se Carlo III uccideva generalmente fino a 500 daini al giorno, su un totale di più di 5000 animali; era piuttosto strano che in anni in cui non vi era stata alcuna visita regia il numero dei daini fosse sceso a qualche centinaio, come sostenevano i guardiani. I conti, quindi, non tornavano. Essi conclusero che le relazioni erano fatte "a pompa, non già in vero"<sup>616</sup>. Quali le ragioni? La caccia di frodo legata al lucro e al divertimento di una persona difficile da arrestare.

Un subalterno della Dogana, incaricato nel 1764 di verificare i fatti, girò varie conchierie fra Orsara, Foggia, Orta ed Ascoli rinvenendo come fosse consueto, non solo in quell'anno, che vari cacciatori portassero una non piccola quantità di pelli di daini e cervi<sup>617</sup>. Egli, infine, appurò come queste provenissero soprattutto dai guardiani della riserva che le avevano loro vendute<sup>618</sup>. I daini "scomparsi" dalla caccia regia erano spesso oggetto di un commercio piuttosto florido e parallelo alla presenza stessa della riserva.

Assodato, quindi, che quello del bracconaggio fosse realmente un universo all'interno del quale erano diversi i soggetti che vi si dedicavano, incuranti della severa legislazione borbonica, viene alla luce una delle motivazioni per cui la caccia di frodo fosse così presente: il lucro. Il caso dei guardiani, infatti, non è affatto isolato.

Già nel 1758, infatti, alcuni cacciatori scampati alla cattura da parte dei guardiacaccia si dedicavano al commercio delle pelli da destinare alle conchierie

---

614 - In particolare, i primi avevano indicato una cifra maggiore rispetto ai daini effettivamente conteggiati perché si basavano sulle semplici tracce ritrovate sul terreno. I secondi, invece, dissentivano perché, giustamente, sottolineavano come le tracce non erano affatto indicative del numero esatto (ASF, *Dogana*, s. I, b. 367, fasc. 12846, c. 12).

615 - *Ibidem*.

616 - *Ibidem*.

617 - Ivi, cc. 24-46.

618 - *Ibidem*.

circostanti<sup>619</sup>. Un testimone riconobbe alcuni “vaccari” di Bovino i quali, per come erano vestiti, con “giamberghini<sup>620</sup> di pelle di daini conciati gialle”, non lasciavano dubbi: si trattava di bracconieri.

Non sappiamo se essi siano stati successivamente carcerati e forse non è poi così importante. Per lo meno non quanto quello che apprendiamo da una lettera del governatore di Deliceto al presidente della Dogana nella quale è chiaramente espresso come tali cacciatori si muovessero “a carattere de disordini non tanto per la carne quanto per le pelli, quali le vendono bene a conciatori”<sup>621</sup>.

Il commercio si muoveva in tre direzioni: una conceria di Panni, una di Foggia e l'altra di Sanframondo nella Terra di Lavoro. La vitalità di questa attività era assicurata dalla presenza a Troia di mercanti “che fanno incetta grande di pelli di daini e d'altra qualità” ed un altro mercante di pelli a Bovino. L'ipotesi finale avanzata dal governatore di Deliceto era che vi fossero, in ultimo, collegamenti con le conchiere di Solofra<sup>622</sup>. Non conosciamo gli esiti della vicenda, né se quanto commercio preesistesse alla caccia regia o fosse scaturito o incrementato da essa. Certo è che la presenza della riserva non sembrava destabilizzare affatto questo bracconaggio legato al commercio locale<sup>623</sup>.

619 - ASF, *Dogana*, s. I, b. 365, fasc. 12825.

620 - Nome popolare per finanziaria o redingote.

621 - Ivi, c. 10.

622 - Il suggerimento finale era quello di sospendere con un decreto l'attività di tali conchiere, arrestare i conciatori e riuscire a procurarsi i libri di conto che avrebbero potuto fornire indicazioni sulla provenienza delle pelli (*Ibidem*).

623 - Ancora nel 1764, infatti, si apprende come esso fosse molto fiorente. Ad Ascoli Satriano nella casa di un conciatore originario di Verona furono rinvenute diverse pelli di daino che si suppose provenissero dagli animali di Torre Guevara. Se in questo caso, tuttavia, non si riuscì a trovare un riscontro certo, da un'altra conceria di Orsara emersero fatti interessanti. Giuseppe Prorai, originario di Venezia ma residente a Orsara, dalla chiesa di Lucera dove si era rifugiato per debiti, non solo confermò al subalterno della Dogana che i guardiani della caccia ogni mese portavano da lui almeno dieci, a volte quindici, pelli di daino, ma aggiunse anche che il massaro delle vacche del duca della terra di Greci gli aveva fatto conciare trenta pelli solo in quell'anno, regalandogli pure della carne. Il vignaiolo di Torre Guevara, poi, gli aveva portato dodici pelli di daino da conciare, per fare “calzoni”, “pezze” e “giamberghini”. Nella sua casa, inoltre, furono trovate molte altre pelli. Facendo un calcolo sommario, affermò che in quattro anni aveva conciato in tutto mille e duecento pelli circa. Nell'elenco dei suoi clienti abituali compaiono una cinquantina di persone fra le quali, oltre i personaggi già nominati, anche un frate e quattro sacerdoti. Nei confronti del conciatore non vi fu nessun provvedimento punitivo. Egli dovette restituire le pelli, ma ottenne nel contempo un indennizzo che gli avrebbe consentito di pagare i debiti per i quali era fuggito a Lucera. I guardiani di Torre Guevara, invece, ben sette, furono immediatamente licenziati (Ivi, cc. 23-5, 45-6, 51-2,

Non necessariamente, tuttavia, i cacciatori di frodo erano tali in virtù di ragioni legate al commercio. Non deve essere sottovalutata la componente ludica della caccia. La cultura alta, che escludeva, in età moderna, dalla pratica venatoria le classi non nobili non era accettata passivamente. L’uccisione di daini e cervi era spesso un elemento di “sfida” nei confronti di tale cultura e della presenza regia sul territorio. Alle sfarzose battute di caccia regie si opponevano ben congegnate partite compiute per il semplice piacere, quasi un’emulazione delle battute nobiliari.

A tal proposito colpisce la solidarietà che le popolazioni avevano fra loro nel difendere questi bracconieri o, per lo meno, nel non denunciarli, nel momento in cui si era chiamati presso il tribunale doganale a testimoniare<sup>624</sup>. Davvero poche appaiono le carcerazioni in confronto a quanti atti di bracconaggio contraddistinsero il *Sito reale* di Torre Guevara. La stessa denuncia anonima era utilizzata solo quando il clima diventava molto pesante<sup>625</sup>. Appare più probabile che i cacciatori di frodo riconosciuti e denunciati<sup>626</sup> fossero solo una piccola parte rispetto ad un mondo in cui questo fenomeno era radicato da tempo.

Dalla lettura delle relazioni di caccia dei guardiani, difatti, raramente spunta fuori qualche nome. Fra il 1760 e il 1779, infatti, dei numerosi reati commessi,

624 - Un caso, ad esempio, del 1756 che riguardava l’uccisione di tre daini ad opera probabilmente di alcuni cittadini di Troia, poiché i guardiani della caccia avevano visto degli uomini scappare in direzione di Troia, mostra tutta la solidale intesa fra i cittadini chiamati a testimoniare. Senza voler scorgere in questo un disegno preciso, traspare però un senso, se non di vicendevolesse aiuto, di condivisione di interessi. I settanta testimoni ascoltati da Saverio Dell’Acqua, subalterno del tribunale della Dogana incaricato di portare avanti le indagini, non fecero alcun nome né fornirono indizi utili. Si decise allora di rivolgersi ai medici locali, nell’eventualità in cui avessero curato qualche ferita di arma da fuoco provocata dai guardiacaccia a qualcuno dei contravventori. Anche tali interrogatori, tuttavia, non sortirono alcun buon risultato. La situazione probabilmente dovette, però, farsi pesante se ad un certo punto una lettera anonima rivelò i nomi dei colpevoli. L’esito finale, però, sembrò essere quasi di scherno agli ufficiali della Dogana: dei tre incriminati solo uno venne incarcerato, essendo gli altri due fuggiti (ASF, *Dogana*, s. I, b. 364, fasc. 12821).

625 - Nel 1765, ad esempio, secondo caso di lettera anonima, la rivelazione verrà fatta solo per paura delle ripercussioni del soprintendente delle cacce regie di Torre Guevara e Tremoleto, Francesco Antonio Maffei, personaggio, come vedremo, molto potente (ASF, *Dogana*, s. I, b. 367, fasc. 12855).

626 - Riguardo al bosco di Tremoleto, Francesco Antonio Maffei, nel 1759 scrisse a Bernardo Tanucci informandolo che due guardiani della riserva avevano visto sei persone armate di schioppo aggirarsi per quei boschi. Fra questi erano stati riconosciuti due guardiani di una masseria confinante con il territorio di Deliceto e altra gente che lavorava in siffatta masseria. Avendo il padrone di questa dato il proprio appoggio, anche per il fatto che possedeva una piccola mezzana nel distretto del miglio di rispetto, luogo altrettanto bandito, i contravventori potevano di continuo fare incursioni in quei boschi armati di schioppo. Non si hanno ulteriori notizie circa l’eventuale carcerazione dei colpevoli. Sappiamo solo che fu mobilitato il governatore di Deliceto al fine di prendere provvedimenti (ASF, *Dogana*, s. I, b. 365, fasc. 12828).



sia a danno di cinghiali che daini e cervi, ma anche di lepri e volpi, sarebbero stati pochi quelli puniti, e spesso sempre gli stessi<sup>627</sup>, anche perché capitava che alcuni rei scappassero<sup>628</sup>. Solo in un caso la situazione precipitò.

Nel 1769 un uomo venne ucciso da uno dei guardiani della riserva<sup>629</sup>. Trovandosi questi ultimi a vigilare in una delle mene di Torre Guevara, Tordegna, avvistarono tre cacciatori. Intimando loro di lasciare lo schioppo, uno dei contravventori sparò, prontamente ricambiato da un guardiacaccia. Questo colpo fu fatale per uno dei cacciatori. Sia il tribunale della Dogana che lo stesso Bernardo Tanucci, informato dell'accaduto, ritennero giusto punire il guardiano che nel frattempo aveva tentato di fuggire. Il suo intervento, in breve, non venne affatto considerato come un'azione difensiva ma come un vero e proprio omicidio e perciò punito con la carcerazione.

Il caso appena esposto, seppur isolato, è indicativo dell'atteggiamento adottato dalla Dogana nei confronti della tutela della caccia. A fronte dei comportamenti del duca non sempre cristallini, visti gli interessi personali da preservare, la Dogana cercava in ogni situazione di essere il più obiettiva possibile. In tale situazione, evidentemente, l'azione del guardiano venne considerata troppo impulsiva anche se si trattava di un contravventore alle leggi regie. Certo, il duca sottoscrisse il parere del subalterno doganale, ma non poteva fare altrimenti per non entrare in contrasto con la Dogana.

### c) I reati riguardanti le risorse boschive

Le relazioni sullo stato della caccia gettano luce sui reati relativi alle risorse boschive: fumate di carboni sospette, incendi dolosi e tagli di alberi. Se si aggiungono, poi, altri numerosi fascicoli che trattano dei medesimi reati, il quadro si fa più completo. È possibile rinvenire un'opposizione tra le ragioni

627 - Nell'agosto del 1763 nella mena di Magliano quattro cacciatori di Orsara vennero visti dai menaioli mentre sparavano a un daino. Dei contravventori, in particolare, uno, Giovanni Morzillo, era già noto ai guardiani per aver commesso negli precedenti reati simili. Prontamente furono tutti incarcerati. Lo stesso Morzillo, nel 1769, fu sorpreso mentre tirava un colpo di schioppo. Dopo essere fuggito, venne ritrovato e incarcerato (ASF, *Dogana*, s. I, b. 367, fasc. 12844, cc. 131-6; ASF, *Dogana*, s. I, b. 371, fasc. 12879). Ancora, nel 1771, un cacciatore di Orsara, Diego de Respinis, fu catturato per aver ucciso una daina. Egli aveva fatto già parte della comitiva arrestata nell'agosto del 1763 (ASF, *Dogana*, s. I, b. 372, fasc. 12884).

628 - ASF, *Dogana*, s. I, b. 367, fasc. 12847, c. 27; ASF, *Dogana*, s. I, b. 373, fasc. 12886.

629 - Ambrosio Lobisco di Castelluccio Val Maggiore, ma residente ad Orsara, luogo di origine della moglie (ASF, *Dogana*, s. I, b. 371, fasc. 12872).

delle popolazioni locali e quelle della politica borbonica, tra due diverse mentalità legate allo sfruttamento del territorio: una connessa allo specifico contesto e legata al particolare momento storico di crescita demografica e l'altra noncurante dei diritti comuni e delle pratiche del luogo, ma connessa con la proprietà e il disegno di affermazione dello stato borbonico.

Le strategie messe in atto dai soggetti locali per contrastare i provvedimenti regi erano semplici. Di fronte a bandi spesso molto severi, le popolazioni perseveravano nell'uso della terra cui erano abituati o cui erano costrette per la particolare congiuntura economica. Non era infrequente che il sovrano si trovasse a tornare sui suoi passi e rivedere la normativa.

È quanto accadde nel 1752 per il continuo taglio di alberi nei boschi e nei territori di Deliceto<sup>630</sup>. Poiché i tagli stavano rovinando in modo irreversibile i luoghi in cui il re era solito tenere le sue battute di caccia, il 4 novembre, un bando regio, annullando i precedenti, intimava che nessuno ardisse tagliare "qualunque sorta di alberi e piante nei territori e boschi appartenenti all'Illustre Duca di Bovino, Illustre Principe di Castellaneta ed Illustre Principe di Bracigliano nella intiera estensione de suddetti feudi di Bovino e Tremoleto", con un inasprimento delle pene rispetto ai precedenti provvedimenti<sup>631</sup>.

Diverso si mostrò, però, l'atteggiamento della Corte nei confronti del duca al quale, con un dispaccio regio del 18 novembre, si permetteva il taglio degli alberi "che l'Illustre Duca possessore di cotesta città stimarà necessario di far eseguire nelli suoi boschi per lo servizio reale in congiuntura della prossima venuta della M. S. in detta Torre Guevara"<sup>632</sup>.

Intanto, non si fermava il taglio di alberi in quel territorio al punto che, il 12 dicembre, il presidente della Dogana comunicava al governatore di Deliceto di aver ricevuto un ulteriore dispaccio regio con il quale il re si degnava "per effetto della sua sovrana clemenza moderare in parte li suddetti supraditti precedenti Reali ordini [...] moderando la proibizione [del taglio] su quello [bosco] di Valle Imbrincoli, rispetto all'uso de legnami per il necessario mantenimento de corpi feudali ed industrie in conformità dell'Istrumento

630 - ASF *Dogana*, s. I, b. 364, fasc. 12816.

631 - Ivi, c. 5.

632 - Ivi, c. 18.

di affitto fatto dall'Illustre Marchese di Bracigliano utile Possessore di quella terra a beneficio del magnifico Don Camillo Mirengi<sup>633</sup>, in esclusione però della fida a forestieri per le legne morte", comandando pure di dover togliere il divieto del taglio del bosco demaniale del Macchione<sup>634</sup> restando nella libertà de cittadini di potersi valere de legnami del suddetto bosco per li loro propri usi e comodi"<sup>635</sup>.

Sulla scia di queste concessioni, l'affittuario successivo di Deliceto, il potente Francesco Antonio Maffei, chiese, anzi, secondo le parole del presidente della Dogana, pretese "il permesso di potersi avvalere di alcune spine per il ricetto degli animali e comodo dei custodi, o siano suoi propri o di altri che vorrà fidare nel bosco di Tremoleto e di poter tagliare le legne morte ed inutili, necessarie per fare foraggi" al fine di soddisfare l'annuo "estaglio" che doveva corrispondere<sup>636</sup>.

La reazione della Corte napoletana fu, sulle prime, piuttosto titubante, dal momento che si sottolineava come non si potessero mettere sullo stesso piano il trattamento riservato al duca e l'atteggiamento nei confronti di un semplice affittuario di un feudo, anche se personaggio di spicco nell'ambito locale. Vi era il timore che un'eccessiva apertura potesse causare un aumento degli abusi in quel bosco. Onde evitare disordini, tuttavia, la Corte permise al Maffei un "uso moderato delle legne morte" che non avrebbe pregiudicato la caccia regia<sup>637</sup>.

Il quadro che traspare evidenzia una politica conciliatoria che la Corte borbonica doveva necessariamente adottare per poter continuare a praticare il piacere della caccia in quei luoghi dal momento che queste "periferie" si dimostravano piuttosto "compatte" e solidali fra loro nei comportamenti assunti rispetto alle proibizioni regie. In questo senso, le comunità erano compatte contro quella che era avvertita come un'invasione delle loro pratiche territoriali.

---

633 - Affittuario della "terra" di Deliceto.

634 - Prima della pubblicazione del bando del 4 novembre 1752 i cittadini erano liberi di accedere alle risorse del bosco detto "Macchione", nei pressi di Deliceto.

635 - Ivi, c. 24.

636 - Ivi, c. 37.

637 - Ivi, c. 38.

Ciò traspare ancora di più nel caso di interessi di intere università. Nel 1757, ad esempio, l'università di Bovino riuscì a far sentire tutta la sua autorità sul governo del territorio. Fin dall'anno precedente, infatti, essa aveva fatto presente al presidente della Dogana, Giulio Cesare d'Andrea, come in una delle mene della Real Caccia di Torre Guevara, quella denominata la "mezzana dell'Università di Bovino" fosse stato riscontrato un considerevole taglio di alberi fruttiferi, cagionando un notevole danno al comune stesso<sup>638</sup>.

Era l'università stessa che esponeva ciò alla Dogana, e quindi anche alla Corte, innanzitutto perché, riferendo subito del danno riscontrato, voleva evitare eventuali accuse da parte dell'autorità centrale di aver contribuito a tale taglio e, in secondo luogo, perché in tale mezzana i cittadini esercitavano il diritto, non è specificato da quando, "di essere preferiti ai forestieri nel pascolo de loro animali"<sup>639</sup> e "colla facoltà che in tempo che cadessero copiose nevi, o durassero per più giorni possano andare a legnare a morto in detta mezzana per uso proprio"<sup>640</sup>.

Dopo una ricognizione dei luoghi ordinata da Napoli e la verifica che gli alberi apparivano tagliati "di fresco", presso il palazzo della Dogana vennero convocate una ventina di persone, uomini di campagna e cacciatori forniti di licenza, col sospetto che il bosco fosse stato devastato non solo per la semina, ma anche per la caccia di frodo. Le ricerche dei colpevoli si rivelarono tuttavia vane. Impotente di fronte a questi atti, l'azione della monarchia si dispiega attraverso l'unico strumento a disposizione: l'ennesima pubblicazione di un bando, o meglio, la ripubblicazione di quello dell'8 novembre 1752 sul taglio di alberi e piante nei feudi di Bovino e Deliceto.

La reazione dell'università fu allora assai decisa, poiché prontamente venne ribadito al presidente della Dogana che il bando proibitivo aveva vigore nei soli feudi del duca e "non già per i territori, mezzane e demanio dell'Università e particolari cittadini"<sup>641</sup>.

638 - ASF, *Dogana*, s. I, b. 264, fasc. 12822.

639 - "Colla espressa condizione che nel mese di ottobre di ciascun anno debbano denunciare ai governanti il numero degli animali che intendono fidarvi e debbono entrarvi nel giorno de venticinque di settembre con pagare in beneficio dell'Università 6 carlini per ogni pezzo di vaccina, 10 carlini per ogni pezzo di giumenta di corpo, 30 carlini a centinaio le pecore e capre" (*Ibidem*).

640 - *Ibidem*.

641 - Ivi, c. 27.

Stupisce a questo punto il comportamento del duca di Bovino. Evidentemente le rivendicazioni delle popolazioni locali dovevano essere piuttosto motivate se lo stesso duca presentò un'istanza al presidente della Dogana con la quale esponeva come la preclusione di quella mezzana apportasse "detrimento a tutti quei cittadini a quali venendo vietato di far legna ad uso del fuoco e di poter tagliare fin'anco li vescigli<sup>642</sup> di cui principalmente viene a consistere il legname del demanio di quel paese, vengono a restare privi del preciso e necessario uso per vivere col non potere avere modo di far bollire l'acqua, con cui si fa il pane, ed il fuoco per cucinare li commestibili"<sup>643</sup>.

Le due istanze, quella dell'università di Bovino e quella del duca, riuscirono, quindi, ad ottenere un decisivo "cambio di rotta" nell'azione della monarchia borbonica. Dopo un primo temporeggiamento, i cittadini si videro riconosciuto il diritto di far legna, nel demanio dell'università, di alberi fruttiferi ed infruttiferi, eccetto per i "vessilli" di querce o cerri che, devastati, avrebbero causato danni irreparabili.

La questione, tuttavia, non fu risolta in modo definitivo. Ancora nel 1766 l'agente del duca di Bovino riscontrava un considerevole taglio di alberi di querce nella mezzana dell'università<sup>644</sup>. Benché egli stesso riconoscesse che esso era stato probabilmente compiuto a causa del clima molto freddo e, tra l'altro, in un luogo demaniale, ritenne opportuno segnalare il fatto di modo che il governatore di Bovino dovette pubblicare un nuovo bando proibitivo<sup>645</sup>.

Quanto questo fosse efficace è difficile a dirsi. Nonostante "alcun disturbo" - questa è l'espressione più usata nelle relazioni - si verificasse in quei territori, è anche vero, tuttavia, che le incisioni e i tagli di alberi, anche fruttiferi, erano all'ordine del giorno, pur se di lieve entità.

Questo, poi, è particolarmente vero per la difesa di Cervellino. Tale bosco poneva una serie di problemi per il fatto di essere rivendicato contemporaneamente dall'università di Orsara, dal Regio fisco e dal duca di Alvito, tanto che ancora nel 1775 era pendente un procedimento nella Sommaria

---

642 - Vessilli di querce o cerri.

643 - Ivi, c. 38.

644 - ASF, *Dogana*, s. I, b. 368, fasc. 12856, c. 10.

645 - *Ibidem*.

per appurare chi avesse maggiori diritti a riguardo<sup>646</sup>. Abbiamo già visto, riguardo alla vicenda di Nicolò Fracasso, quanto, infatti, esso fosse ricco di risorse boschive.

Non c'è dubbio che, essendo compreso entro i confini di Torre Guevara, fosse custodito con grande attenzione per evitare soprattutto che i cittadini di Orsara vi tagliassero troppa legna per seminarvi. Vedremo infatti che in alcuni anni questo accadrà. A tagliare gli alberi, però, come si è già visto, era lo stesso duca per motivi legati alla caccia regia.

Nel 1775 l'università di Orsara inoltrò due suppliche al re per denunciare proprio un esagerato taglio di alberi fatto dagli agenti del duca per formare i picchetti che avrebbero dovuto sostenere i teloni per la caccia del re<sup>647</sup>. A fronte di un primo taglio, comprensibile, infatti, il duca ne aveva fatto realizzare un altro, considerato superfluo. L'università reclamò, pertanto, un indennizzo di oltre mille ducati per sopperire ai tributi dovuti alla Corte e per duemila ducati di "pesi forzosi"<sup>648</sup>. Proprio in virtù del procedimento in corso presso la Sommaria, il subalterno incaricato di appurare la situazione non espresse alcun parere, anche perché sul numero degli alberi tagliati vi erano cifre discordanti e quindi sarebbe stato comunque difficile quantificare il danno<sup>649</sup>.

L'università di Orsara, che sentiva questo bosco come proprio, più volte tentò di affermare le proprie ragioni: ad esempio, nel caso in cui a commettere incisioni a querce fossero stati cittadini di altre università. Così, se tentava di "farsi giustizia da sé" catturando i rei, doveva anche fare i conti con il duca di Bovino: nel 1762 due bovinesi vennero fermati per tali motivi dagli eletti di Orsara, ma non furono incarcerati perché si trattava di persone "protette" da uno degli agenti del duca di Bovino<sup>650</sup>. In questo caso l'applicazione della legge fu, dunque, soggetta ad eccezione.

Certo, i reati relativi al taglio di alberi furono alquanto numerosi per tutto l'arco di vita della regia caccia di Torre Guevara. Uno dei motivi principali era l'approvvigionamento del carbone. In diversi anni furono

---

646 - ASF, *Dogana*, s. I, b. 373, fasc. 12889, c. 28.

647 - Ivi, c. 2.

648 - *Ibidem*.

649 - Ivi, c. 29.

650 - ASF, *Dogana*, s. I, b. 367, fasc. 12841.

incarcerati dei cittadini di Orsara perché avevano fatto provvista di legna non per proprio uso, ma per venderla ai forestieri, azione loro proibita<sup>651</sup>.

I tagli e le incisioni non riguardarono solo la difesa di Cervellino. Anche nella mezzana di Bovino si verificarono più volte analoghi episodi<sup>652</sup>, senza, tuttavia, azioni punitive contro i cittadini del piccolo centro<sup>653</sup>.

Cospicui tagli concernettero, infine, il bosco di Tremoleto<sup>654</sup>. A tal riguardo, però, entra in gioco un personaggio finora solo accennato, Francesco Antonio Maffei, soprintendente generale delle cacce di Torre Guevara e Tremoleto.

#### d) Una potente famiglia locale: i Maffei

Nel terzo capitolo si è già parlato di quanto la famiglia Maffei, dagli anni Trenta del XVIII secolo, fosse divenuta molto influente a livello locale. Essa comprendeva anche personaggi di spicco nell'ambito religioso come il canonico don Antonio Maffei. Così, nel territorio di Deliceto, quest'ultimo incarnava una buona parte del potere religioso, mentre il nipote possedeva quello civile e politico<sup>655</sup>.

L'origine di alcune vicende riguardanti il taglio di alberi nei boschi di Tremoleto va fatta risalire ad un clamoroso episodio concernente il collegio dei canonici e il resto della Chiesa locale, capeggiata dal vescovo Lucci. I rapporti tra quest'ultimo e il canonico Maffei non erano dei migliori soprattutto in seguito all'assegnazione, da parte del vescovo, di tre canonici vacanti a personalità forestiere<sup>656</sup>. La questione andò avanti fino a che il re arrivò ad

651 - Il 19 settembre del 1772, ad esempio, il presidente della Dogana così scrisse al marchese Tanucci: "Il luogotenente della Corte di Orsara ha manifestato a questo Tribunale con di lui relazione che nella difesa di Cervellino, uno dei luoghi di essa Regal Caccia, sia accaduta una non piccola incisione di alberi fruttiferi, giacché dice, che colle diligenze da lui praticate, alla notizia che gliene fu data dai governanti di essa Terra di Orsara, ritrovò esistenti in tre luoghi diversi di detta difesa 135 alberi di quercia di fresco incisi" (ASF, *Dogana*, s. I, b. 372, fasc. 12885).

652 - Nel 1769, il presidente della Dogana scrisse a Tanucci: "Nella mezzana dell'università di Bovino, la quale va compresa con detta Regal Caccia, si è fatta grande incisione di alberi e siasi saputo dopo la caduta delle nevi" (ASF, *Dogana*, s. I, b. 371, fasc. 12879).

653 - Essi si videro riconosciuto da Ferdinando IV il diritto di "poter far uso delle concessioni ottenute da Sua Maestà Cattolica" purché ne fosse fatto un "uso conveniente" che quindi non disboscase del tutto la mezzana (Ivi, c. 10).

654 - Nel 1763 il fattore di Francesco Antonio Maffei sorprese due persone nel bosco di Tremoleto con un somaro carico di legna. Il fattore sequestrò l'animale intimando ai due non di legnare più in quei luoghi (ASF, *Dogana*, s. I, b. 367, fasc. 12841).

655 - Di Taranto, *Deliceto. Storia civile e religiosa* cit., pp. 240-1.

656 - Il canonico Maffei, infatti, sosteneva che essi, in quanto istituiti nella collegiata, dovessero essere esclusivamente ricoperti da cittadini di Deliceto. Il delegato apostolico, chiamato ad esprimersi, spogliò uno degli eletti del vescovo del beneficio concesso, ma confermò gli altri due. Per ritorsione Maffei fece circolare una serie di voci calunniose nei confronti del vescovo e del parroco di Deliceto a lui vicino, come, per esempio, l'accusa di aver lacerato un ritratto di Carlo III. Non accontentando nessuna delle parti, si ricorse alla Sacra congregazione di Roma la quale diede ragione al vescovo per tutte e tre le nomine (Ivi, p. 242).

ordinare al duca di Bovino di privare i membri della famiglia Maffei dell'incarico di suoi agenti e li esiliò<sup>657</sup>.

Un anno dopo, nel 1752, invero, i Maffei tornarono a Deliceto più potenti di prima e iniziarono una serie di azioni vendicative per quanto era accaduto. Fu così che a farne le spese furono i padri liguorini della Consolazione. Il canonico, infatti, non perdonava ad Alfonso de' Liguori di non averlo sostenuto durante il conflitto con il vescovo. I padri vennero accusati di avarizia, di arricchirsi a danno dei sacerdoti di Deliceto e di altro ancora e iniziò, dunque, una lunga serie di procedimenti giudiziari<sup>658</sup>.

È in tale clima che si inseriscono una serie di azioni a danno della Consolazione. Nel 1763, il canonico e il nipote Francesco Antonio, soprintendente delle cacce, fecero fare numerose incisioni ad alberi fruttiferi, proprio nel bosco della Consolazione, senza essere puniti<sup>659</sup>. Non contenti di queste devastazioni, nel 1767, attraverso loro conoscenze presso il tribunale di Santa Chiara, riuscirono a togliere ai padri l'amministrazione dei beni della Consolazione, affidandola a un agente vicino proprio ai Maffei. Non bastando l'aver ridotto i missionari in povertà, i Maffei li accusarono anche di mendicare contravvenendo agli ordini regi e di aver fondato un nuovo collegio nei pressi di Benevento, al fine di arricchirsi, e, infine, di aver arato terreni della regia caccia di Torre Guevara e Tremoleto<sup>660</sup>.

Così, Francesco Antonio Maffei, in qualità di soprintendente, poté facilmente far incarcerare il colono dei padri anche se, in tal caso, fu fermato dal presidente della Dogana che, avendo fatto compiere le dovute verifiche dai suoi subalterni, riscontrò non esservi prove e quindi ordinò la scarcerazione del colono<sup>661</sup>.

Consalvo Di Taranto riferisce addirittura che, in occasione della caccia di Ferdinando IV del 1767, Maffei avrebbe sconsigliato il sovrano di recarsi a Deliceto perché la popolazione, a suo dire istigata dai missionari, lo avrebbe potuto aggredire. In realtà, il soprintendente avrebbe detto ciò per paura che il popolo si avvicinasse al re per denunciare il malgoverno dei Maffei<sup>662</sup>.

657 - Ivi, p. 243.

658 - Ivi, p. 259.

659 - ASF, *Dogana*, s. I, b. 367, fasc. 12841.

660 - Di Taranto, *Deliceto. Storia civile e religiosa* cit., p. 260.

661 - *Ibidem*.

662 - *Ibidem*.



La vendetta di questa famiglia contro i padri liguorini, tuttavia, non si era ancora compiuta appieno se è vero, come scrive Di Taranto, che un nuovo processo vedeva accusati per diversi reati i missionari<sup>663</sup>. Dopo una fase di temporeggiamento, il dibattimento fu fissato per la fine di settembre del 1770.

È così che si comprende un nuovo episodio avvenuto nel marzo del 1770. Francesco Antonio Maffei, infatti, fece incarcerare uno dei massari di campo dell'affittuario dei beni dei padri missionari della Consolazione<sup>664</sup>. In realtà, Maffei accusava i padri stessi del disboscamento di quell'area<sup>665</sup>. Venne fatta redigere una pianta che illustrava la situazione (fig. 4):

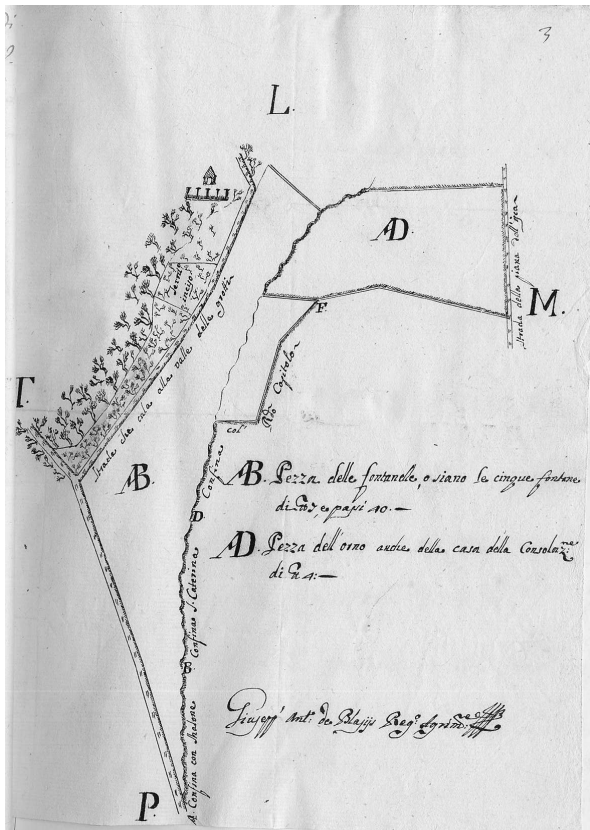


Figura 4. La carta illustra due terreni dei padri missionari della Consolazione, la pezza delle Fontanelle e quella detta dell'Orno. Le lettere dalla A alla F indicano diversi confini. Si notano, poi, due strade: in alto a destra quella della piana dell'Isca e quella "che cala alla valle delli grotti". In basso si legge, infine, la firma di Giusepp'Antonio de Blasiis, agrimensore regio (ASF, *Dogana*, s. I, b. 372, fasc. 12882, c. 3).

663 - Ivi, p. 261.

664 - ASF, *Dogana*, s. I, b. 372, fasc. 12882, c. 2.

665 - Ivi, c. 1.

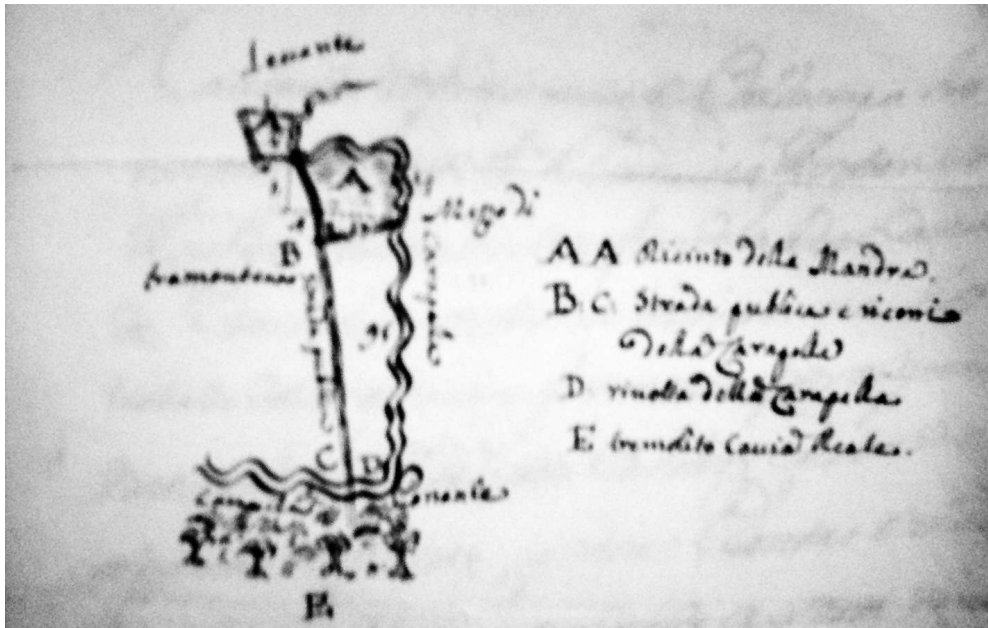


Figura 5. Nella pianta redatta dai regi agrimensori Giusepp'Antonio de Blasiis e Ciriaco Perrone è evidente sulla destra il torrente in questione, la Carapella, con la lettera A le zone in cui i due cittadini di Troia, Mattia Mautone e Innocenzo di Majo, avrebbero eseguito i tagli per ricavarne luoghi recintati in cui condurre i propri armenti. Come si vede il corso del torrente ad un certo punto, indicato con la lettera D, confina con la caccia di Tremoleto, cominciando in quel tratto il miglio di rispetto (ASF, *Dogana*, s. I, b. 373, fasc. 12888, c. 7 bis).

Dalla carta si vede come, in alto a sinistra, vi fossero una serie di rovi ed alberi e in particolare una zona delimitata in cui si legge "territorio inciso". Il procuratore dell'accusato sottolineò come Maffei "per colorire l'attentato rappresentò alla Maestà Vostra che il luogo ove gli operai lavoravano era della suddetta Real Caccia di Tremoleto"<sup>666</sup>. Quei luoghi, tuttavia, come fu appurato, non rientravano nella riserva di Tremoleto e perciò sia il presidente che Tanucci diedero parere favorevole alla scarcerazione dell'innocente<sup>667</sup>. Quello che più colpisce, in ogni modo, è che Maffei non fu punito. È vero che era semplice per lui avanzare qualunque accusa con la scusa della vigilanza del *Sito reale*. Questo, però, non giustifica un totale silenzio, sia da parte della Dogana che della stessa Corte, in molti episodi sospetti.

666 - Ivi, c. 6.

667 - Ivi, cc. 7-9.

Intanto, il procedimento in corso tra i missionari e Maffei venne rinviato per ancora un anno fino a che Bernardo Tanucci clamorosamente lo sospese e ne ordinò uno nuovo che, però, non ebbe luogo, vista la rovina della famiglia Maffei<sup>668</sup>. Prima della fine degli anni Settanta, tuttavia, furono ancora molte le prepotenze di Francesco Antonio Maffei.

Nel 1768 i guardiani di Tremoleto in un punto constatarono il taglio di tronchi di querce ed in un altro la sola incisione di alcuni ornì<sup>669</sup>. Il subalterno incaricato dell'indagine osservò come il primo taglio rientrava nei consueti reati, mentre il secondo probabilmente era stato fatto per una qualche ripicca privata, senza però arrivare a scovare da parte di chi<sup>670</sup>. A questo punto emergono una serie di testimonianze, una decina circa, fra le quali anche quelle dei padri missionari, che avanzano l'ipotesi che quel taglio fosse stato commesso proprio dal Maffei a causa di un contrabbando di manna nel quale, quindi, sarebbe stato implicato<sup>671</sup>. Ovviamente, le verifiche per un'accusa così grave furono minuziose da parte dei periti chiamati non solo a conteggiare il numero degli alberi incisi, ma anche ad osservare con precisione il tipo di taglio<sup>672</sup>. Gli agrimensori regi delinearono la situazione visibile dalla carta di pag. 169 (fig. 5).

Maffei, a sua difesa, sosteneva di essere del tutto estraneo anche perché passava la maggior parte del tempo a Napoli, mentre lo zio, il canonico anche lui accusato, aveva ormai raggiunto l'età di ottantacinque anni<sup>673</sup>. Forse per mancanza di prove o perché i Maffei erano davvero influenti, alla fine coloro che erano stati incaricati dell'indagine ritennero improbabili le accuse mosse al Maffei, il quale, tuttavia, aveva ammesso dei tagli fatti agli alberi di orno, ma per formare le forcine per le mene regie<sup>674</sup>.

L'immagine che Maffei cerca sempre di trasmettere è quella di un garante imparziale dell'ordine in esecuzione della volontà regia. La documentazione solleva più volte molti dubbi a riguardo. Nel 1773, egli si mostrava alquanto

668 - Di Taranto, *Deliceto*. *Storia civile* cit., pp. 261-2.

669 - ASF, *Dogana*, s. I, b. 371, fasc. 12871.

670 - Ivi, c. 12.

671 - Ivi, fasc. 12872, c. 2.

672 - Ivi, cc. 3-14.

673 - Ivi, c. 4.

674 - Ivi, c. 7.

preoccupato per alcuni tagli di rovi situati nei pressi di una sorgente alla quale si andavano ad abbeverare i daini del *Sito reale*<sup>675</sup>. Alcuni cittadini di Troia, avevano compiuto, secondo quanto riferito dai guardiacaccia, tali tagli per farvi pascolare i propri animali<sup>676</sup>.

Gli accusati si difesero replicando che si trattava di un pretesto con il quale lo stesso Maffei voleva coprire il fatto che egli portava, in realtà, i suoi armenti e altri animali a pascolare, d'altronde come facevano comunemente anche altri<sup>677</sup>. Con molta probabilità, la loro richiesta di clemenza venne accolta giacché Tanucci rimandò tutto alle decisioni del presidente della Dogana che non aveva alcuna intenzione di punire i due cittadini di Troia<sup>678</sup>. Ancora una volta, però, colpisce il silenzio sul comportamento del Maffei di cui nessuno rilevò la prepotenza e l'abuso del proprio ufficio.

## 2. Le ragioni della caccia e quelle dell'agricoltura

A partire dagli anni Trenta del Settecento, si riscontra in Puglia un processo di crescita demografica non più interrotto dalla peste al quale si accompagna un nuovo ciclo agrario caratterizzato, oltre che dall'olivicoltura, in special modo dalla crescita della cerealicoltura<sup>679</sup>. Il paesaggio agrario subisce notevoli trasformazioni. Nel caso specifico, in Capitanata se nel 1729 delle 1500 carra (30000 versure)<sup>680</sup> di terre salde di Regia corte concesse a coltura dalla Dogana solo 446 erano fittate a semina, tra gli anni Trenta e gli anni Quaranta esse risultavano quasi triplicate ascendendo a 1145<sup>681</sup>. La tendenza si accentuerà, dopo la carestia dei primi anni Sessanta, negli anni Settanta.

675 - "In una parte del confine di detta Regal Caccia dove della parte interiore si chiama il Ponticello de Monaci, tenimento delle Caccie e bosco, e dalla parte esteriore la Ripa della Volpe, in questo luogo ne prescrive il confine del torrente, cominciando a farlo da questo punto. Nel corso del medesimo vi è una sorgiva d'acqua, che regge l'està quando quello secca dove occorrono tutti li daini ed altri selvaggi di quel Real Sito per bere giacché nel bosco non vi è altr'acqua per sostentamento della caccia" (ASF, *Dogana*, s. I, b. 373, fasc. 12888, c. 1).

676 - Ivi, c. 2.

677 - Ivi, cc. 11-2.

678 - Ivi, c. 17.

679 - S. Russo, *Lo sconvolgimento del paesaggio agrario*, in Massafra, Salvemini, *Storia della Puglia* cit., p. 62.

680 - 1 versura equivaleva a circa 1.2263 ha.

681 - Russo, *Grano, pascolo e bosco* cit., p. 23.

La presenza di una Regia Caccia costituiva per certi versi un ostacolo al processo di crescita cerealicola. La porzione di territorio incluso nella riserva era, difatti, soggetta ad una rigida tutela al fine di impedire che nuove terre fossero messe a coltura. Anche se questo non può essere visto solo come un fattore negativo, visto quanto quella legislazione contribuì a conservare il patrimonio boschivo, tuttavia lo fu per quelle terre seminate che confinavano con Torre Guevara.

Gli animali delle riserve procuravano cospicui danni alle colture. Le reazioni non si fecero attendere e dai primi anni Cinquanta del XVIII secolo fino alla fine degli anni Settanta furono numerosi i ricorsi inviati alla Corte per chiedere risarcimenti. Questi trovarono a volte esito favorevole, altre volte contrario.

Un caso decisamente controverso riguardò la Commenda di Troia. Felice Carignani, titolare della Commenda di S. Giovanni di Troia<sup>682</sup>, nel 1760 ricorse sia al presidente della Dogana che al Sovrano per lamentare lo stato di devastazione in cui versavano i territori da lui amministrati a causa delle continue incursioni degli animali della vicina riserva "in maniera che ne patiscono danno li seminadoriali e tutti gli altri terreni colti"<sup>683</sup>, e quindi gli affittuari dei terreni appartenenti alla Commenda.

Il commendatario sollecitava il sovrano e il presidente della Dogana a provvedere<sup>684</sup>. Come ritiene Nicolò Beccia, l'esposto del commendatario, più che volto a ridurre effettivamente il numero degli animali, appariva un pretesto per "chiudere alcune terre di tal sua Commenda in danno dei diritti dell'università"<sup>685</sup>.

682 - "Crederò che queste due chiese, l'una cioè S. Sepolcro fusse della milizia de Templari e l'altra che è S. Giovanni fusse degli Ospitaliari, oggi detta di Malta e che quando dal pontefice romano fu estinta la milizia de Templari (1310) l'entrate loro fussero state aggregate all'Ospitaliari [...] (La chiesa di S. Giovanni) tiene molte chiese e grancie sotto di sé ed in diversi luoghi, in Foggia cioè, in Manfredonia, in Biccari, in Ariano, in Montecalvo e in Apice; e tiene pure il fiume, il ponte ed il passo vicino al mare di Manfredonia [...] Da poco tempo, inoltre, la medesima religione ha unito insieme S. Giovanni e S. Sepolcro nominando un solo commendatario che si percepisce e l'une e l'altre entrate, quali sogliono rendere 1000 scudi l'anno" (P. Rosso, *Ristretto dell'Istoria della città di Troja e sua diocesi dall'origini delle medesime al 1584*, Foggia, 1987, p. 127, rist. anast. dell'ed. di Trani, 1907).

683 - ASF, *Dogana*, s. I, b. 366, fasc. 12831, c. 2.

684 - Egli voleva che fosse concessa agli affittuari la facoltà di "tenere cani, sparare in aria per cacciare gli animali suddetti o cambiare in uso di erba i suddetti territori accordando intanto al supplicante per i danni sofferti quel compenso che benignamente ad altri si è degnata compartire" (*Ibidem*).

685 - N. Beccia, *Cronistoria di Troja (Dal 1584 al 1900)*, Foggia, 1987, p. 89, rist. anast. dell'ed. di Lucera, 1917.

La supplica del commendatario al sovrano, e successivamente al presidente della Dogana, era percepita come un affronto ai diritti ed alla giurisdizione di Troia, dal momento che le terre erano demaniali. Dalle prime verifiche fatte per ordine della Dogana appariva subito chiaro come il danno, in realtà, non era stato così elevato come il Carignani aveva dichiarato<sup>686</sup>. I governanti di Troia sostenevano, di contro, che era vero che i coloni avevano da qualche anno abbandonato alcune terre, ma la causa era da ricercare nell'alterazione dell'affitto<sup>687</sup>.

Nel decennio precedente, difatti, Carignani aveva accresciuto notevolmente i canoni d'affitto in seguito alle rese elevate delle terre messe a coltura. Il *trend* si era decisamente invertito negli ultimi anni, con l'annata disastrosa del '59<sup>688</sup>. L'unica maniera, pertanto, per non diminuire le rendite era creare delle mezzane e avere dal Fisco Regio un risarcimento per le ultime annate in cui le terre erano rimaste sfitte.

Le decisioni prese dalla Dogana testimoniano quanto un simile caso fosse di non facile soluzione. I primi due subalterni, incaricati fra il 1760 e il 1762 di appurare i fatti, sembravano confermare le ragioni della Commenda, propendendo per un risarcimento per i raccolti distrutti dagli animali. Il nuovo presidente della Dogana, però, non ritenne soddisfacente un simile provvedimento e ordinò nuove verifiche<sup>689</sup>.

Dal 1762, invero, con i provvedimenti presi dal Montiere maggiore per limitare il numero degli animali, le devastazioni - secondo il nuovo presidente della Dogana - erano diminuite. Si concluse, quindi, che al Carignani spettasse un indennizzo, ma minore di quello prescritto dal precedente presidente<sup>690</sup>. Quanto, poi, alla richiesta del commendatario di chiudere le terre in mezzana, l'idea venne del tutto ignorata.

La *querelle*, però, non sarebbe finita dal momento che ancora nel 1774 il Carignani presentò due suppliche al sovrano per chiedere un risarcimento

686 - Lo attesta la relazione del regio agrimensore Pacileo e del prosegretario della Dogana (Ivi, c. 34).

687 - Da 8 carlini a versura, prima del 1753, fino a 25 nel 1759 (Ivi, cc. 43-5).

688 - Russo, *Grano, pascolo e bosco* cit. p. 24.

689 - Dalle testimonianze, infatti, emergeva che gli animali erano solo una delle cause dei pessimi raccolti; non andavano sottovalutati una situazione più generale che riguardava l'intera Puglia e l'alterazione dei prezzi degli affitti da parte della Commenda (*Ibidem*).

690 - Il presidente Belli aveva deciso per un risarcimento di 8 carlini a versura per le 120 rimaste inaffittate. Il presidente Granito, suo successore, ridimensionava l'indennizzo a 8 carlini per 90 versure, ritenendo che la quarta parte non corrisposta fosse da collegarsi alle "cause generali delle male raccolte" (Ivi, c. 163).

per i danni riscontrati nelle terre attigue a Torre Guevara<sup>691</sup>. Egli inoltre richiese che due regi compassatori stilassero la pianta seguente che indicava gli appezzamenti della Commenda (fig. 6).

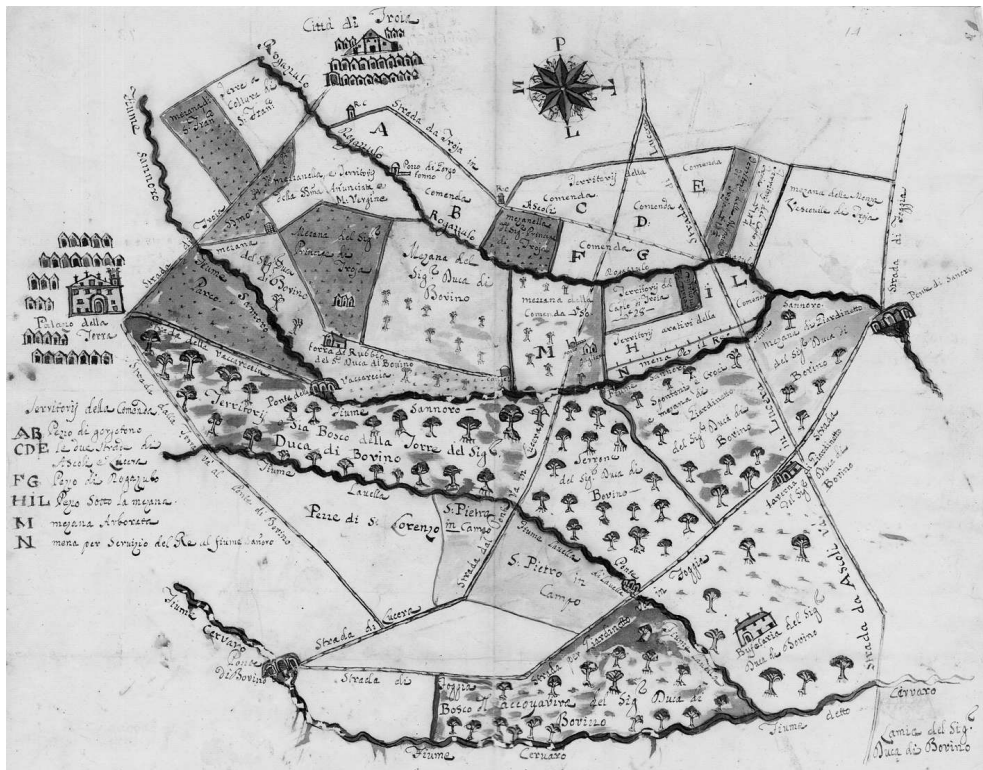


Figura 6. Pianta degli appezzamenti della Commenda di Troia (ASF, Dogana, s. I, b. 373, fasc. 12890, c. 13 r - 14 v).

Il parere del subalterno della Dogana, dopo aver fatto le dovute verifiche, andò nella direzione opposta delle lamentele del commendatario, ribadendo che le terre della Commenda avrebbero potuto tranquillamente essere utilizzate per la caccia senza eccessivi danni per le semine e rinviando al presidente della Dogana la quantificazione del risarcimento che, sicuramente, non sarebbe stato quello sperato dal commendatario.

691 - Sosteneva, inoltre, che la situazione si era aggravata a causa di 50 nuove versure della sua Commenda che la corte aveva occupato per la caccia e che dunque erano rimaste incolte (ASF, Dogana, s. I, b. 373, fasc. 12890).

Va riconosciuto, tuttavia, come gli animali di Torre Guevara e Tremoleto creassero molti problemi all’agricoltura. Le richieste di intervento avanzate alla Corte erano numerose e provenivano da diversi attori locali, compresi enti religiosi e università<sup>692</sup>. Perfino il duca di Bovino, paradossalmente, ebbe modo di lamentarsi per gli stessi motivi<sup>693</sup>.

Appare alquanto curioso che egli, in qualità di Montiere maggiore, era chiamato a tutelare la caccia e il suo territorio e dunque a fare in modo che gli animali potessero muoversi tranquillamente per quei luoghi senza che alcuno li molestasse, mentre in qualità di duca di Bovino, e quindi di feudatario di tali zone, reclamasse un indennizzo per i danni inferti dagli stessi animali che, però, nel contempo, doveva anche proteggere.

Colpisce anche il comportamento della Corte e della Dogana. Si decise, infatti, che dei “regi compassatori” avrebbero dovuto redigere una pianta dei territori del duca danneggiati, al fine di quantificare con la massima precisione i danni<sup>694</sup>. Se la compilazione di una carta non era un atto nuovo di fronte a siffatti episodi, cambiava, però, la motivazione. In passato gli agrimensori erano chiamati a verificare innanzitutto se vi fosse un qualche danno e, solo dopo, si procedeva alla quantificazione. In tal caso, invece, si dava per assodato che il duca dicesse la verità e si agiva al semplice scopo di calcolare con esattezza il risarcimento. Per tale ragione, pertanto, fu realizzata la “Pianta della Confinazione delle Reali Caccie di Torre Guevara, Cervellino e Tremolito” che è stata già illustrata nel terzo capitolo<sup>695</sup>.

Si trattò, evidentemente, di un trattamento di favore non riservato a tutti. Nel 1755 un sacerdote che aveva in affitto la masseria di Magliano, del duca

692 - Dal 1758 al 1764, gli affittuari del feudo di San Lorenzo in Valle, della mensa vescovile di Bovino, denunciarono come ai territori seminati i cinghiali e i daini avevano inferto notevoli danni. La mezzana del Serrone, in particolare, ivi compresa, era completamente “imboscata, inselvaggita ed infrattata”, senza contare la presenza dei lupi. Richiesero, pertanto, un risarcimento (ASE, *Dogana*, s. V, b. 138, fasc. 6394); nel 1764 l’università di Orsara espose al sovrano come la difesa di Cervellino era ormai divenuta “boscosa, cispigliosa e spinosa”, impedendo ai cittadini di farvi gli usi civici e pericolosa per la presenza di lupi (ASE, *Dogana*, s. I, b. 367, fasc. 12849).

693 - Nel 1768, infatti, egli fece presente che da un po’ di anni molti territori compresi nei suoi feudi erano rimasti “inaffittati” a causa dei notevoli danni degli animali del *Sito reale*. Dopo aver presentato un’accurata documentazione che espose le rendite precedenti quei danni, richiese un risarcimento (ASE, *Dogana*, s. I, b. 370, fasc. 12865).

694 - Ivi, c. 44.

695 - Ivi, c. 157.



di Bovino, - per la quale lo stesso duca nel 1768 avrebbe ricevuto il risarcimento - si vide respinto il ricorso avanzato per le medesime ragioni<sup>696</sup>. Dopo aver fatto redigere una carta (fig. 7), la Dogana considerò esigui i danni cagionati

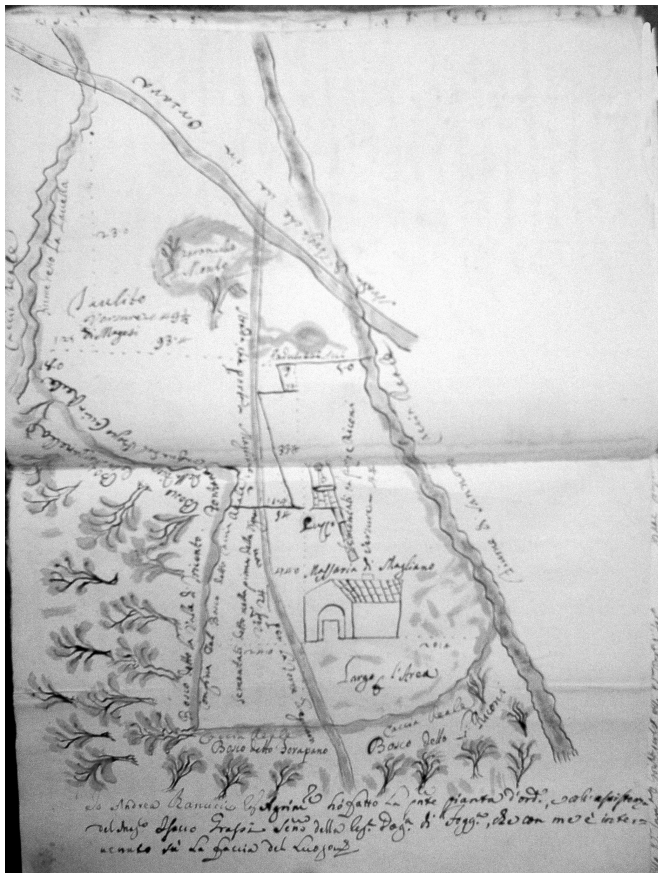


Figura 7. Il regio agrimensore Andrea Ranucci stila la pianta con l'assistenza del subalterno della Dogana, dopo essersi recato "sulla faccia del luogo". Al centro è evidente la masseria di Magliano, a destra il fiume Sannoro, che segna il confine con Torre Guevara e in alto, a sinistra, il fiume Lavella (ASF, *Dogana*, s. V, b. 129, fasc. 5991).

dagli animali e poco attendibili le testimonianze addotte per il fatto che si trattava di persone che avevano lavorato nella masseria di Magliano e pertanto parziali. Collegava, poi, gli scarsi raccolti alla condizione generale nella quale versava tutta la Puglia in quell'anno e quindi non si mostrò favorevole al risarcimento richiesto.

696 - Don Lorenzo Curcio, a nome anche di Gabriele Travisano, entrambi di Orsara, si lamentava che i daini, diventati circa un migliaio, oltre che devastare i seminati, mangiavano le spighe. Chiedeva, quindi un risarcimento (ASF, *Dogana*, s. V, b. 129, fasc. 5991).

A onor del vero, va detto che le perplessità e i dinieghi riguardarono anche nobili e notabili locali come il marchese di Baselice, Carlo Rinuccini<sup>697</sup> e lo stesso Francesco Antonio Maffei, verso il quale tanto timore riverenziale mostravano sia la Dogana che la Corte<sup>698</sup>.

Il soprintendente delle cacce regie richiese un indennizzo per i danni causati dagli animali protetti nei terreni da lui affittati, compresi nella riserva di Tremoleto<sup>699</sup>. Anch'egli presentò la documentazione circa le porzioni coltivate, oltre che varie testimonianze a riguardo<sup>700</sup>. Affermava di essersi premurato, da circa dieci anni, di custodire i suoi armenti con almeno dieci cani mastini e, per paura dei lupi, con alcuni custodi<sup>701</sup>.

Il parere dell'avvocato fiscale, incaricato di appurare i fatti, fu, però, contrario. Innanzitutto, Maffei aveva in affitto quelle terre dal 1753, anno in cui la selvaggina era già aumentata, secondo quanto aveva ammesso lo stesso soprintendente, e pertanto chiunque avesse preso in affitto delle terre in quell'anno non poteva non essere consapevole dei rischi che vi sarebbero stati nel seminarle<sup>702</sup>. Per questo motivo, anzi, Maffei aveva firmato un contratto d'affitto per 6500 ducati, somma alquanto vantaggiosa per quelle porzioni di terra, dunque più bassa proprio in virtù della presenza degli animali protetti<sup>703</sup>.

In secondo luogo, nel contratto d'affitto Maffei aveva rinunciato a qualsiasi "escomputo", qualunque fosse la causa, "solita o insolita"<sup>704</sup>. In terzo luogo, inoltre, secondo i bandi regi la riserva del re doveva essere preservata al meglio da chi, come il Maffei, era tenuto a fare ciò, vigilando che il numero degli animali non scendesse mai oltre una certa soglia, anzi che aumentasse nel momento del "ruglio". Il soprintendente, quindi, non poteva lamentarsi di aver mantenuto dei guardiani per gli armenti visto che il suo primo

697 - Non gli fu accordato il permesso di portare lo schioppo nella propria difesa chiamata "Il Palazzo d'Ascoli", situata nel bosco di Tremoleto. Anche tale richiesta era stata avanzata in seguito ai danni procurati alle colture da parte dei daini e dei cinghiali protetti (Ivi, fasc. 12837).

698 - ASF, *Dogana*, s. I, b. 368, fasc. 12854.

699 *Ibidem*.

700 - Ivi, cc. 12-27.

701 - Ivi, c. 30.

702 - Ivi, c. 42.

703 - *Ibidem*.

704 - *Ibidem*.

obiettivo, ricoprendo un incarico così importante, sarebbe dovuto essere quello di custodire i daini e i cinghiali.

In ultimo, se era stato così grave il danno subito, perché mai Maffei, nel 1759, aveva rinnovato il contratto d'affitto per altri sei anni<sup>705</sup>? La richiesta, quindi, venne a ragione scartata. A confrontare i trattamenti riservati al duca e al soprintendente emergono delle discrepanze. Le domande del Maffei, giustamente, furono ritenute capziose, ma, verrebbe da obiettare, le stesse considerazioni avrebbero potuto essere mosse al Montiere maggiore. Se così fosse accaduto, ne sarebbe certamente derivato un conflitto aperto non solo con la Dogana, ma anche con il sovrano stesso.

Assodato ciò, viene da chiedersi perché un personaggio tanto potente quanto Francesco Antonio Maffei, più volte agevolato e assecondato dalla stessa Dogana e da Napoli in quell'occasione sia stato trattato con tanto, sia pur giusto, rigore. Probabilmente, si trattò di un tentativo di arginare l'arroganza di questo potente, in quest'occasione riuscito, in altre no, come si è visto in precedenza.

---

705 - Ivi, c. 42.

## Conclusioni

L'obiettivo principale di questa ricerca era analizzare la genesi ed i meccanismi che regolavano una "Regia Caccia" di uno Stato di età moderna, nel caso specifico, quello borbonico di Carlo III e di Ferdinando IV. Contemporaneamente, si aveva l'intenzione di indagare conflitti che la pratica della caccia al suo interno determinava.

Alla luce della documentazione consultata, sia nell'Archivio di Stato di Foggia che in quello di Napoli, Torre Guevara è risultata un ottimo esempio di riserva di caccia intesa come propaggine della Corte, non solo perché occupata periodicamente dal re e dai suoi pari, ma anche per il fatto di essere un luogo in cui si palesava il potere regio.

Certamente, non si può equiparare questa riserva agli splendori di Caserta, ma in piccolo la buona riuscita della caccia di Torre Guevara era considerata un "affare di Stato", al pari dei soggiorni venatori negli altri *Siti reali*. Lo conferma soprattutto quanto visto nel quarto capitolo riguardante la complessa organizzazione della caccia regia: l'attenzione e la premura per ogni minimo dettaglio andavano in questa direzione.

Contestualmente, anche nell'ambito di Torre Guevara, la tutela della caccia era causa di uno scontro tra i diversi attori sociali presenti in quel contesto e si è ipotizzato che dietro questa conflittualità vi fossero differenti strategie di potere territoriale, di chi faceva di un diritto comune un privilegio e di chi reagiva a questa imposizione.

In questo "gioco" tra il centro napoletano e la periferia della riserva di Capitanata è emerso il ruolo fondamentale della Dogana della Mena delle Pecore come regolatrice dei conflitti.

Quest'importante istituzione di antico regime, oltre che partecipare a tutte le operazioni della caccia, rivestiva un ruolo di equilibrio, intervenendo a porre riparo a qualsiasi situazione di tensione o inconveniente.

La centralità della Dogana è testimoniata anche dal fatto che essa avesse una sua sede presso Torre Guevara, allestita dallo stesso duca di Bovino,

in qualità di Montiere maggiore, durante la permanenza della Corte.

A questo riguardo, non si può negare il ruolo importante del Montiere nell'intero sistema dei *Siti reali* borbonici, tuttavia, nell'ambito studiato, si può affermare che la funzione del Cacciatore maggiore fosse subordinata a quella del presidente della Dogana.

Certo, le fonti consultate hanno mostrato una forte collaborazione fra i due e nessuna prevaricazione dell'uno sull'altro. La corte napoletana, inoltre, inviava le proprie richieste ad entrambi, ma era il presidente della Dogana a dover più volte intervenire nella risoluzione di conflitti che vedevano coinvolto proprio il Montiere maggiore.

La Dogana cercava, infine, di attuare una politica compromissoria che non ledesse gli interessi degli attori locali e, nel contempo, non ostacolasse l'autorità regia sul territorio.

Lo studio di Torre Guevara ha evidenziato una società periferica articolata capace di dialogare con il potere centrale e, quando necessario, organizzata nel difendere pratiche e saperi ben radicati nel territorio.

Non si può parlare di conflitti violenti come per l'Inghilterra del XVIII secolo. La documentazione consultata nell'archivio foggiano non rileva, se non raramente, episodi analoghi, anche perché la corte napoletana comprese quanto fosse più vantaggioso moderare la legislazione venatoria e risarcire i danni causati dagli animali protetti, piuttosto che entrare in aperto conflitto con poteri locali, anche forti, e pronti a contrastare l'ingerenza regia.

Si è ipotizzato che questi esiti, che vanno nella direzione di una conflittualità sapientemente gestita, siano frutto anche di una documentazione spesso pletorica e tesa più a sottolineare i singoli momenti dell'allestimento della caccia che non gli elementi di disturbo al divertimento regio.

Va detto, però, come le ricerche fatte nell'ambito dei documenti sui processi civili e penali non hanno rilevato nulla di particolarmente significativo.

Stesso discorso vale per la documentazione consultata nell'archivio napoletano. Non essendo Torre Guevara ufficialmente un *Sito reale*, anche se più volte è denominata così, le fonti relative a questa riserva sono

esigue se confrontate con quelle relative a Portici, Capodimonte ed agli altri *Siti*.

Sarebbe altresì interessante poter condurre un'indagine simile su un'altra riserva regia "periferica", ma ufficialmente *Sito reale*, come ad esempio Persano, per poter avere un quadro più ampio non solo del sistema delle "Regie Cacce", ma soprattutto delle conseguenze che la rigida tutela della caccia, da parte dell'autorità centrale borbonica, aveva sugli attori locali.



## Indice

<i>Introduzione</i>	pag. 3
• La caccia nella cultura medievale e moderna	« 7
1. <i>Ritualizzazione della caccia e suoi simboli</i>	« 10
2. <i>La trattatistica di caccia</i>	« 19
3. <i>Da bene comune a privilegio: la legislazione venatoria</i>	« 25
4. <i>La caccia in età moderna: il dibattito storiografico</i>	« 32
• Le "Regie Cacce" borboniche	« 51
1. <i>La passione venatoria di Carlo III e di Ferdinando IV</i>	« 53
2. <i>I Siti reali</i>	« 64
3. <i>La regolamentazione della caccia nei Siti reali</i>	« 84
• La "Regia Caccia" di Torre Guevara	« 87
1. <i>Il territorio: Bovino, Deliceto, Troia e Orsara</i>	« 89
2. <i>I boschi di Bovino e Tremoleto e la caccia</i>	« 94
3. <i>La famiglia Guevara</i>	« 103
4. <i>"Le relazioni sullo stato della Regia Caccia": una fonte preziosa</i>	« 107
• I Re a caccia	« 113
1. <i>I fasti di Torre Guevara</i>	« 116
2. <i>Il declino di Torre Guevara</i>	« 142
• La caccia in Capitanata: una pratica conflittuale	« 147
1. <i>La tutela della caccia e le sue conseguenze</i>	« 149
2. <i>Le ragioni della caccia e quelle dell'agricoltura</i>	« 171
<i>Conclusioni</i>	« 179



Finito di stampare  
nel mese di luglio 2008  
con i tipi di  
Artigrafiche Di Palma & Romano - Foggia  
Via T. Fiore, 32/34 - Tel. 0881.745200

